Casa Savoia

Complete

J. Stonnge

Casa Savoia.
Not for Bibliog.

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

DI

LUIGI CIBRARIO

VOLUME PRIMO

TORINO
PER ALESSANDRO FONTANA
1840

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

STORIA

DELLA

MONARCHIA DI SAVOIA

DI

LUIGI CIBRARIO

VOLUME PRIMO

TORINO
PER ALESSANDRO FONTANA
1840

PREFAZIONE

Chi scrive la storia antica intende a far passare innanzi agli occhi de' contemporanei e dei posteri i popoli ed i re che furono, a mostrarli come furono in ogni condizione del viver sociale.

Ma v' hanno scrittori che non ci parano innanzi se non figure di principi e d'eroi, simulacri di rivoluzioni e di battaglie; quasi che l'uomo fosse nato per dar la morte e riceverla; quasi che l'idea di principe potesse separarsi dall'idea di nazione.

V' hanno di tali altri che non ci mostrano uomini vivi e spiranti, ma scheletri ed ombre; o che ce li raffigurano in un atto solo della sì diversa, e moltiplice loro vita civile; ed altri che vestono alla moderna personaggi antichi; ed altri ancora che assembrano brani di cronache e di leggende, con industre opera di sarto commesse, e rinunziano così a mostrarci l'umanità in quelle fasi per cui l'occhio de' vecchi non avea potenza, e per cui il loro idioma non avea vocaboli.

A me sembra che uno scrittore il quale piglia a ritrarre le vicende d'età già lontane debba rendersene non solo narratore ma interprete; accompagnare il racconto sincero de' fatti delle notizie che possono aiutare a giudicarli; guidare sorreggendo, non mai trascinando la opinione de' lettori, sicchè non cadano nel solito errore di giudicar i tempi antichi colle idee moderne.

Egli è in questo modo solamente che la storia può compiere l'alto suo ministero; insegnar dove si vada, mostrando d'onde si viene. Scoprir cioè alcuna delle leggi di que' fenomeni che distinguono le varie fasi della vita delle nazioni;

alcuna delle cause per cui l'umanità progredisce od indietreggia; e talora avanza quando sembra indietreggiare e viceversa; alcuno dei rapporti dell' uomo all' umanità, del mondo morale al mondo fisico.

Il mondo non è, per così dire, nella mente di Dio che un gran sillogismo; Dio che tutto sa, tutto vede, quello che è stato e quello che sarà sino alla consumazione de' secoli, è il solo cui ne sien note le conseguenze, il solo che possa conoscer le leggi con cui si svolge il mondo materiale e il mondo morale, avendo una simultanea intuizione di tutta la creazione e di tutti i tempi in una sola e perfetta unità.

L'uomo a cui Dio ha conceduto nel lume della ragione una favilla di quella, se così lice chiamarla, logica divina, tenta d'applicarla a conoscere la cagione delle cose; ma per attendervi è costretto a dividere ciò che per natura è indivisibile, ad isolare, a disgregare ciò che è accoppiato e aggregato, ad assegnare cominciamento e termine a ciò che è perenne e continuo. E dopo lunghi travagli e molti inganni, perviene infine a nient' altro che a travedere qualche punto di

sviluppo, qualche necessaria conseguenza del gran sillogismo che ha formato nella creazione de' mondi l'increata ragione. Gli antichi chiamavano *fato* l'ordine e la serie arcana delle cause che noi meglio consigliati chiamiamo *provvidenza*[1].

Così procedono le cose nel mondo fisico e nel mondo morale; se non che in questa parte la rivelazione è venuta in soccorso dell'umana imbecillità; le dottrine d'un' origine comune, e d'una sorte comune, dell'uguaglianza di doveri e di diritti, dell' universale fratellanza, il precetto in breve della carità cristiana, ci hanno aperto la legge principale del progresso sociale, e dell'umana perfettibilità.

Prima e dopo di quest'insigne beneficio della religione qualche poco ha progredito per altre vie l'inferma nostra natura. Tuttavia ciò che si ignora è immenso. Infatti il più delle volte gli

1 *Fatum appello ordinem seriemque causarum cum causa causae nexa rem ex se gignat.* Cic., de nat. Deor.

Fatum est sempiterna quaedam et indeclinabilis series rerum et catena volvens semetipsa sese et implicans per aeternos consequentiae ordines. Gell. 6. 2.

avvenimenti non ci sembrano logici, quantunque tutti lo sieno incontrastabilmente nella mente di Dio. Ma a noi non sembran tali perchè s'ignorano le leggi con cui si governa lo svolgimento delle sorti umane; perchè passò non avvertita una causa che doveva certamente generar quell'effetto; perchè si crede compiuto un fatto od un fenomeno che non è che precursore d'una serie d'altri fatti o d'altri fenomeni; perchè si piglia per definitivo ciò che è transitorio, e si considera transitorio ciò che è definitivo; perchè si crede giudicar un sistema, e non si giudica che un incidente; perchè insomma, giova ripeterlo, immenso è quel che si ignora. Il che vero essendo, come è verissimo, si scorgerà quanto sia vano, anzi pericoloso stabilir principii astratti, dedurne, secondo i metodi umani, conseguenze d'una esattezza matematica, e volerle applicare al governo delle grandi famiglie politiche, che progrediscono massimamente per leggi segrete e provvidenziali, che non si scoprono agli occhi umani fuorchè quando n' è consumato l'effetto; e delle quali, anche quando per l'esperienza del passato sono in parte conosciute, difficile troppo

riesce misurar l'azione e preveder appuntino gli effetti. Poichè i casi umani si succedono, ma non si somigliano. E quando col volgere degli anni sembrano ripetersi i medesimi fenomeni, è raro che un nuovo elemento non li abbia modificati. I principii della morale e della religione sono i soli invariabili. Nel resto i capi delle nazioni sanno quale sciagurata politica sia quella di applicare al corso de' casi umani l'inflessibil rigore matematico che condurrebbe all'assurdo d'immolare la pubblica felicità ad una idea. Essi piglian consiglio dagli avvenimenti, ciascun de' quali porta seco il suo insegnamento. Essi trovano nello sviluppo del buon senso individuale, rappresentato dall'opinione del maggior numero de' savi, gli insegnamenti opportuni a far provvisioni conformi ai tempi ed ai bisogni degli uomini.

Questa opinione del maggior numero degli uomini ben pensanti, risultamento d'una serie di giudizi individuali, naturale sviluppo delle leggi umanitarie, ma sviluppo che può essere con mezzi umani accelerato, rallentato, migliorato, è in realtà la maggior forza che sia nel mondo morale. La sua azione, quantunque il più spesso

lenta, diviene alla fine irresistibile. Ciò che l'opinione pubblica crede buono, lo vuole; e ciò che vuole perviene sempre ad ottenerlo, e così l'opinione privata diventa legge, ossia generale precetto. Se è compressa con violenza, erompe con violenza maggiore.

Sono esplosioni dell'opinione pubblica le rivoluzioni che mutano qualche volta con impreveduta rapidità la faccia degli imperi, e la sorte delle nazioni.

Le varie fasi della pubblica opinione, le oscillazioni della medesima tra l'autorità ed il libero arbitrio, tra la democrazia e la monarchia, le figliazioni d'idee, alcune erronee, altre vere, per cui è passata successivamente, ecco i fatti ai quali dee tener dietro la storia, affine di render prudenti re e popoli nel discernimento della vera pubblica opinione, nell'indirizzo della medesima, nell'aspettazione de' casi avvenire. Forse un esame profondo dei tempi e degli uomini che più non sono in una monarchia di cui non vennero ancora abbastanza esplorate le complesse origini e la parte importante che sostenne e sostiene nelle cose d'Italia e di Francia, potrà

contribuire a porre in luce alcuna delle cause generatrici di que' morali fenomeni, che hanno contristato o consolato l'umanità, e che nel perpetuo giro delle mondane vicissitudini potrebbero rinnovarsi; se non uguali del tutto, il che di rado accade, simili almeno alle antiche. Del che se Dio mi fa grazia, non riputerò soverchie le fatiche animosamente durate nel disseppellire ed ordinar le memorie di questo nobilissimo regno.

Il nerbo di queste memorie sta nei documenti, molti dei quali inediti e da me trovati. Poche pagine hanno gli scrittori contemporanei che a noi ragguardino pel giro di quattro interi secoli. Noi non abbiamo un Gregorio di Tours, un Beda, un Ditmaro, un annalista sassone. Nè de' tempi posteriori nulla da paragonarsi a Joinville, a Froissard, alle Cronache di S. Dionigi. Citasi una cronaca d'Altacomba che doveva esser copiosa di notizie e di fatti; ma s'è smarrita, e quella che porta di presente tal nome non è che un magro ed inesatto registro di nomi e di morti, a cui non si può assegnare una data anteriore al secolo XIV; come non si può assegnare anteriore al XV alle cronache latine o francesi che si

conservano manoscritte nei regii Archivi di Corte, nell'archivio della Deputazione di Storia Patria, ed in molte pubbliche e private biblioteche. Io per me non ne ho veduto nissuna, che ai caratteri estrinseci od intrinseci indichi tempi più remoti.

Le tradizioni orali riguardanti ai primi periodi delle nostre storie furono sicuramente messe in iscritti assai prima, sia dai monaci d'Altacomba, sia da tanti altri che viveano lontani dal secolo nelle molte solitudini, da cui erano santificati i deserti della Savoia e dell'Elvezia; sia dai cappellani, che forniti gli uffizi divini si piacevano nello scrivere e alluminar codici, o da qualche savio che inframmettesse ai ricordi de' suoi famigliari avvenimenti qualche notizia di cose pubbliche.

Ma siffatte memorie trattavano di fatti isolati, d'avvenimenti parziali.

Pel monaco, il mondo finiva ai limiti del monastero; gli altri non avevan cuore che per la terra od il castello in cui vivevano.

Lo sminuzzamento, l'individualismo, qualità caratteristiche del medio evo, regolavano le tendenze degli scrittori. Quegli che avea viste più larghe, era l'uomo che si rendea cronografo d'una

famiglia sovrana; perchè allora, sebbene s'attenesse strettamente alla persona, e fosse ben lontano dal considerarla ne' suoi rapporti sociali, tuttavia dovea di necessità, raccontandone le prodezze o gli errori, sollevarsi a maggiori generalità. Ma appresso a noi siffatto cronista venne assai tardi.

La Cronaca francese di Savoia più antica, la quale termina colla morte del conte Rosso (1391), sembra scritta in principio del secolo XV, dopo che Amedeo VIII ebbe il titolo di duca. Giovanni Servion, famigliare di Filippo di Savoia, conte di Bressa, trascrisse la medesima cronaca indirizzandola al suo signore mentre era sostenuto nel castello di Loches (1464, 66), e vi fece parecchie aggiunte di poco momento; e non contento alle origini, già inviluppate di tante favole, dal primo cronista assegnate ai Principi di Savoia, li fa risalire sino ad Ezeo, supposto re di Colonia nell'anno 242.

Ma non tardò la Casa di Savoia ad avere un cronista ufficiale. Fu questi Perrinetto Dupin, gentiluomo della Roccella in Francia, letterato di grido secondo que' tempi, il quale pare che

venisse in Savoia, regnandovi Ludovico ed Anna di Cipro, poichè a quella principessa intitolò nel 1448 il suo romanzo *Le livre de Philippe de Madien*. Nel 1476, trovasi aver avuto carica di segretario ducale e provvisione per comporre le cronache di Savoia da Yolant di Francia, moglie d'Amedeo IX il Beato, duchessa reggente[1].

Perrinetto, nuovo del paese, dovette valersi per la sua Cronaca di quelle parziali tradizioni ridotte in iscritti che si conservavano ne' monasteri e nelle grandi famiglie, ed interrogare per gli avvenimenti più freschi la memoria de' vecchi ministri della corte di Savoia. A questo fine supplicava la duchessa che « di benigna grazia vi « piaccia comandare a messer Giovanni Faure « che faccia una memoria di tutto quanto avete « procurato e di nuovo intrapreso per l'accre- « scimento del paese di Savoia; poichè » soggiungeva « non posso profetizzare nè contar il « vero delle cose che non ho vedute se da voi « non ne sono istrutto » : similmente la pregava di far rispondere dal presidente dei conti ad un

[1] Vernazza : Notizie di Pietro Dupin. Ozi letterari, vol. III.

memoriale di varie interrogazioni rispetto alle gesta *de nostre Saint Pere* (Amedeo VIII, chiamato nella sua obbedienza Felice V). Poichè, soggiungeva, se voi non mi aiutate, que' che potrebbero farlo « temendo ch'io dica il vero, m'impediscono e m'arretrano ». E se non volesse farlo, gli dia buona licenza, « poichè amo meglio andarmene « che ingiustamente mangiare il vostro pane e « sopportar l'onta e l'oltraggio di quei che di-« cono che indugio e trascino l'opera vostra per « goder più a lungo i denari della provvision che « mi fate ».

Le interrogazioni contenute nel memoriale di Dupin sono distinte in cinquantasei capi e molto particolareggiate; dal che si vede che Dupin avea la principal qualità d'uno storico, l'amore della verità, ma si vede parimente come a quei tempi in cui sebbene poco prima scoperta, non era ancor divolgata molto la stampa, si scancellasse con incredibile facilità dalla memoria degli uomini dopo il trapasso di pochi anni, la notizia de' fatti più insigni e specialmente delle date; e come convenisse seguitarne le tracce nei diarii privati, e appresso ai personaggi che aveano partecipato

alle imprese che si voleano narrare; e come tuttavia fossero tali notizie malagevoli ad ottenersi, e bisognassero reiterati comandamenti del principe; come infine ciò che risultava da tante ricerche fatte a quel modo, colle strette viste, coi dubbi e coi sospetti che appaiono dalle domande di Dupin, non poteva essere una storia.

A malgrado dell'insigne prudenza con cui procedeva Dupin, avendo egli in animo di dir la verità, era travagliato dalla paura; e con calde istanze supplicava la duchessa Yolant, da lui chiamata con poetica frase « ritornello di tutto il mio « parlare, rimembranza del mio pensiero, tesoro « di tutto il mio desiderio, speranza di tutto il « bene che m'aspetto d'avere a questo mondo »: la supplicava, dico, istantemente d'usargli i termini che in Francia, in Inghilterra ed altre case reali si usavano a quelli che scriveano le loro croniche, che non fossero cioè tenuti di mostrar la loro opera a nissuno; perciocchè, soggiunge, potrebbe darsi che alcuno malcontento di quello che Dupin avesse narrato di lui, o de' suoi, gli facesse da qualche sconosciuto tagliar braccia e gambe.

Con tali condizioni d'indipendenza e di ricchezze storiche s'andava formando siffatta cronaca, di cui, se pure fu scritta per intero, non si conosce altro che la vita del conte Rosso. In essa Dupin non fece che adattare i fiori della sua rettorica al fondo storico dell'antico cronista, crescendolo colle memorie lasciate da certo Cabaret, gentiluomo che servì al conte Rosso nelle sue guerre; e che spesso è dal Dupin rammentato.

Non altro che trascrittori dell'antica Cronaca francese, furono i cronisti posteriori Champier e Paradino, ed altri che usurpando, come Maccaneo, il nome di storici, non attesero a riscontrare su documenti e scrittori contemporanei le narrazioni del cronista, ed a discernere in quelle la verità dalle favole, poichè in mezzo alle favole accessorie un fondo vero non può mancare.

Degna per altro d'essere distinta da ogni altra è la Cronaca mezza francese e mezza latina che già appartenne al Guichenon, e che dalla biblioteca d'Auxerre passò in quella della Regia Deputazione di Storia patria. La parte francese non è in vero che la copia dell'antica Cronaca, ma tutt'altra cosa è la parte latina, la quale, in quanto

specialmente concerne il secolo xv, è copiosa di arcane notizie, e scritta con notabile libertà di giudizi da autore contemporaneo, e come lodevolmente si congettura della Bressa[1].

Dopo le cronache seguitarono nel secolo xvi e nel xvii le investigazioni storiche e le storie.

Filiberto di Pingone raccolse una ingente quantità di notizie per la storia della Monarchia di Savoia; fece lungo esame di documenti, ed ebbe il merito d'insegnar primo la sola via di trovar la verità. Ma a quella epoca l'arte critica diplomatica non era ancor nata, e Pingone si lasciava troppo facilmente trarre all'esca dei sistemi che allettano per quel presentarvi che fanno un corpo di storia, dispensandovi dal ricercare il fondamento d'ogni sua menoma parte. Pingone, oltre al legger male i documenti, al non capirli bene, fu scrittor sistematico; ebbe miglior giudizio, forse con non minor dottrina, il senatore Ludovico Della Chiesa, il quale scrisse sul finir del secolo xvi le sue storie del Piemonte, ed

[1] Monum. Hist. patriae. Scriptorum, tom. 1; questo volume contiene appunto i primi cronisti di Savoia.

investigò con molta acutezza le origini dell'augusta famiglia di Savoia.

Nel secolo XVII, il P. Pietro Monod della compagnia di Gesù, uomo di vasto ingegno, ne consacrava una parte agli studi storici, mentre riserbava l'altra ai maneggi politici nei quali fu grandemente adoperato da Madama R. Maria Cristina.

Fioriva nel medesimo tempo ed illustrava piucchè ogni altro le nostre storie Francesco Agostino Della Chiesa, che non ne lasciò, si può dire, niuna parte intentata; ma l'onore di dare una storia genealogica de' nostri Sovrani, confortata da una serie di preziosi documenti, fu da Maria Cristina riservato a Samuello Guichenon, scrittore bressano di molto nome, istoriografo dei re di Francia, il quale l'adempì nobilmente, e meritò non meno per la diligenza, con cui ricercò ed espose la verità, che per le ricchezze storiche da lui divolgate, le splendide e veramente regie rimunerazioni con cui si piacque di ricompensarlo quella famosa principessa.

Le disgustose famigliari vicende che contristarono i primi anni del regno di Carlo Emanuele III, pare che facessero a quel gran principe

dimenticare alquanto il perenne favore di cui avean sempre goduto alla corte di Savoia gli studi storici. Nondimeno, sebbene non confortato di nissun raggio che movesse dall'alto, fioriva sotto al suo regno il maggior critico che nascesse fino a quel tempo in Piemonte, Gian Tommaso Terraneo, primo che ripurgasse dalle favole Pingoniane e d'altri, la storia della famosa contessa Adelaide. E poco dopo fiorirono ugualmente Angelo Carena, Jacopo Durandi, Giuseppe Meiranesio, Francesco Besson, Delfino Muletti e Giuseppe Vernazza.

Il Carena era forse la mente più vasta e meglio ordinata che si fosse mai consecrata appresso a noi agli studi storici. Il solo concetto di quello che scorgea doversi fare per recarli a quell'altezza a cui li avrebbe voluti innalzare, palesa un acume ed un giudicio che sarebbero mirabili anche adesso, dopochè le scienze morali hanno fatto tanti progressi.

Al Durandi dobbiamo l'illustrazione della nostra geografia ne' tempi di mezzo. Al Meiranesio la Storia ecclesiastica del Piemonte. Al Besson la Storia ecclesiastica di Savoia. Al Muletti la Storia

dell'antico marchesato di Saluzzo. Al Vernazza la Storia della tipografia in Piemonte, stampata e non ancor pubblicata; e molte dotte indagini in vario argomento.

Questo rapido cenno de' principali fra gli autori per cui progrediva la scienza delle storie piemontesi, sia senza offesa de' tralasciati. Il catalogo di tutti quelli che v' hanno poco od assai contribuito, ordito nel secolo scorso dall' abate Carlevaris di San Damiano, è stato dalla Regia Deputazione di Storia patria commesso ad un erudito nostro collega, da cui sarà, come si spera, condotto fra breve a compimento, e fatto di pubblica ragione.

A scrivere una storia compiuta e sincera della Monarchia di Savoia, in quel senso e con quelle intenzioni che venni esponendo nel principio di queste pagine, niun tempo era più opportuno che il presente in cui la sapienza del re Carlo Alberto non solo ha aperto i più segreti fonti della storia, ma ha conceduto liberalmente i sussidi necessari a divolgarli.

L'amor del vero non mi manca per certo. La diligenza ho cercato d'usarla maggiore che per

me si poteva. Ma la reverenda e difficile magistratura della storia è uficio che spaventa i più animosi quando ne sanno tutta l'importanza; ed io ben la conosco e temo.

LETTERA

DI

PERRINETTO DUPIN

A

YOLANT DI FRANCIA

DUCHESSA DI SAVOIA

(*Arch. Camer.*)

Ma tres redoubtee dame. Je tant et si tres humblemant que plus puis me recomande au pye de votre signeurie, et comme ainsi soit, que, graces et vertuz, par haulte discreccion facent larbre de noblesse, en vous crestre reuerdir, et si delectablement flourir, que vos subjectz petis, et grans prenans recreassion, en lodeur des fleurs susdictes, et contemplans votre valeur, laquelle ilz dient estre, par sus celle des aultres dames, qui

mes regnerent en Sauoye, de ainsi haulte excellance que la lumiere du soleil est de haulte resplandisseur par sus toutes les plannettes que Dieu a mises en ciel, prient le filz de la Virge pour vous, et pour le bon pere qui vous madame engendra, pour la mere qui vous porta, pour celle qui de sa mamelle votre enfance alecta, et pour tous ceulx qui par decza ont votre doulceur amenee exprinse de charite tieule, que sa tres grande loyaulte aline la bonte dicelle de mestre cuer et entendre dacroistre la signeurie de haumanter le pays, et par tres grant dileccion tenir le peuple en paix tranquillite et vnyon, naissant de bonne justice, supplie prie et requier, ad ce que de vous qui estes apres Dieu en ce monde, ma princesse et madame premiere apres notre dame; Je ainsi haultament puisse parler que voz nobles oeuures meritent, et que le cuer de moy desire, de benigne grace vous plaise, comander a messirez Jehan Faure, quil face vng memorial de tout ce que auez a laumentassion du pays de Sauoye porchace et de nouel besognie, touchant le rachetemant de ges lacquisicion de Villars aussi de Fribourg, les aliances de Berne, les termes quilz ont tenuz a vous

receuoir en leurs villes emsemble tous les aultres biens que votre tres haulte conduite a porchace pardecza, et pour Dieu que en ce nait faulte, car je ne puis prophetiser, ne veritablement besognier sur les choses que point nay veuhes se par vous ne suis instruit; Item ma tres redoubtee dame, je par mon bon signeur, et maistre monsigneur le Gouuerneur vous fi Ja piecza presanter vng memorial touchant les instruccions a moy necessayres sur les faiz de notre Saint Pere, et en la conclusion dicellui memorial disoye que monsigneur le presidant des comptes estant a Rypaille mauoit dit, se votre pleisir estoit comander ou lui escripre, que il sur le dit memorial me donnast instruccions il les feroit puis les moy enuoyeroit, pourquoy ma tres redouptee dame suppli que ores quil est pres de vous; votre pleisir soit lui dire et comander quil les face et si diligenmant enuoye que votre oeuure ne soit par deffault dicelles instruccions retarde. Ma plus que souuraine dame. Je suis gentilhomme, et de bon hostel, et si ay la mercy Dieu et vous de quoi honnestemant viure exparties dont je suis, Pour ce suppli en tant que aymez Dieu, et notre dame, se votre pleisir est

que je procede ou dit oeuure, que me soyez eydante a auoir les Instruccions susdictes, car se vous propre ne me eydez je suis certain que nul ne me eydera, car ceulx qui eyder me pourroyent, doubtant que je ne dye verite empeschent et me reculent, pour ce comme dit est suppli que votre pleisir soit moy eyder, ou que votre excellance me mande, par le porteur de ces presantes, que reuoyse en mon hostel, car je ayme mieulx moy ennaller, que injustement mangier votre pain, ne que receuoir la honte et la vergoigne de ceulx qui dient, que je prolongue et foys treyner votre oeuure affin que je reczoiue les deniers de mon assignassion; Item ma tres redouptee dame je vous suppli, ou cas que votre pleisir soit que je acomplisse ce que je ay encomence, que me veulliez tenir les termes que en France, Angleterre et aultres hostelz royaulx on tient a ceulx qui font leurs croniques, cest assauoir, quilz ne monstrent leur oeuure a nul, car tieul pourroit veoir loeuure que je foys, qui mal contant de ce que je diroye de luy ou des siens, me pourroit a quelque homme incogneu, sans ce que on sceust dont ne de par qui il viendroit moy faire transchier braz et jambes

ou mander en lautre monde, et car je exmagine que vous ma tres redouptee dame ne vouldriez que pour vus seruir me vensist mal suppli que mon tres redoupte signeur ne vous ne veuilliez souffrir que nul voye ce que je foys, si ce nestoit mon tres redoupte signeur, et vous, ou monsigneur qui tant est bon, et loyal que se il sauoit tout ce que je foys, tout ce que durant le cours de ma vye je ay fait, et tout ce que je feray james je ne matendroye que mieulx en valoir, mes quant vouldriez que je le monstrasse a aultres, ne desplaise a votre Imperiale disgnite, car je suppose que soubz la chappe du ciel ne soit dame princesse ne aultre femme quelxconques, a qui je desire de si grant affeccion seruir, ne a qui tant je doupte desplayre que a vous en qui est le refrain de tout mon parler, le souuenir de ma pancee le tresor de tout mon desir, et lespoir de tout le bien que matens auoir en ce monde. Touteffoiz je qui desire viure et nay pas vouloir des encores mourir, si que dessus est dit, aymeroye mieulx moy ennaller, cependant que ay jambes qui me peuent porter, que atendre tant que on les mevst traschees pour ce ma tres redouptee dame comme dit est

suppli, que sur ce par le dit porteur vous plaise moy mander voz bons pleisirs pour iceulx de tout mon pouuoir acomplir eydant Dieu, qui par sa saincte grace doint a mon tres redoupte signeur et a vous haumentassion de honneur, accroissemant de sante, acomplissement de desirs, auecques joye sans fin.

Escript a Rypaille le III[e] *jour de iuing.*

Soussignè :

Votre tres humble obbeissant subject et seruiteur.

PERRINET DUPIN.

Au dos de la lettre on y lit:

A la Duchesse de Sauoye ma tres redoubtee dame

MEMORIAL DES INSTRUCTIONS

NECESSAIRES A PERRINET DUPIN POUR LES CRONICQUEZ DE SAUOYE TOUCHANS LES FAY NOTRE SAINT PERE, ET DES QUELLES IL REQUIERT LUI ESTRE FAICTE RESPONSE EN LA FIN DE CHASCUN CHAPITRE, CY APRES SUYUANT PAR ORDRE.

(*Tiré des Arch. de la Chambre des Comptes*).

I

Premierement est necessaire que ledit Dupin soit instruit des harmes faictes a bourg par messirez Otte de Granczon, et le signeur de Tauay; desquelles harmes le signeur de Manton a vng estrait, qui par Perrinet lui assouuant este requis, et car les promesses que le dit signeur de Manton a de bailler le dit estrait au dessuz nommez Dupin nont encourez point pris deffect, icellui Dupin supplie que a mon tres redoupte signeur plaise escripre au signeur cy devant dit, que il de lestrait quil a lui enuoye le double

qui pour emploier en son oeuure, est au dit Dupin necessaire.

II

Item est necessaire au dit Perrinet sauoir lan que le Prince Ame de la Moree mouru, et que de ce lui soit cy dessoubz escripte response.

III

Item que cy dessoubz par maniere de response soit escript lan que la fille du dessusdit Prince Ame et de la suer du conte Pierre de Genesue fut mariee avec le marquis du Monferra, et commant icelle fille avoit nom.

IIII

Item est necessaire sauoir et que cy dessoubz soit escript lan que le Prince Louys de la Moree, apres les trespas de son dit frere Ame, espousa madamoyselle bonne, suer du XVI *Conte de Sauoye et le lieu ou furent les nopces.*

V

Item conuient que au dit Dupin soit cy des-soubz escript lan que le Conte Pierre de Genesue mouru.

VI

Item et touchant ceste mort aulcuns dient que Pape Clemand frere du dit Conte Pierre apres lui tint et possida la dicte Conte de Genesue, et aultres dient que icellui Conte Pierre allant de vye a trespas donna la dicte Conte par consentement du dit Pape au fils de sa seur aysnee. Lequel fils auoit nom Humbert de Villars. Et car ces termes semblent differans, Dupin requiert, que cy des-soubz en la fin de cestui presant article lui soit escripte la verité de cestui fait.

VII

Item requiert Dupin que en la fin de cestui presant article lui soit escript lan, que le dessus dit Humbert de Villars Conte de Genesue mouru; et

la cause pourquoi feisant son testamant. il laissa plustost sa dicte Conte a messirez Otte de Villars quil ne fit a son pere; lequel pere ainsi que lui, estoit par nom nommez Humbert; et aussi Dupin demande sauoir et que cy dessoubz lui soit escript, en quel degre le dessusdit messire Otte, estoit parant de cellui qui lui donna la Conte dessus nommee.

VIII

Item aulcuns dient que le dessus dit Humbert de Villars, pere de Humbert conte de Genesue, usant de voulente plus que de bon conseil, en son viuant donna aux ducs de Bourgogne et de Bourbon. Cestassauoir a Bourbon, Emberieu le Chastellar et Erenau lesquelx il tenoit du fief de Sauoye, et au duc de Bourgoigne donna Montroyal, Mateffellon, Alban, Brion et Sardon, qui a lexample des aultres places dessus dictes mouuoyent du fief de Sauoye, et lesquelx Sardon, Brion, Alban, Mateffellon et Montroyal, par le porchas de messirez Pierre Andreuet lors signeur de Coursens et de vng nomme Franczoys de Rus-

sins lors escuier descuierie du roy de France. Le dessus dit duc de Bourgoigne, pour le mariage de sa fille, bailla au Conte de Sauoye, lequel Conte pour admortir le droit que les hoirs du dessus dit de Villars y vssent peu demander, disans ou temps lors aduenir, le don fait par le dit Humbert, au dessusdit de Bourgoigne estre despourueuhemant fait, et que le dit De Bourgoigne ne cellui au quel Bourgoigne, auoit les places transportees a lochoison du don susdit, nauoyent juste querelle, ne tittre de les possider acheta puis du dit Humbert, tout le droit nom et accion, que lui ses hoirs et successeurs pour lors et ou temps aduenir y pourroyent demander, et car le dit Dupin, touchans les places susdictes, que on lui a dit que le duc de Bourgoigne bailla pour le mariage de madamoyselle Marie sa fille, ne scet que par oui dire. Il requiert cy dessoubz estre adcertennez de la verite, et de lan que ces choses furent.

IX

Item requiert Dupin estre adcertennez se le duc de Bourbon tient encorez les places que comme

dessus auez oy on lui a dit auoir este a icellui de Bourbon donnees par le dessusdit Humbert de Villars, et se il a cause dicelles fait point de hommage, ou aultre deuoir a Monseigneur de Sauoye, du fief du quel icelles places sont mouuans.

X

Item requiert Dupin estre adcertennez, se le Conte de Sauoye admonnestant le duc de Bourbon de lui faire hommage, a cause des terres desquelles il prist posession, apres le ducs de Monseigneur Edouard Baron de Baugie, fit point de guerre au dit de Bourbon, et se guerre y eu. Il demande sauoir les noms des mareschaulx, cappitennes et conducteurs de la guerre, sil y eu point de siege mis assault ne excarmuche faicte, ne de rencontre sur les champs. Le nom de cellui qui portoit le grant enseigne de Sauoye, et se assault et rencontre y eu, il demande se nulz cheualiers y furent faiz, aussi les noms de ceulx qui se monstrerent vaillans, et sil y eu gayres gens mors ne prisonniers pris tant dune part comme daultre.

XI

Item demande le dit Dupin estre cy dessoubz adcertennez, se le Conte de Sauoye, pressant le Marquis de Saluces de luy faire hommage, donna au dit marquis assault ne meslee, qui furent les conducteurs et champions de larmee de Sauoye. Les noms des princes, barons, cheualiers et cadez de pris, qui le Conte accompaignoyent. Le triomphe quilz portoyent, tant de liurees de leurs gens que parmens de leurs cheuaulx. Quantes pannons, estendars et bannieres desployees pot auoir en celle harmee, et se coups y furent donnes, qui furent ceulx qui orent nom de plus haultes harmes fayte.

XII

Item est licite que Dupin saiche, et que ci dessoubz lui soit signiffie, se le marquis de Saluces estoit point parant du Conte de Sauoye, et se parant estoit en quel degre.

XIII

Item est audit Dupin conuenable sauoir les moyens par lesquelx messirez Manffroy de Saluces peruint a estre mareschal de Sauoye, et en quel degre icellui messirez Manffroy estoit parant du marquis derrenier dit.

XIIII

Item est necessaire que Dupin saiche, a quel tiltre, le Conte Ame de Sauoye, apres quil a pris nom de Duc, fit guerre au Duc de Milan, quelx gens de ses subjects en ceste guerre lacompaignerent, et que on dye, de Bresse vindrent tieulx et tieulx, et de Vaux tieulx signeurs acompagniez de tieulx cheualiers et escuiers, portans tieulx enseignes et diuises, et semblablement de toutes les parties subjectes au duc de Sauoye, et ces choses sont licites de sauoir et de escripre, pour honneur des nobles, qui souuanteffois employent vne grant part de ce quils ont pour eulx mectre en point, si quils puissent honnorablemant seruir leur prince; aussi conuient sauoir et que cy des-

soubz soyent escris les noms des mareschaulx, chiefz de guerre et conseilliers de larmee, larroy ou quel le duc estoit et qui portoit son grant anseigne.

XV

Item, et car durant ceste guerre, furent sur le duc de Milan conquis Bouran, Roppe, Cauailla, Gastinelle et Serissole, Dupin demande en la fin de cestui presant article estre adcertennez de la forme et maniere commant les places susdictes furent prises; si ce fu par composicion par siege longuemant tenus, ou par assault, et si ce fut par assault, il demande sauoir les noms de ceulx qui a ces assaulx furent vaillans et premiers entrans esdictes places, sil y eu faictez mynez, contreminez, ne combatu esdictes mynez. La resistance faicte par ceulx de dedens, aussi se le Duc de Sauoye fut en personne aux places dessus dictes prandre, et se celles places estoyent nuemant au Duc de Milan, ou a aulcuns de ses subjectz, se le duc de Milan en personne, ou par son lieutenant, se efforcza point de leuer le siege et ou cas que les

places nommees fussent des subjectz du Duc de Milan, il est licite sauoir leurs noms, et se iceulx subjectz estoyent dedens les places ou temps que elles furent prises, aussi la grace que on leur fit, et se ils incontinant que leurs places furent prises, firent a cause dicelles fidelite au Duc de Sauoye et le lieu ou quel ces fidelitez furent faictez.

XVI

Item en tant que touche le traicte de la paix des Ducs de Sauoye et de Milan je ne le demande point, car je en suis informez.

XVII

Item est necessaire sauoir et cy dessoubz enregistrer, lan que le prince Louys de la Moree mouru et lan que le duc de Sauoye crea son fils Ame, apres le trespas du dessusdit, Prince de Piedmont.

XVIII

Item et suppose que Dupin soit informez de la

maniere commant la Conte de Genesue peruint au Duc de Sauoye, touteffois lui conuient il sauoir, lan que le Duc susdit, donna a son second fils Louys tiltre de Conte de Genesue.

XIX

Item conuient au dit Dupin sauoir lan que le premier Duc de Sauoye manda en Cypre, demander la fille du roy en femme, pour monseigneur Ame son aynez fils, et quelx gens y furent mandez, en quel arroy ils y allerent, lonneur que le roy leur fit, et en quelle ville il les receu.

XX

Item est licite que Dupin soit cy dessoubz informez de lan que le dit Prince Ame mouru, quelle part il fut seueliz; et si pour faire le mariage de la dame qui lui auoit este exliete, auec son frere Louys, fut point mande en Cypre, de embassade nouuelle, et les noms des embassadeurs.

XXI

Item conuient audit Dupin sauoir lan que le conte Louys de Genesue fut fait cappitenne general pour son pere de la les mons.

XXII

Item conuient sauoir lan que madame Anne de Cypre vint en Sauoye, quelx gens vindrent auec elle, la ville ou elle fut receuhe, la sollempnite qui fut tenue a celle recepcion faire, et se ses nopces furent faictes tantost apres celle venue.

XXIII

Item conuient necessairement, que Perrinet Dupin, soit cy dessoubz veritablemant adcertennez de lan que on fit les dites nopces, de la signeurie voysyne et estrangiere, qui a icelles nopces vint, aussi est necessayre quil luy soit donne scentir le triomphe et le mistiere, qua icelles nopces fut fait tant de robbez que de parmens, de seruitute de mes, composicion dentremes. Lassiette des princes

et princesses, et sil y eu tournoys, harmes joustes, ne nulz cheualureux faiz, qui furent les jousteurs, ausquelx on donna les pris. La sollempnite que on tint, aux pris dessus dis liurer, tant dehors comme dedens, et la ville ou les nopces dessusdictes furent faictes.

XXIIII

Item conuient que Dupin saiche lan que nom de Prince de Pyedmont fut par le Duc Ame de Sauoye donnez a son dit fils Louys, et aussi comment, que cy dessoubz soit enregistrez lan que Phelipe frere du dit Louys, fut par le Duc son geniteur, instituez conte de Genesue.

XXV

Item conuient que au dit Dupin soyent cy dessoubz enregistrez et mis par ordre. Les ans des natiuitez de messigneurs les enfans du dessusdit prince Louys et de madame Anne de Cypre, car le registre de Haulte Combe nen parle point, ne ne fait mancion fors seulemant des enfans du premier

Duc de Sauoye, aussy seroit conuenablc que a deux moz on lui fist mancion des vertuz de la dame, et de la diligence que elle en son temps fi, dacquerir lamour du peuple, auec le proffit du pays.

XXVI

Item conuient necessairement sauoir et cy dessoubz enregistrer lan que monsigneur Louys de Sauoye prince de Piedmont et cappitenne general pour son pere, prist la ville de Cheuaz, les noms des mareschaulx, cappitennes, chiefz de guerre, qui le Prince dessus dit acompaignoyent, le nom de cellui, qui le grant enseigne de Sauoye portoit. Se la ville dessus dite fut prise par composicion, ou par assault sourdant de gens d'armes tenans parc de siege cloz et formez; et se par assault fut prise, soyent cy dessoubz enregistrez les noms de ceulx qui premiers entrerent dedens, et ceulx qui a ceste antree firent plus vigoureuse harmes, et quelle deffanse firent ceulx de dedens, se nuls cheualiers furent faiz et les noms de ceulx cheualiers, et se le prince Louys en personne, fut a la prise de la ville.

XXVII

Item des appoinctemans faiz auec le marquis du Montferra et commant il se soumist a fere hommage au Duc de Sauoye. Je nen demande rien pour ce que je en suis instruit.

XXVIII

Item est conuenable sauoir, et que cy dessoubz soit enregistre, lan que le premier Duc de Sauoye commencza ediffier le chasteau de Thonon et aussi les ans de toutes les eglises et religions quil a fondees en son temps, et lan du trespas de madame Marie de Bourgoigne sa femme.

XXIX

Item loist au dit Dupin sauoir lan que le premier Duc de Sauoye laissa la vye actiue pour prendre la contemplatiue, en son hostel de Rypaille.

XXX

Item conuient sauoir se gairez de temps deuant, ou gayrez de temps apres, que le Duc dessusdit se fut mis en son heremitaige, il auoit remis sa duchie a son susdit fils Louys.

XXXI

Item est necessaire sauoir, se feisant ceste remission le Duc propre en sa presence fit seeoir son fils en siege ducal, le lieu et la place ou quel ceste remission fut faicte. La sollempnite que on tint a ceste remission faire, et se a celle propre heure le nouuiau Duc receu ses fidelitez et hommaiges, se son pere lui bailla illec lannel Saint Morice, le mistiere que on tint, a toutes ces choses faire; aussi soit cy dessoubz recitee la noblesse qui y fut, se point y eu signeurie voysine ne estrangiere, qui furent les estrangiers, et se ad ce furent faictes joustes ne exbatemans, et qui furent les jousteurs, et ceulx qui les pris gaignerent.

XXXII

Item conuient necessairement au dit Dupin sauoir, se le pere du duc Louys fut estant en son heremitaige, par le Consile exleu Pape, ou se il estoit a Bale ou temps quil fu exleu, et se ceste exleccion fu faicte gairez de temps aprez quil fut retrait a Rypaille.

XXXIII

Item conuient sauoir lan quil ala a Bale, quelx gens lacompaignerent, le tryomphe que lui et ses suyvans menerent. Les parmens des cheuaulx, les brodeures et liurees estans exrobbes et vesteures donnees par chascun des nobles a ceulx qui les acompagnoyent.

XXXIV

Item conuient que Dupin saiche et que cy dessoubz lui soyent mis les noms des cardinaulx et prelatz estans en cellui temps a Bale, et se lorsquil entra en la cite iceulx prelaz et cardinaulx lui

vindrent point a lencontre. Lonneur qui au rencontrer lui fut fait par les dessus dits aussi par ceulx de la ville, en quelle eglise on le mena fayre son oroyson a Dieu. Le lieu ou quel il fut logiez, et se au partir de leglise il fut par les ecclesiastes conduit jusques en son logis, et se les rues de la ville furent tandues ne parees quant on seu sa venue, et tout lappareil qui pour lui fut fait en celle cyte.

XXXV

Item est necessaire que Dupin saiche le jour et lan que notre susdit Saint Pere fut couronnez Pape quelx princes et quelx cadez furent a son coronnemant. Le mistiere qui fut tenuz a icelluy coronner, et ceulx qui le mistiere firent. Le tryomphe que on mena a ceste feste cy faire. Les dons qui furent donnez et a qui on les donna. Lassiepte qui fut faicte en table des haulx Princes et signeurs, la forme des entremes mouriscques et exbatemans, les noms des maitres dostelz, de sale et de cuysine, sil y eu nulles joustes, aussi qui furent les jousteurs. Le point quilz vindrent sur les rans, ceulx

qui gaignerent les pris, aussi quelx pris on leur liura, les termes que on tint a les liurer, et qui furent ceulx qui les liurerent.

XXXVI

Item est licite sauoir et cy dessoubz escripre les noms des regions, contrees et naccions qui vindrent faire obbeissance au Pape, en quel estat et quelle maniere de gens furent par chascune naccion mandez, lonneur qui a chascune naccion selon son degre fut fait, les termes et mistieres quilz tindrent a ceste obbeissance faire, et lordre qui a chascune dicelles naccions fu donnez daler deuant ou derriere.

XXXVII

Item conuient au dit Dupin sauoir et cy dessoubz lui escryre la cause qui le tres juste Pape susdit meu a deuocion, par la quelle il voult le papal resigner, et soy deposer de son siege, et combien de temps il son dit siege possida. Et sur ce requiert Dupin estre conseilliez et auoir

instruccions auec tous les enseignemans, que donner on lui pourra ici dessoubz pour response.

XXXVIII

Item Dupin supplie que a messigneurs du Conseil plaise bien aduiser, et sicuremant decider se apres la tres benigne, tres humble, tres catholique, charitable et deuocieuse resignacion susdite qui de trop est plus a louer et reputer pour despris des exaltassions mondennes, que nest le despris que fit le preudoms saint Bertrandin metant troys mitres deueschiez soubz les plantes de ses pyez. Il doyt parler, treicter et dire, que notre dessus dit Saint Pere soy desistant destre pape ayt pris tiltre de legat pour tryompher en son pays, ou se de ce il se doit tayre et le laisser ailleurs querir, a ceulx qui le vouldront sauoir, et que de ce cy dessoubz lui soit faicte response.

XXXIX

Item et ou cas que aux nobles discreccions de mes diz signeurs du conseil semble que Dupin

doyue de icelluy nom de legat parler, Perrinet supplie que a mes diz seigneurs du Conseil plaise cy dessoubz faire escripre les instruccions qui ad ce lui sont necessairez, pour honnourablemant et sans reditte treicter de si difficille matiere.

XL

Item loist au dit Dupin sauoir lan que messire Louys de Valoys, roy de Jherusalem, de Napples et de Secille, par ses ambassadeurs fit requerir et demander en compaigne et espouse madamoyselle Mergueritte fille du premier Duc de Sauoye. Aussi lan que elle vers le roy susdít se transporta; en quel arroiz son pere la manda celle part. Quelx gens lacompaignerent. Le tryomphe qui a sa recepcion fut fait par de la, en quelle ville le Roy la receu, et aussi en quelle ville ses nopces furent, combien de temps apres icelles nopces le roy vesqui. Lan que elle retourna par decza, et en quel arroy de gens et de estat elle reuint.

XLI

Item conuient sauoir lan que notre Saint Pere donna tiltre et nom de Prince de Piedmont a monseigneur Ame de Sauoye premier filz du duc Louys.

XLII

Item est necessaire sauoir lan que notre tres saint Pere, manda en France demander la fille du Roy en compaigne et espouse pour le dessus-dit Prince Ame, et les noms de ceulx qui y furent.

XLIII

Item est conuenable sauoir, lan que madame Yoland de France a present Duchesse de Sauoye vint pardecza, et laage que elle pouoit auoir, ou temps de sa dite venue.

XLIIII

Item demande Dupin estre cy dessoubz adcertennez, a quel tiltre furent promeuez deux guerres qui furent en Bresse, de la derreniere desquelles Vymiers fut hars, aussi les noms de ceulx qui dedens Vymiers mistrent le fuec, et la cause qui les meu ad ce faire, se monseigneur de Sauoye fut en personne a celles deux guerres, queulx cappitennes conduysoyent larmee de pardecza, se dune part ne daultre ot assault rencontre ne meslee. Les noms des princes, barons, cheualiers et cadetz de haulte valeur qui en celles deux harmees furent, et a quelle conclusion, chascune des dictes harmees peruint.

XLV

Item demande Dupin estre adcertennez de lan que le comte Philippe de Genesue mouru. Aussi de lan que Louys monsigneur de Sauoye second fils du duc Louys fut cree conte de Genesue.

XLVI

Item demande Dupin que cy dessoubz par maniere de instruccion lui soit escript et registre lan que notre susdit Saint Pere manda en Escoce demander madame Aimable, fille du roy escoczois en femme espouse pour le dit Conte de Genesue, qui furent ceulx qui icelle Dame alerent querir. Se elle ou pays de son pere, fut par procureur, auec le dit Conte Louys espousee. Lan que elle vint en Sauoye. La cause pourquoi elle sans perfeccion de mariage fut renuoyee en son pays, aussi lan que on la renuoya.

XLVII

Item est licite au dit Dupin sauoir, lan que la dessus nommee Royne de Secille paruin a secondes nopces, auec le duc de Bauiere, quelx gens vindrent en Sauoye treicter cestui mariage, en quel arroy elle ala pardela, les noms de ceulx, qui la dame acompaignerent en Bauiere, et se a cause de cestui mariage se fit entre lostel de Sauoye et cellui de Bauiere, nulles aultres aliances,

par lesquelles les deux hostelz promissent seruir lun lautre, contre leurs aduersiers et malueilllians.

XLVIII

Item est licite sauoir lan que le Duc de Cessoigne manda requerir et demander en femme espouse madame Charles de Sauoye, fille de Louys second duc, et a presant Royne de France, et a quoy il tint, que celluy mariage ne fut acompli. Veu quil fut bruit que promesses estoient faictes.

XLIX

Item demande Dupin estre adcertennez et cy dessoubz informez de lan que le duc Louys apres le trespas de Philippe Marie, retourna a puissance de la des mons, pour quelle cause il mena celle puissance, les noms des nobles estans en larmee dessus dicte, qui estoyent les mareschaux et conducteurs de lost du Duc de Sauoye, se a cestuy voyage cy, ot nulle conqueste faicte, places prises par assault, cheualiers mors ne naurez en

bataille, ne rencontre. Les noms des places conquises, et de ceulx qui a la conqueste faire, furent trouuez preux et vaillans ; sil y ot nulles meslees de gensdarmes sur les champs, pugnans et ferans vngs sur aultres et les lieux ou elles furent, sil y ot nuls prisonniers, ne cheualiers faiz nouuiaux. Les noms des preux et vaillans; aussi de ceulx qui pris furent, tant dune part comme daultre et quelle consequance vint de lemprinse dessusdicte.

L

Item conuient au dit Dupin necessairement sauoir et cy dessoubz estre adcertennez, de lan aussi de la cause et a quel tiltre notre dessusdict Saint Pere, ou temps que le Duc Louys son fils estoit ex parties susdictes, fit guerre a ceulx de Fribourg, qui furent les cuppitennes et conducteurs de celle guerre, les exploiz que gensdarmes firent tant dune part comme daultre, sil y eut point dassault rencontre ne couferye, escuiers par haultes harmes acquerans nom de cheualiers, cadez de haulte valeur surmontez ne aprisonnez,

et qui furent les vassaulx, qui par leur hault hardemant, aprisonner les ozerent; le nom de cellui, qui en celle guerre estoit commis a porter le grant enseigne de Sauoye et commant il en celle besoigne se contint, aussi la conclusion de celle guerre, auec le proffit qui en vint.

LI

Item demande Dupin estre cy dessoubz informez de lan que notre Saint Pere, apres la guerre de Fribourg, passa de la les mons vers le Duc Louys son filz, qui lui donna couleur dy passer; quelx esploiz il fit par de la, et quelx gens lacompaignerent, se il fut long temps celle part, aussi lan que il reuint, et se il tournant par decza amena auec soy le Duc son filz, et se le Duc ne reuint pour quelx affaires il demeura, se il mist gairez a reuenir. Et des choses dessus dictes requiert Dupin estre instruit au long et par la plus vraye maniere, que faire se pourra.

LII

Item de lommaige du Marquis du Montferra, aussi commant le Prince Dorange deuint homme de Sauoye, de la paix des Fribourgoys, faicte auec le Duc Louys, ensemble la soubzmission, que les dessus diz de Fribourg firent au Duc dessus nommez, tant de eulx comme de leur ville. De lacquisicion de la signeurie de Villars, et des aultres acques faiz tant par harmes que par deniers, Dupin ne parle cy endroit pour ce quil en a este instruit par les registres de la Chambre.

LIII

Item est necessayre, que Dupin soit adcertennez de lan que notre Saint Pere trespassa et des ordonnances quil fit a son trespassement, sil fut longuemant garde en lostel ou il trespassa, et le nom du dit hostel, qui furent ceulx qui le garderent, aussi requiert estre informez du mistiere qui fu tenuz a le porter a leglise, qui furent ceulx qui le porterent et la noblesse assemblee, pour le corps acompagnier en sa derreniere maison auec

tous les termes que on tint, tant a son anceuelissemant, que a son derrenier obsecle, et se a toutes ces choses ot nulle signeurie estrange, et les noms des estrangiers.

LIIII

Item et car plusieurs yeulx voyent plus que vng, Dupin lequel nest de cestui pays et par ainsi des faiz de par decza ne puet sauoir se par nom, supplie que a messigneurs du Conseil et aultres qui des choses aduenues ou temps du dit tres Saint Pere sceuent parler certennement, playse le aduiser, et cy dessoubz le informer, instruire et adresser en tout ce qui possible leur sera.

LV

Item et se a mes tres redoubtez Signeur et Dame plaist, les instruccions dessus dites estre porchacces, et qui ses, le signeur de Bannayns derrenierement quil vint a Thonon vers iceulx mes tres redoubtez Signeur et Dame, dist au dit Dupin, que se a mes dessusdiz tres redoubtez

Signeur et Dame, plaisoit lui comander, ou lui escripre. Il touchant icelles instruccions feroit vng Memorial contennant tout ce, ou que que soit la plus part de ce que Dupin demande, et le residu feroit trouuer a serchier ex registres de la Chambre des Comptes, pour ce est il que le dit Dupin supplye, que a mes tres redoubtez Signeur et Dame plaise, au dit signeur de Bannayns escryre, quil face vne instruccion sur le corps de cestui present Memorial, le quel a ceste fin lui soit mande et enuoye par cellui qui les lectres de mes tres redoubtes Signeur et Dame lui portera.

LVI

Item et entant que touche les choses aduenues depuis le trespas notre susdit tres Saint Pere, elles sont de nouvelle date, que plus legieremant se pourront trouuer, que celles qui cy dedans sont registrees, pour ce sen taist Dupin pour le presant.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

Sorti della Savoia prima del mille. — Secondo regno di Borgogna, e sue condizioni. — Come finisse in Rodolfo III, detto *l'ignavo*, nel 1032.

I popoli che abitano dai due opposti lati i paesi signoreggiati dall'alpi cozie, greche e pennine, luoghi bagnati da tanto sangue, teatro di tante glorie e di tante sventure, furono gli ultimi ad essere soggiogati dall'armi romane, siccome alla forte e selvaggia natura de' siti ed alla ferocia degli animi loro si conveniva. Dopo la divisione dell'impero romano ubbidirono agl'imperatori d'Occidente, finchè nel secolo V i Borgognoni, popoli di nazione vandalica usciti dalle foreste dell'ultima Germania, occuparono la Gallia orientale, dall'Elvezia fino al mar di Provenza, e vi fondarono un regno.

Nel 436 o 437 s'accese una guerra feroce tra i Borgognoni ed i Romani. Questi sotto al comando del patrizio Aezio e coll'aiuto d'Attila e de' suoi Unni diè ai nemici una così tremenda sconfitta che vi perì gran parte della nazione borgognona col suo re Gundario[1]. Racconciatisi poscia i Borgognoni coi Romani, Valentiniano III concedette loro nel 444 la Savoia[2], la quale stendevasi allora oltre assai dei moderni suoi limiti, comprendeva parecchie città, e fra le altre Grenoble ed Embrun[3]. Ebbero così una parte solamente dei dominii che aveano prima occupati. Ma non tardarono ad allargarsi di nuovo intorno al Reno, al Rodano ed alla Somma e nella Provenza[4]. Durò con varie vicende ora felici, ora avverse, sovente crudeli e sanguinose, il regno di Borgogna sino al 534, nel qual anno Godomaro, venuto a battaglia con Childeberto re di Parigi e Clotario re di Soissons,

[1] S. Prosperi chron.—Paulus Diaconus in vitis episcoporum metensium.

[2] Sabaudia Burgundiorum reliquiis datur.

[3] Prefectus classis Bracariorum Ebruduni Sabaudiae—Tribunus cohortis primae Flaviae Sabaudiae Cularonae.—*Cularo* era l'antico nome di Grenoble. — Notitia Imperii occidentalis, pag. 146.

[4] Al concilio d'Epona convocato dal re Sigismondo nel 517 intervennero i vescovi di Basilea, di Besanzone, di Langres, d'Autun, di Nevers, di Chalons, di Lione, di Valenza, d'Orange, di Sisteron, di Cavaillon, di Viviers, di Carpentrasso, d'Aptes, di Gap, di Die, di Tre Castelli, di Vienna d'Embrun, di Grenoble, di Ginevra, di Tarantasia, d'Ottoduro, d'Aventico, ossia di Losanna, e di Vindisco. Tutti pontificavano nel suo regno. La Moriana facea parte della diocesi di Grenoble. Bochat, Mémoires sur la Suisse, II, 487.

presso alla città di Autun, fu vinto e preso. La Savoia obbedì quindi ai re Franchi della stirpe dei Merovingi[1]. Ma la val d'Aosta e il Piemonte continuarono a viver soggetti all'impero d'Occidente[2] finchè esso, che già da lungo tempo agonizzava, si spense fra le inette braccia d'Augustolo nel 476, e diè luogo al regno d'Italia fondato da Odoacre re degli Eruli, continuato dai Goti che gli succedettero, ritolto da Narsete ed unito per breve spazio all'impero di Oriente, allagato verso il 570 da nuovo diluvio di barbari i quali, fermata la sedia del loro imperio in Pavia, vi signoreggiarono lo spazio di dugento e cinque anni, e lasciarono a queste contrade il nome di Lombardia, appellazione che stendevasi prima dal lato nostro infino alle bocche di val di Susa e di val d'Aosta, ma che poi fu a grado a grado ristretta alle province di cui si compone il ducato di Milano. Al dettame d'Odoacre e dei re Goti e Longobardi si ressero pertanto queste estreme parti dell'Italia[3]; ma dopo la morte di Clefo, secondo re Longobardo, avendo alcuni duchi di quella nazione valicato le alpi e trasferito le armi loro nelle Gallie, furono da Gontranno re d'Orleans e di Borgogna rivolti in fuga e costretti a dismettergli le valli di Susa, d'Aosta e di Mati, ossia di Lanzo,

[1] Marius Aventicensis in chronico—Procopius de bello Goth., cap. XIII.

[2] Labbe, concilior. Ed. Ven., t. IV, col. 582—Adelaide illustrata, parte 3, capo XIV. MS. della biblioteca della R. Università.

[3] Concil. V, 457. Cassiod. Varior. lib. I et II.

che ubbidirono lunghissimo tempo ai suoi successori[1]. Finiva pertanto alle prime radici dell'alpi il reame de' Longobardi, e cominciava quello di Borgogna.

D'ambedue si recò poscia in mano la podestà, di questo per successione, di quello per conquista, Carlo Magno che fu non solo il più gran principe ma eziandio il maggior uomo de' tempi di mezzo. Egli, dopo aver debellate più nazioni oltramontane, scese nel 773 in Italia, e, superate alla foce di val Susa le chiuse de'Longobardi, prese dopo lungo assedio Pavia, imprigionò Desiderio ultimo re, e pose termine alla dominazione de' Longobardi; quindi, dopo essere passato per una serie d'anni gloriosi, di vittoria in vittoria, fu dalla gratitudine del romano pontefice incoronato imperadore nel mese di dicembre dell' 800, rinnovando così nella propria persona il nome e l'onore se non l'autorità dell' impero romano. Quell'atto fu memorabile e fecondo di alte e remote conseguenze, poichè dichiarò al cospetto del mondo come prevalesse l'elemento romano al germanico, la civiltà alla barbarie. Già al tempo dei re Merovingi i vescovi

[1] Cibrario e Promis. Documenti, monete e sigilli raccolti in Savoia, in Isvizzera e in Francia per ordine del re Carlo Alberto, pag. 323. — Pauli Diaconi, de gestis Longobardorum, lib. III, cap. 3 et 4. — Fredegar. Scholast. in chron. n. 44. — Besson, Mémoires pour l' hist. ecclésiastique des diocèses de Savoie, p. 266, 269. — Concilior. tom. VI, col. 649. — Duchesne, Rerum Francicar., tom. II, pag. 88. — Goldasti, Constitut. Imp., tom. I, p. 141. — Rer. Italic., tom. II, p. 1, col. 525. — De Levis, Memorie sul ducato d'Aosta, MS. de' R. Arch. di Corte.

di Francia erano stati quasi i soli ad impedire che quel vasto reame inselvatichisse per l'eccesso della barbarie. Carlomagno s' aiutò potentemente dello stesso elemento come di principio civilizzatore. Ma i tempi non erano maturi, la sua monarchia era troppo colossale e composta di parti eterogenee. Fallì la riforma a quell'insigne riformatore, ma i semi da lui gittati rimasero; e lentamente ed occultamente crebbero e fruttificarono. La monarchia invece crollò: divisa in prima fra i figliuoli di Carlomagno, suddivisa in varie guise tra i suoi nipoti e pronipoti, straziata poscia dalla crudel rabbia delle guerre civili, e di più sovente retta da principi di poca mente e di picciol cuore, andò rapidamente scadendo. Sotto il regno di Carlo il Calvo, i governatori instituiti da Carlomagno nelle varie province de' suoi stati col titolo di conti rendettero ereditario il loro ufficio, e prepararono in tal guisa ai loro discendenti la via di sollevarsi all'onore d'un'assoluta sovranità. Bosone che portava titolo di Duca e governava la Provenza, marito d'Ermengarde, figliuola e vedova d'imperadori, il quale col favore di papa Giovanni VIII avea già tentato inutilmente di torre a Carlomagno l'Italia[1], fu il primo che in un concilio di prelati raunati a Mantala appresso a Vienna si facesse porre in sul capo la corona reale nell'879, subito dopo la morte di Lu-

[1] Joannis VIII, epist. CXIX. Annales Fuldenses.

dovico il Balbo, e mentre ardeano fiere contese per la successione. Erano a quel concilio tra gli altri prelati Teutranno arcivescovo di Tarantasia, e Adalberto vescovo di Moriana[1]. Perocchè il nuovo reame di Provenza abbracciava eziandio il Delfinato, la Savoia, il Lionese, ed in breve i paesi circostanti al Doubs, alla Somma, al Rodano[2], e forse la val d'Aosta ritolta di nuovo all'Italia[3]. Nove anni dopo seguì tal esempio Rodolfo figliuolo di Corrado conte di Parigi, e marito di Adelaide figliuola di Ludovico Pio imperatore.

Per la morte di Ludovico il Grasso, avvenuta nei primi giorni dell'888, la Germania, l'Italia, la Francia e la superior Borgogna, ch'egli aveva vivendo signoreggiate, divenner preda de' principi, che essendogli per congiunzion di sangue attenenti, aveano eziandio forza di farne valer le ragioni. Rodolfo ebbe perciò comodità di ritenere come sovrano lo stato, di cui gli era stato affidato il governo; ma, perchè la corona non paresse usurpata, volle anch' egli che dai prelati e dai principali baroni, quasi per universal consentimento, gli fosse posta sul capo; il che ebbe luogo nell'abbazia di S. Maurizio nel Vallese l'anno

[1] Concilior., tom. XI.

[2] Il regno di Bosone è designato da Goffredo di Viterbo co' versi che seguono:

Qua Dubius Sauna Rodanus fluit, estque Vienna,
Cis mare Tyrrenum fuerant Bosonica regna,
Huc simul Allobroges et Morienna favent.

[3] Terraneo, op. cit. — Concilior. tom XI, col. 281.

888. Ai popoli al certo non dispiacque il cambiamento e lo provarono di poi, sostenendolo virtuosamente contro all'armi del re di Francia.

Lo stato di Rodolfo comprendeva gli Svizzeri, i Grigioni, i Vallesiani, e qualche tempo dopo si distese nella Savoia, e nella valle d'Aosta, tolte al reame di Provenza o per accordo o per forza[1]. Per tal guisa l'antico regno di Borgogna trovossi novellamente risuscitato e diviso in due, l'uno de' quali chiamossi regno di Provenza o Borgogna inferiore, e l'altro Borgogna superiore. Era quest'ultima divisa in due parti. La Trasiurana che formava propriamente il regno di Rodolfo: e quella chiamata dai Francesi Cisiurana perchè posta al di là del Giura, signoreggiata dal conte Ricciardo chiamato nelle carte di que' tempi il glorioso conte Ricciardo, fratello di Bosone fondatore del regno della Borgogna inferiore. La Borgogna cisiurana componevasi della Francacontea e di una gran parte della provincia che si chiamò poscia ducato di Borgogna, e che non dee confondersi col regno di questo nome[2].

Il regno della Borgogna trasiurana ebbe per opera

[1] Besson, Mémoires sur les diocèses de Genève, de Tarantaise, de Maurienne et d'Aoste. Preuves n. 110.—Concilior. tom. XI, col. 1003.

[2] Si avverta con diligenza a questa distinzione, senza la quale la lettura delle storie non fa che generar confusione. A' tempi degli ultimi re di Borgogna vi erano tre stati chiamati Borgogna: 1.° il regno di Borgogna; 2.° la contea di Borgogna, chiamata anche Alta Borgogna, e più tardi Francacontea; 3.° il ducato di Borgogna.

di Rodolfo II veloce accrescimento, poichè questi, succeduto nel 911 al padre, occupò sul finire del 921 il regno d'Italia e lo tenne cinque anni circa, e poi nel 933, stante la rinuncia fattagli da Ugo, secondo fra i successori di Bosone[1], vide soggette al suo dominio le belle province della Borgogna inferiore, e rinnovato nella sua persona l'antico e possente impero dei Borgognoni.

La fanciullezza di Corrado, figliuolo e successore di Rodolfo II, morto nel 937, fu protetta da Ottone il Grande, imperatore.

Ne' cinquantasei anni del suo regno, mentre la Francia e l'Italia erano piene di rumori e di guerre, Corrado si segnalò particolarmente per la felicità con cui mantenne nel suo stato la pace; ond'ebbe il nome di Pacifico. Tuttavia in giovinezza mostrò di saper virtuosamente adoperare anche l'armi, combattendo gli Ungari ed i Saraceni.

Gli Ungari o Madjares, poco prima usciti dalle montagne ove nasce l'Ouralsk dietro al mar Nero, aveano passato il Don, sconfitti i popoli del Krapak, e s'erano abbattuti sulle rive del Danubio. Barbari, divo-

[1] Liutprandi, lib. III, cap XIII.—Ugo si riservò peraltro la città e la contea d'Arles. Di Vienna Carlo Costantino figliuolo di Ludovico il Cieco, imperatore, avea fatto omaggio al re di Francia. Ma nel 942 obbediva anch'egli a Corrado re di Borgogna. Bibl. Sebus. centur. II. Ma Vienna e Lione furono soggette a varie mutazioni di signoria, riconoscendo il dominio ora dei re di Francia, ora dei re di Borgogna.

ratori di carni mezze crude che stracciavano colle ugne, inspirarono un gran terrore alle genti alemanne. Il mal avveduto Arnolfo li chiamò in Italia in sua difesa, e non è a dir quanti mali riversassero quei feroci sulla Svevia, sulla Rezia, sulla Borgogna, sulla Lombardia. I Saraceni annidatisi fin dal principio del secolo x in Frassineto vicino a Nizza, dove una tempesta li aveva malauguratamente sospinti, prendeano quindi le mosse per infestare le vicine province e massime i luoghi in cui fioriano chiese e monasteri, promettitori di più ricco bottino. Fin dall'agosto del 906 due squadre di questi barbari, scese l'una dal colle di Tenda, l'altra dal colle d'Ardua, aveano contaminato i luoghi bagnati del sangue di s. Dalmazzo apostolo del Piemonte, diroccato la città di Pedona e il nobile monastero che vi sorgea, e il castello degli Auriatesi e Bredulo, e quel che rimanea dell'Augusta de'Bagienni, scannando, senza rispetto d'età, nè di sesso, gli abitatori, empiendo tutto di sangue e di rovine. Più tardi si spinsero sopra Alba ed Acqui, e poscia sulla Moriana, sulle due rive del lago Lemano, trascorrendo da una parte fino oltre al Giura, dall'altra internandosi nel Vallese, e ardendo il celebre monastero di S. Maurizio d'Agauno. Ma sopra tutte provarono la loro crudeltà le valli di Oulx e di Susa che ne rimasero vuote di ricchezze e d'abitatori. Giungeano sempre rapidissimi, improvvisi: uccideano, rubavano, ardeano, distruggeano, e quindi

ricchi e sanguinenti riparavano di nuovo al feroce loro nido di Frassineto, donde li cacciarono finalmente nel 972 le forze di Guglielmo conte di Provenza, di Robaldo conte di Nizza, e d'Ardoino conte di Torino e d'Auriate[1].

Nel 951 Corrado diè la propria sorella Adelaide in isposa ad Ottone il Grande, imperatore.

Nel 967 condusse in moglie Matilde sorella di Lotario re di Francia, la quale gli recò in dote la città di Lione[2]. Matilde fu madre di Rodolfo III e di tre figlie, Berta, Guepa o Gerberga, e Matilde. Berta fu moglie di Oddone I conte di Sciampagna, e rimasta vedova si rimaritò a Rotberto re di Francia, da cui per la stretta congiunzione del sangue fu poi obbligata di separarsi[3]. Gerberga fu moglie d'Ermanno duca di Svevia e madre di Gisla che in terze nozze si congiunse a Corrado il Salico, imperatore. Di Matilde non sono note le nozze; si sa che fu madre di Berta moglie d'un conte di Ginevra, da cui ebbe Geraldo

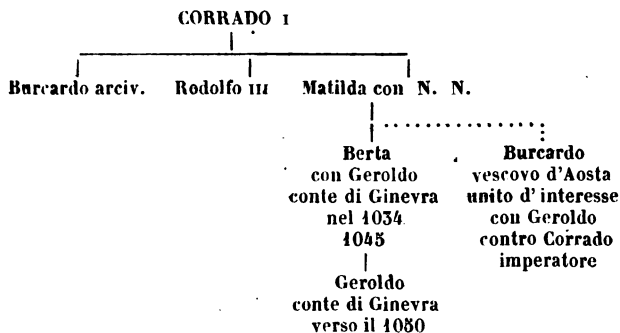
[1] Meyranesio, appendice alla vita di s. Dalmazzo. — Ughelli Italia, sacra, IV, 285. — Gioffredo, storia dell'Alpi marittime, Monum. Hist. Patriae. — In una carta del novembre 938, con cui Bruningo vescovo di Asti concede a Gumperto alcuni beni a fitto per XXIX anni, egli dichiara volere che Gumperto sia tenuto essi beni, *propter persecutionem paganorum, uuaitare et defendere.* Dall'Archivio della cattedrale d'Asti.

[2] Ugo di Flavigny nella cronaca di Verdun. — Labbaeus, bibliotec. manuscript. tom. 1, pag. 154, 185. — Cronaca di s. Benigno, di Dijon. — Dachery spicilegium, tom. II, 293.

[3] Eccard., Orig. guelficae, tom II, p. 64.

o Geroldo[1]. Sembra che d'una prima moglie, chiamata dai più Adelasia, Corrado generasse Gisla che

[1] Memoria genealogica di Rainaldo conte Pontivense al duca d'Aquitania. *Mathildis et Alberada filiae fuerunt Gerbergae. De Mathilde processit Rodulphus rex et Mathilde soror eius. De Alberada Ermentrudis. De Mathilde filia Mathildis Berta. De Ermentrude Agnes. De Berta Geraldus Geneuensis. De Agnese Wido.* Besly, Hist. des comtes de Poitou, ducs de Guyenne, p. 96.

Il Terraneo (Adelaide illustrata, parte III MS.) pensa che Burcardo vescovo d'Aosta nel 1026, il quale dopo la morte di Burcardo, arcivescovo di Lione, suo zio, invase nel 1031 quella sede arcivescovile, fosse fratello di Berta (V. Glabro Rod., lib. v, cap. IV).

Se sincera si dovesse riputar la lezione d'un documento che si trova nell'*Acta agaunensia*, MS. del secolo XV dell'Archivio di Corte, con data del 996 11 novembre, l'anno IV del regno di Rodolfo, Anselmo vescovo d'Aosta sarebbe stato fratello dell'arcivescovo Burcardo; poichè ivi si legge: *Signum donni archipresulis Burcardi et* FRATRIS *sui Anselmi episcopi, qui hanc prestariam laudauerunt et firmauerunt.*

Per altra parte al placito del 1002 tenuto da Rodolfo III intervenne con gli altri grandi *Anselmus pater Anselmi episcopi* (Docum. mon. e sig., p. 7), ed in una permuta del 1006 Anselmo vescovo cede all'arcivescovo Burcardo *quiddam sui iuris coniacens in loco qui dicitur Oponlengis infra comitatum Ottingin uocatum; hoc est quicquid inibi habere uisus est ex parte matris suae* ALDIUD, *quod rex Chuonradus ei praebuit* (Archivi

fu moglie d'Arrigo duca di Baviera, e madre d'Arrigo II imperatore. Ebbe ancora da una concubina Burcardo arcivescovo di Lione[1].

Negli ultimi anni di Corrado cominciò a scadere la potenza della monarchia che finì in Rodolfo detto l'Ignavo, che gli succedette il 19 d'ottobre del 993.

Ma perciocchè nel disfacimento del reame di Borgogna, ch'io venni testè accennando, sta riposta l'origine di parecchi stati che pervennero poscia a notabile condizion di potenza, tra i quali il più principale e il solo che non pur si mantiene e fiorisce, ma che promette ancora aumento di grandezza e perpetua durazione, è la monarchia di Savoia, di cui ho impreso a scriver la storia, mi si consenta che s'allarghi alquanto la narrazione ad esporre più particolarmente qual fosse il reame di Borgogna sotto a Rodolfo III, e come, tra per la niuna virtù sua, e per le miserie dei tempi, sia divenuto alla sua totale dissoluzione.

Il regno di Borgogna si distendeva da Basilea, città posta sul Reno ai confini di Lamagna, giù per le terre dell'Elvezia romana e lungo il corso del Rodano dai gioghi inaccessibili onde nasce fino alla sua foce nel mare, e questo fiume nelle parti superiori bagnava

della badia di s. Maurizio), onde convien supporre che Aldiud fosse la concubina di Corrado il Pacifico, a cui partorì Burcardo; e che Anselmo, vescovo d'Aosta, figliuolo d'Anselmo e d'Aldiud, ne fosse fratello uterino.

[1] Ugo di Flavigny, loc. cit., pag. 157.

le regioni centrali del regno, nelle inferiori ne segnava i confini e dividealo dalla Settimania francese. Protendeasi inver l'Italia per tutta la valle d'Aosta e fino al di qua di Carema; nel resto le eccelse cime dell'alpi divideanlo dal regno italico, a cui dai successori di Carlomagno era stata restituita la valle di Susa. Comprendea nel vasto suo giro sette chiese metropolitane, ed un gran numero di vescovadi. La sedia dei re era Vienna, città famosa fin dai tempi romani[1]. Questo regno, cominciato per elezione dei vescovi e dei grandi, continuava colle medesime forme, vale a dire che vescovi e grandi radunavansi per chiamar re quel principe a cui avrebbe appartenuto per ragione ereditaria. Tuttavia questa forma elettiva concorreva a render più arditi i baroni, men forte il poter regio, meno sicuro per conseguenza lo stato; a cui già noceva, oltre alla sua forma territoriale stretta e lunga, l'essere un aggregato di popoli diversi di razza, d'indole, di lingua, senza un vincolo comune abbastanza forte per tenerli uniti; avendo anzi nei grandi che li governavano in molti luoghi ereditariamente una potente causa di disunione. Per altra parte nè in Francia, nè in Borgogna non fu mai l'autorità regia senza confini. Fin dai tempi più antichi gli affari gravi si trattavano in pubbliche adunanze co' prelati e co' grandi. I gravissimi almeno una

[1] Rangoni, de Beroldo Sabaudorum satore, MS. dell'Arch. di Corte.

volta all' anno in assemblea generale del popolo, il quale votava per acclamazione[1].

Di sì bello ma sì pericoloso stato pigliò Rodolfo la signoria nel 993. Ma due anni non erano trascorsi che, per aver voluto togliere ingiustamente ad un barone una sua terra patrimoniale, diè causa ad una ribellione che, non potendosi prontamente superare, si risolvette in guerra civile, e per sostenerla si giovò d'aiuti forestieri, che forse non sarebbero stati sufficienti, se a racquetar le discordie non interveniva sua zia, la regina Adelaide, vedova di Ottone il grande[2]. Ne' primi anni del secolo seguente non avendo prole dalla regina Ageltrude, ei lasciò per testamento lo stato ad Arrigo II, re di Germania, figliuolo di Gisla sua sorella. Nel 1011 passò alle seconde nozze con Irmengarde, la quale d'un primo marito aveva due figliuoli; nè anche costei generò di Rodolfo prole veruna[3], ma invece prevalendosi della grazia che avea

[1] Fredeg. Schol. cap. LXXXIX. — Aimoninus, de gestis Francorum, lib. IV, cap. XXXIII et XXXIX. — Eginhard. in vita Caroli Magni. — Wippo in vita Conradi Salici (primatibus regni cum universo populo laudantibus).

[2] S. Odilo in vita s. Adhelaidis apud Surium, die XVI decembris.

[3] Ugo, vescovo di Losanna dal 1019 al 1037, è detto nel cartolario di Losanna *filius Rodulphi regis*. Essendo certissimo che Rodolfo non avea figliuoli legittimi, Abramo Ruchat l'interpretava per figliastro: e questa è l'opinione espressa ne' *Sigilli de' principi di Savoia raccolti ed illustrati*. Ma il barone di Gingin m'ha fatto osservare che nella storia degli arcivescovi di Besanzone, del Dunod, è riferito il giuramento d'obbedienza prestato da Ugo al suo metropolitano in questi termini: *Ego Ugo lausa-*

appresso a lui, si studiò con ogni mezzo di far ricchi e possenti i propri figliuoli. Fu questa una nuova cagione di malcontento ai grandi i quali, non nel solo reame di Borgogna, ma negli altri di Francia, di Lamagna e d'Italia, eransi assicurati nell' eredità de' distretti che governavano, e, forti di ricchezze ed aderenti, solo quel tanto rendeano al sovrano d'obbedienza e d'ossequio quanto egli sapea riscuoterne o colle lusinghe o col terrore. Quindi è agevole inferire quanto poca ne ricevesse Rodolfo. Egli infatti, caduto in disprezzo universale, avea il nome ma non l'essenza di re. Nelle lontane province del suo regno niuno, nelle più vicine alla regal sede pochi ubbidivano alla sua caduca autorità. I baroni aveano danari e genti. Egli non avea nè gente nè danaro; nè bastando al suo sostentamento i contadi che possedea direttamente e le altre terre fiscali, i vescovi gli forniano le spese. I baroni eleggeano ai vescovadi, ed egli conferiva i vescovadi agli eletti dai baroni. Di tempo in tempo adontavasi di quell' estrema depressione ed avrebbe voluto risentirsi. Allora arricchiva con ampie rimunerazioni vescovadi e monasteri. Ugo vescovo di Sion ebbe la contea del Vallese nel 999. Arrigo di Lentzbourg, vescovo di Losanna, fu creato conte di Vaud

nensis iam ordinatus episcopus, et filius Rodulphi regis unicus. Rimane dunque escluso che fosse figliastro del re, poichè i figliastri del re erano due, e convien credere che Ugo fosse figliuolo naturale di Rodolfo.

nel 1011[1]. L'arcivescovo di Vienna ebbe nel 1023 la contea di Vienna di cui Rodolfo III avea gratificato alcuni anni prima Irmengarde sua moglie[2]. Ma altro era dare, altro assicurar il possesso delle cose donate. E per averlo i vescovi doveanó aiutarsi da sè.

Fra i baroni, o, come li chiama Ditmaro, principi del regno di Borgogna, il più potente e il più ambizioso era Guglielmo conte di Poitiers, vassallo regiò di nome (*miles regis in nomine*), ma in realtà signore dello stato (*dominus terrae*, re[3]).

Essendo Rodolfo senza prole ed in voce di non poterne avere, due suoi nipoti aspiravano alla successione. Arrigo II re di Germania, e Oddone II conte di Sciampagna, figliuolo di Berta di Borgogna.

Oddone ottimamente conoscendo che l'animo di Rodolfo, o di proprio moto, o per le istigazioni della reina, non gli era benevolo, cercava palesemente di guadagnarsi il favore dei grandi a fine di conseguire la corona. Ma senza pro, chè i grandi erano troppo divezzi dall'ubbidienza e non voleano alzar sopra se medesimi

[1] Corps diplomatique du royaume de Bourgogne, de M. de Rivaz, MS.- Sinner, Voyage dans la Suisse occidentale, tom. 2, pag. 172.

[2] Bouquet, tom. XI, 549. Docum. mon. e sigilli, pag. 15.

[3] Ditmari ep. Morseburg. chron. lib. VII. Questi fu quel Guglielmo che, ricercato di accettar la corona del regno d'Italia per sè o per suo figlio, non si lasciò abbagliare dallo splendor del diadema, e pospose il regio splendore al riposo della coscienza offesa dai patti che gli si voleano imporre. Vassallo del re di Borgogna era Guglielmo per molti fondi che vi possedeva, ma la miglior parte de' suoi dominii, insieme colla città di Poitiers, era in Francia.

un loro uguale; e mentre andavano non senza ragione gridando che la corona era elettiva, intendevano solamente ad impedire che una novella signoria sorgesse a porre un limite alla loro eccessiva autorità[1].

Le mene d'Oddone, i tumulti del popolo, l'insolenza dei baroni e il disagio di moneta furon causa che nel 1016 Rodolfo colla moglie e co' figliastri si conducesse a Strasborgo, dove fece ad Arrigo imperatore piena rinunzia del suo stato: ed Arrigo, fornito il re di danari, pigliò l' esercizio della nuova sovranità dispensando vari feudi a' suoi soldati e nominando un vescovo. Raumiliaronsi allora i primati della Borgogna, e gettatisi appiè di Rodolfo, lo scongiurarono a non chiamar per loro sovrano un principe forestiero, esponendogli esser antica e perpetua legge de' Borgognoni che nel loro arbitrio fosse riposta la scelta del re[2]. Mossero queste ragioni il cuor di Rodolfo, e le preghiere di lui indussero l'imperatore a cassar la rinuncia. Ma le stesse cagioni generarono, due anni dopo, i medesimi effetti, e Rodolfo condottosi a Magonza vi rinnovò la cessione.

Guglielmo conte di Poitiers, uno de' più potenti signori del regno, a cui aderiva anche Otton Guglielmo conte dell'alta Borgogna, della stirpe de' Berengarii, fu sconfitto presso a Ginevra da Werner

[1] Ne lex nova alterius regis ibi adveniat, quae inolitam consuetudinem corrumpat. Dithmar. loc. cit.

[2] Hepidanni Coenobitae Annales.

vescovo di Strasborgo. E però la Borgogna fu qualche tempo tranquilla. Morto senza eredi Arrigo II, Corrado il Salico, che gli succedette nel 1024, volle ad ogni patto che la cessione fatta al suo predecessore come a parente prossimo del re di Borgogna s'intendesse fatta all'impero romano. Del rimanente, anche egli era congiunto del re come marito di Gisla, figliuola di Guepa o Gerberga, sorella di Rodolfo [1]. Affine di dar peso a siffatte ragioni marciò con un esercito su Basilea nel 1026. Appresso a quella città si recò pure Rodolfo che non potea respingere la forza colla forza, e, persuaso anche dalla nipote imperatrice, fe' la desiderata cessione a Corrado; a cui, morendo nel 1032, dopo d'avere lungamente sopravvissuto alla propria dignità, mandò la lancia di san Maurizio, antico e venerato simbolo del preso possesso del regno [2].

[1] Albericus ad a. 986. Id. ad a. 1024.

[2] Glabri Rodulphi hist., lib. III. Dithmari episcopi morseburgensis chronicon—Annalista Saxo—Chronicon Sistriense—Alperti monaci s. Symphoriani, de diversitate temporum libellus—Recueil des historiens des Gaules, tom. X —Hermanni, Contracti chronicon — Ottonis Frisingensis, chronicon apud Canisium. Thesaur. Monumentor. ecclesiasticorum, tom. III—Wippo, Vita Conradi Salici apud Pistorium, Rer. Germanicarum scriptores veteres, I. 424. — Hepidanni Coenobitae annales apud Bouquet, Rer. Francic. script. tom. XI.—Chronicon Vitriburgense; Eccard, Corpus historicor. med. œvi, t. 1. — Plancher, Hist. générale de Bourgogne, I, 210.

CAPO II

Principi fra cui venne diviso il regno di Borgogna. — Origine italiana e regia della Casa di Savoia. — Fatti e dominii d'Umberto Biancamano, ceppo de' principi di Savoia e de' suoi figliuoli.

Cotal termine ebbe il secondo regno de' Borgognoni, il quale non fe' mai moto proporzionato alla sua grandezza, perchè soverchio intoppo all'unità del governo facea la potenza de' grandi vassalli che per diritto ereditario vi partecipavano. L'esempio di Bosone e di Rodolfo I, che di vassalli si fecer sovrani, avea acceso negli animi loro il fuoco della cupidità, così pronto a divampare, così lento ad estinguersi: onde, vedendo già venir meno nell'ultimo Rodolfo l'impero, tutti avrebbero voluto occuparlo, ed appunto perchè tutti il voleano, nissuno l'ottenne. Passò il vano titolo del regno agli imperatori germanici, verso cui qualche volta aveano i re Borgognoni usato termini di vassallaggio; ma il regno stesso, smembrato in molte parti varie di grandezza e di titolo e d'importanza, rimase ai potenti, che già col nome di vassalli, ma con autorità quasi assoluta, da quasi un mezzo secolo vi dominavano. Le città ricche di popolo, sedi di vescovi e di capitoli, furono o dai vescovi e dai capitoli o dal popolo, o da ambedue le podestà ritenute, e poca o

niuna influenza vi si lasciò esercitare al conte. Le province invece, signoreggiate da frequenti rocche e piene di gente assuefatta a servire, ubbidirono ai conti: e infine nelle province stesse sorgeano ampi e doviziosi monasteri, i capi de' quali andavan del pari co' più potenti baroni, ed esercitavano ne' loro distretti quasi tutte le prerogative della sovranità. Queste terre e per così dire isole ecclesiastiche, in cui la terribile opinione dell' istante fine del mondo aveva contribuito ad accrescere le ricchezze e i privilegi, interrompeano ad ogni passo gli stati di que' sovrani, e ne scemavano la potenza. Ma questa opinione medesima che aveva negli animi d' alcuni suscitato moti, talora poco misurati, di cristiana liberalità, in altri che non vi credeano, o non vi voleano pensare, aveva indotto sete di rapina, onde invano contro ai potenti s'argomentava di mostrar carte di donazione chi non le potea coll'armi difendere.

Da ogni parte sorgeano guerre private: chi potea mettere insieme quattro soldati s'aiutava da sè: chi non avea modo di farlo s' impiccioliva per non far ombra ai grandi; celava il sottile aver suo perchè non gli fosse rubato; e quando ciò non ostante era schernito, travagliato, martoriato, rimetteva all' eterna giustizia le sue vendette. Ogni cosa era piena d'insidie, d'agguati, di tradimenti: le rapine, i ladronecci, gli omicidi correan le strade e le case, e gli atti di giustizia che, benchè radi, pur alcuna volta

faceansi, doveano forzatamente esercitarsi colle medesime forme che la violenza.

I popoli invocavano contra tanti mali la presenza del sovrano, centro di forza morale più ancora che fisica. Ma l'imperadore germanico, signore di tanti regni, non potea consecrar molte cure a quel regno nuovo e pieno di turbolenze, dove i grandi baroni faceano soverchio ostacolo alla sua potenza, ed all'esercizio della regia autorità.

Crollava allora la nazionalità borgognona. Quell'ampio stato già diviso per natura in due lingue, romana e teutonica, separate in molti luoghi dalle povere acque d'un ruscello, senza che il giro di molti secoli n'abbia variato d'un punto i confini, quello stato, diciamo, sfasciavasi in una moltitudine di piccoli stati.

Sopravvissero ancora in apparenza il regno di Borgogna e la nazione borgognona. Il clero, i grandi, il popolo, furono ammessi ad eleggere in loro sovrano Corrado ed Arrigo III. Derisione politica per cui s'attribuiva alla nazione la scelta d'un sovrano che non potea rifiutare. Durò inoltre il nome di regno di Borgogna, a cui si sostituì ne' primi anni del secolo seguente il nome di regno d'Arles. Gli anni del regno di Borgogna s'annoverarono per qualche tempo separati da quelli dell'imperio. Nel 1057 poi, Agnese, madre e tutrice d'Arrigo IV, deputò a governar quel regno Rodolfo di Rheinfelden, col titolo di Duca o Rettore. Ma l'autorità di questo principe, e quella dei duchi di

Zœringen, che nel 1093 gli succedettero nel rettorato di Borgogna, s'esercitò sulle terre che erano proprietà demaniale del sovrano (*fisci*), ma poca forza ebbe nei feudi dai grandi baroni occupati, massime al di qua dall'Aar e dalla Sarine. Il rettorato non mantenne un centro d'autorità nè un'unità di nazione. E nulla mancò all'indipendenza de'principi di Borgogna o ecclesiastici o laici, fuorchè il debito d'omaggio che rendeano all'impero quando v'erano costretti, o lo credeano vantaggioso ai loro fini. Vi furono allora feudi, non vi fu un regno. Vi furono feudatari, uomini liberi o nobili, censuari, coloni, non vi fu una nazione. V'era una forza che disfaceva le grandi aggregazioni di genti, per riordinarle in una moltitudine di piccole aggregazioni; e queste piccole aggregazioni non erano rette da un legame comune, nè anche quando ubbidivano ad uno stesso signore; ciascuna avea il suo patto speciale; ciascuna avea con lui il suo particolare rapporto. Tutto tendeva ad individualizzarsi. La vera imagine dei poteri sociali, dei centri d'autorità generali, conservavasi solamente nella chiesa, depositaria delle leggi del progresso umanitario, conservatrice di quelle leggi nei tempi in cui l'accresciuta barbarie par che minacci di soffocarle. Ma quando si compiange un estremo disordine, già nel fermento della corruzione medesima sorgono i principii di novella vita. Alcuni di que'feudi doveano in breve diventar monarchie. Molte città, molte

terre poco dovean tardare ad ordinarsi in comuni, e preparar così la via a quella costituzione di nuove e meglio temperate nazionalità che emersero dai misteriosi progressi del medio evo.

Cominciarono allora ad aver signoria sovrana negli stati che già governavano con ragione ereditaria i conti di Provenza e di Forcalchieri, i conti di Poitiers, i baroni che più tardi chiamaronsi conti d'Albone e poi Delfini viennesi, i quali dilatarono i loro dominii nel vescovado di Grenoble; i conti del Genevese, potenti non solo nella provincia di questo nome, ma eziandio sulla sinistra riva del lago Lemanno: i signori di Fossigny; i signori di Oltingen (poi conti di Neufchâtel) che governavano molti distretti nell'Uchtland sulla riva sinistra dell'Aar; i conti dell'alta Borgogna, ossia della Francacontea, chiamati dalla potenza e dallo splendore della stirpe qualche volta arciconti, i quali signoreggiavano anche al di qua del Giura la contea di Warasche e la valle d'Orbe; i conti di Habsbourg nell'Argovia, di Kibourg, di Nellembourg e di Toggenbourg nella Turgovia e nella Rezia. Altri conti di minor potenza, e della spezie di quelli che chiamaronsi in Italia conti rurali, sorsero nel volgere di pochi anni, fra i quali ricorderemo solamente i conti d'Ogo o di Gruyère, i quali dominarono le alte valli della Sarina dalle ghiacciaie di Sanetsch sin verso a Bulle.

De'baroni che senza titolo comitale aveano signoria

nell'Elvezia romana, i più potenti erano i signori di Grandson, discendenti degli antichi conti di Vaud. Ritennero la temporal signoria delle città in cui risedeano, e sovente ancora d'altre terre, l'arcivescovo d'Arles, l'arcivescovo di Lione, il vescovo di Grenoble, il vescovo di Ginevra, il vescovo di Belley. Non della città sola, ma della contea di Vaud, il vescovo di Losanna, che per le donazioni imperiali del 1079 diventò poscia uno de'più potenti prelati della cristianità; della città di Sion e dell'alto Vallese, il vescovo di Sion; dell'Augstgau il vescovo di Basilea. La badia di S. Maurizio d'Agauno possedea molta parte del basso Vallese, e varie terre nel paese di Vaud, dove aveano similmente terre e signoria i monasteri di Roumain Moutiers, di Payerne e di S. Claudio. L'arcivescovo di Besanzone, metropolitano, esercitava giurisdizione nel paese di Gex e nel decanato di Aubonne[1].

Fra que'potenti, che col titolo di conti esercitavano, vivendo Rodolfo, l'autorità sovrana nelle province che governavano, e che dopo la morte di lui rimasero ne' propri distretti assoluti signori, comparisce fin dal terzo anno del secolo XI il conte Umberto, che i cronisti di Savoia chiamarono *Biancamano*. Il titolo di conte non si dava in Borgogna fuorchè a quello che tenea stato e giurisdizione di duca; nè maggior titolo

[1] Mémoire sur le rectorat de Bourgogne, par M. de Gingin.—Mémoires et documens publiés par la Société d'histoire de la Suisse romande, tom. I.

che quello di conte e di marchese avea portato Rodolfo I, avanti che si facesse dar corona di re. Questi conti già fatti da più d'un secolo ereditari, avendo molti esempi innanzi agli occhi di compagni sorti a dignità di re, maritando al sangue reale le loro figliuole, e togliendone lor donne, erano veri principi, e per tali si tenean da tutti. Anzi spesso davansi a guisa d'appanaggi ai fratelli e cugini del re contadi, vescovadi, abbazie; le quali dai laici si teneano allora con empio abuso in commenda; dimodochè molti di questi conti eran veri principi di sangue reale. In particolare poi la casa di Savoia fin dai primissimi tempi della sua monarchia compare con tanto splendore, e per doppie alleanze imperiali, e per forza d'armi, e per autorità di consigli, che non è maraviglia se gli antichi scrittori, seguendo le tradizioni, ne sieno andati cercando l'origine fra i discendenti di Vitichindo il Grande, l'emulo di Carlomagno[1].

Le cronache antiche di Savoia contano come Beroldo di Sassonia, nipote dell'imperadore Ottone III, avendo trovata in fallo l'imperatrice, l'uccise, e che quindi per dar luogo alla grand'ira de' parenti di lei, fu costretto a partirsi da Lamagna, e venne alla corte dei re di Borgogna, ove giunse in punto che quel reame infestato al di dentro da masnadieri, travagliato al di

[1] Quel gran lignaggio (così Muratori parlando dei principi di Savoia) è da dirsi uno dei più nobili ed antichi tra i principi d'Europa.

fuori, dai Genovesi, dai conti di Piemonte e dal marchese di Susa, correa gran rischio di rovinare s'egli non avesse manifestata al mondo la virtù sua, nettando il paese dai ladroni e superando i nemici esterni. Per sì segnalati servigi crebbe (dicono quelle) in favore ed in grande stato, fu eletto governatore del Viennese e della Moriana, e resse quelle province con molta sapienza, finchè, mancata la stirpe reale di Borgogna, passò la ragione di quel dominio agli imperadori di Germania, da' quali Umberto Biancamano, figliuol di Beroldo, ebbe in dono la contea di Moriana verso quel tempo medesimo in cui Raoul fu investito della contea Albonese. Contano ancora come Umberto pigliò per sua donna l'unica figliuola del marchese di Susa ed acquistò per tal modo quello splendido retaggio di stati italiani [1].

Le tradizioni s'alterano passando di bocca in bocca per l'amor dell'iperbole insito nell'umano ingegno, e più insito quanto è più rozzo.

Quando si riducono in iscritti, s'alterano di nuovo da chi le vuole ornare e correggere senza il necessario corredo di scienza, senza lume di critica.

Le tradizioni antiche di Savoia, non ridotte in cronache prima del secolo xv, soggiacquero a tutte queste alterazioni.

[1] Anciennes chroniques de Savoie, Mon. hist. patriae script., tom. 1. — Champier, Les grandes chroniques de Savoie: Paris, 1515.—Paradin, Chroniques de Savoie, 1552 e 1561.

Ma in mezzo alle favole, alle confusioni di tempi, agli scambi di persone e di luoghi, v'ha senza dubbio un fondo di verità.

L'ufficio del critico è di scoprirlo. Allontaniamo, prima di tutto, ciò che evidentemente è favoloso, tutti gli accessori, o non ben sicuri, o non bene attribuiti[1], o ricami di poetica imaginazione, e riduciamo il racconto che concerne il fondatore della monarchia di Savoia alla sua più semplice espressione, ne risulterà questo fatto:

Che un principe straniero di sangue regio, fuggiasco, venne in Borgogna, e vi acquistò per la virtù sua considerevole stato.

Questo fatto, denudato, dirò così, d'ogni specificazione nella quale può esser caduto errore, debb'essere indubitatamente vero; e tanto più vero in quanto che niun popolo amò d'attribuire a' suoi sovrani origine forestiera.

Ammesso questo principio, che non si può contendere senza negare ogni autorità alla tradizione, il che sarebbe un assurdo, bisogna cercare se la storia e i monumenti contemporanei ci mostrino un principe straniero di sangue regio, giungere fuggiasco in Borgogna, e acquistarvi gran signoria.

[1] Fra gli altri errori delle cronache si vede evidentemente che molti fatti propri del padre d'Umberto I, d'esso Umberto e d'Oddone sono attribuiti al solo Beroldo.

Un avvenimento di tal natura difficilmente rimane sconosciuto, e non si riproduce sovente.

Ed ecco che infatti la storia ci addita questo principe in Ottone Guglielmo, duca e conte di Borgogna, figliuolo d'Adalberto, nipote di Berengario II, amendue re d'Italia, pronipote di Gisla[1], figliuola di Berengario I, re d'Italia nell'888, imperadore nel 915, abnepote d'Anscario marchese d'Ivrea, figliuolo di Guido duca di Spoleti, fratello di Guido re d'Italia, emolo di Berengario I.

Era adunque in Otton Guglielmo il sangue illustre delle due stirpi dei re d'Italia, italiani.

In tutti i tempi, ma principalmente nel secolo X, la memoria dell'antica Roma, il confronto delle sue passate grandezze colle miserie presenti; que' superbi monumenti con cui la regina del mondo parlava e parla ancora sì altamente all'immaginazione de' posteri, infiammavano tutti gli animi del pio desiderio della indipendenza italiana[2].

A' tempi di Berengario I, rallegravansi i popoli che il cielo avesse concesso a quel principe *Latium avitum* [3], perchè amavano e volevano un re italiano.

[1] Adalberto, marchese, conte di Torino e d'Ivrea e di molti altri contadi a destra e a sinistra del Po, chiamato dal cronista della Novalesa *clarus genere, sed clarior fide*, sposò in prime nozze Gisla figliuola di Berengario I; in seconde nozze Ermengarda, sorella d'Ugo re d'Italia.

[2] Sigonius, De regno Italiae, lib. VII. *De vetere gloria Italiae renovanda assidue cogitabat*, dice d'Alberico, padre di Giovanni XII.

[3] Anonymi Carmen panegyricum de laudibus Berengarii Augusti. Rer. Ital. II, parte I, 387.

Quando Berengario II tornò nel 945 dall' esilio ove era stato in Germania, e dagli aviti contadi d'Ivrea, di Torino, d'Asti, marchese di titolo e re di fatti reggeva i destini dell' italico regno, i popoli lo salutavano coi nomi di nuovo Davidde [1] e lo preferivano a Carlo Magno, onde poco stante mancato di vita il re Lotario, Berengario e Adalberto, figliuolo di lui, furono eletti e coronati in Pavia il 15 dicembre 950. Questi re italiani confermarono nel 956 nelle buone consuetudini di Genova la base e i primi lineamenti di quell'autonomia che si sviluppò nel secolo seguente sotto al nome di comune [2].

Ma poco durò, sebbene sovente in seguito si rinnovasse, quel sentimento così puro e gentile di nazionalità italiana. Gl' Italiani sempre per loro sciagura divisi, malcontenti di Berengario, il quale non avea saputo dal canto suo riconoscere che senza l'appoggio della Chiesa romana l'indipendenza d' Italia non sarà mai che un sogno, invitarono Ottone re di Germania ad occupare il regno d' Italia. Berengario II, abbandonato e non vinto, fu, dopo molto contrastare, preso e condotto a Bamberga, ove morì nel 966. De' suoi tre figliuoli, Guido fu ucciso in battaglia, Conone o Corrado strinse più tardi accordo col vincitore. Ma

[1] Quam immensum tum Italis gaudium! Alt rum David venisse *latrabant*; et magno Carolo hunc caeca mente praeferebant. Si doni il *latrato* all'inimicizia di Liutprando contro al suo re Berengario. Rer. Ital. II, pag. I, 467.

[2] Liber jurium Reip. Januens. Arch. di corte.

il re Adalberto, più valoroso[1], prevalendosi del favore dei penitenti Italiani, si mantenne tutta la sua vita ora in un luogo, ora in un altro, e vi fu un momento, in cui aspettando a Bari l'armata che dovea condurgli i soccorsi di Niceforo Foca, imperador d'Oriente, potè forse sperare di ricuperare lo scettro perduto [2].

Ma egli venne a morte senza veder adempiute quelle speranze ognor deluse ed ognor rinascenti. Allora Gerberga sua moglie si rimaritò ad Arrigo il Grande, duca di Borgogna, della stirpe reale di Francia; e dopo qualche tempo, non avendo prole del suo secondo marito, mandò segretamente in Italia un monaco che, delusa la vigilanza tedesca, le conducesse il figliuolo che avea d'Adalberto, cioè Otton Guglielmo [3]. Questo principe gradì moltissimo al padrigno che lo adottò; contese dopo la morte di lui a Rotberto re di Francia il possesso del ducato di Borgogna, e lasciò a' suoi discendenti l'ereditaria signoria dei contadi dell'alta Borgogna, di Nevers, di Warasche al di qua dal Giura e forse qualche altro nel regno di Borgogna, il quale non dee confondersi, come già abbiamo avvertito, nè coll'alta Borgogna, ora Francacontea, allora

[1] Quorum Widone interfecto, Conone pactione quieto, Adalbertus caeteris animosior diebus vitae omnibus factus est per diversa profugus.— Arnulphus Mediolan. I, cap. VIII, Rer. Ital. IV.

[2] Liutp., Rer. Ital. II, p. I, 479 e seg.

[3] Duchesne, Hist. de Bourgogne, 512. Vedi anche Plancher e Dunod. Otho qui et Willelmus comes filius Adalberti, nepos Berengarii regis..... Guich., Bibl. sebus., cent. II doc. XXXIX.

chiamata propriamente contea di Borgogna, nè col ducato di Borgogna.

Otton Guglielmo, che per la sua origine italiana era chiamato in Borgogna lo *Straniero*, è adunque il solo cui possa adattarsi il racconto delle antiche cronache di Savoia, le quali non per altro lo chiamano Beroldo o Geroldo, se non perchè l'hanno confuso col Geroldo conte di Ginevra suo contemporaneo, che pervenne anch'egli a notabil grado di fama, e che dovette perciò esser soggetto di canti e di leggende[1]. Facile fu quello scambio ai monaci d'Altacomba che furono probabilmente i primi a ridurre in iscritti siffatte antiche tradizioni, poichè dovea suonar più frequente al loro orecchio il nome d'un principe vicino, che quello d'Otton Guglielmo, conte dell'alta Borgogna, che non ebbe mai, per quanto si sappia, dominio in Savoia, ma che conservò bensì qualche dominio nel contado d'Ivrea, dove concorse a dotare il celebre monasterio di Fruttuaria fondato da s. Guglielmo suo parente, abate di S. Benigno di Dijon, nato pur egli nelle nostre contrade, e figliuol d'un Roberto che difendeva l'isola di S. Giulio del lago d'Orta, dove s'era ridotta

[1] D'un Beraldo famoso pel suo *parlar gentile* e pel *dameggiare*, parla il trovatore Raimbaldo da Vaqueirasso. V. Biondi, Discorso intorno alcune poesie di R. Vaqueirasso, p. 83; fra i tanti Beroldi, Beraldi, Geraldi e Geroldi di Provenza e di Borgogna non oserei dire che il Beroldo mentovato dal Trovatore fosse il Conte di Ginevra.

Villa, moglie di Berengario II, quando il re Ottone vi pose l'assedio[1].

Dimostrato che il Beroldo o Geroldo delle cronache non può esser altri che Otton Guglielmo, conte e duca dell' alta Borgogna, ne viene di necessaria conseguenza, ch' egli dovea esser padre di Umberto Biancamano, indubitato progenitore dei principi di Savoia.

Al conte Umberto infatti convengono le memorie d' un' origine alta e reale, e le memorie d'un'origine italiana.

Umberto, probabilmente secondogenito d' Otton Guglielmo, studiò di buon'ora ad acquistare stati e signorie nel regno di Borgogna, prima forse che il padre avèsse gettato solide basi al suo dominio al di là del Giura. Nel 1003 governava a nome del re la contea di Salmorenc, composta di ventidue castelli nel Viennese[2]; nel 1017 comparisce come conte di Nyon, governata similmente, per quanto presumo, a nome del re[3]. Nel 1024 era conte d'Aosta[4], e

[1] Glabri Rodulphi, vita s. Guillelmi, cap. I. — S. Guglielmo tornando infermo da Roma edificò, a preghiera di Gottifredo e Nitardo, suoi fratelli, il monastero di Fruttuaria. Conferì quest'affare *cum comite maximae partis Burgundiae Willelmo*, che doveva allora trovarsi nelle nostre contrade, e col re Arduino, di cui vediamo essere il santo abate accusato di favorir le parti. Glabri Rod. ibi cap. IX.

[2] Salvaing, De l'usage des fiefs, 496. Chorier, Hist. du Dauphiné, I, 774. Docum. monete e sigilli. Rapporto.

[3] Docum. mon. e sigilli. Rapp. p. 61, doc. 25.

[4] Docum. ecc., p. 100.

rientrava per tal guisa, se non politicamente, almeno geograficamente e naturalmente in quel regno di Italia, tolto dai re di Germania all'avolo suo Adalberto; e poi verso il 1047, per via del matrimonio d'Oddone[1] suo figliuolo con Adelaide, riuniva ai dominii acquistati in Borgogna, insieme con molti altri contadi, quelli di Torino e d'Asti, e parte di quello d'Ivrea, che i suoi antenati aveano posseduti prima d'ottener la corona d'Italia, e che dopo la metà del secolo x erano stati occupati, di consenso probabilmente del re Berengario, da Arduino Glabrione, conte d'Oirado, o d'Auretite (nelle province di Saluzzo e di Cuneo), padre di quel Dodone o Oddone che fu padre d'Arduino marchese d'Ivrea, ultimo re d'Italia, italiano[2].

Umberto ravvicinossi da un altro lato all'Italia, acquistando la contea di Moriana. S'insignorì verosimilmente anche della Tarantasia, del Ciablese e del basso Vallese, allora chiamato similmente Ciablese, e salì in potenza degna del sangue regio che in lui risplendeva.

La contea di Savoia era verso al mille posseduta da Manasse[3]; che si trova esser padre d'Aniana, o meglio Ansana, come dimostra il Terraneo, che la

[1] Notisi il nome d'Otton Guglielmo riprodotto nel figliuolo d'Umberto I, chiamato pure Ottone od Oddone.

[2] Muratori, Annali, all'anno 1002.

[3] Salvaing, De l'usage des fiefs, 142. Documenti ecc. Rapp., p. 65.

reputa con fondamento la medesima persona che comparisce come moglie d'Umberto Biancamano sotto il nome di Ansilla o Anchilla[1]. La radice comune di questi nomi è Ansa; e queste variazioni non parranno straordinarie a chi consideri che i cancellieri e gli scrittori di quell'età scriveano indifferentemente Conone e Corrado; Ottone, Oddone, Dodone; Adalberto, Edelberto, Alberto; Geroldo, Geraldo, Beraldo, Beroldo; Uperto, Uberto, Umberto; Otberto, Autberto, Oberto.

Manasse non avendo prole maschia, il suo contado fu devoluto al re Rodolfo III, il quale gratificò in vari tempi Ermengarde, sua seconda moglie, delle terre principali di cui si componeva, come Ciamberì, Lemens, Aix, i due Albigny, Miolans, Conflans[2].

[1] Più facilmente aderirei ad essi in quell'altra parte dove dicono che Aniana sposasse il conte Umberto I...... il che sebbene sembri contrastare coi documenti ove alla moglie di lui dassi il nome di Anchilla, tuttavia è da farsi attenzione che nella pronunzia franzese non vi è alcuna differenza tra Anchille o Ansilla; e in secondo luogo che la radice del nome Ansilla è *Ansa*, nome già portato dalla moglie del re Desiderio: terzo che questo nome di *Ansa* è da taluno variato in *Ansana*; onde parrebbe che il nome di *Ansana* fosse lo stesso con quello di Ansilla o Anchilla: se però in quel documento invece di *Aniana* fosse per avventura scritto *Ansana*, tanto più che non essendovi allora l'uso di mettere il punto sopra la vocale *i*, non sarebbe difficile che chi lesse o ricopiò primieramente questo documento, leggesse Aniana per Ansana, forse per essere la gamba della *s* in qualche parte corrosa dal tempo. — Terraneo, Adelaide illustrata, parte III. Capo XXI MS. della bibl. della università di Torino.

[2] Per due diplomi con data del 1014, e forse da attribuirsi al 1016, uno dei quali scritto in Strasborgo, dei quali ha le copie, e mi ha data

Questa contea essendo passata da Manasse al re Rodolfo, da Rodolfo ad Ermengarde, da Ermengarde ai figliuoli d'Umberto, prova uno stretto parentado d'Ermengarde con Umberto; e forse la regina Ermengarde era anche essa figliuola di Manasse, e però cognata d'Umberto, ed essendole premorti i due figliuoli che Ditmaro c'insegna aver essa avuti d'un primo marito, la moglie od i figliuoli d'Umberto ne raccolsero l'eredità: oltre a questa successione che manifesta uno stretto parentado, vedesi Umberto avvocato e consigliere della regina Ermengarde[1]. Ora questa tutela legale della donna vedova non soleasi dare che ai congiunti più prossimi.

Dopo la morte del re Rodolfo III, quando la Borgogna era piena d'armi e di tumulti, perchè Oddone conte di Sciampagna correva alla conquista del regno, la regina vedova riparò a Zurigo, facendo la via di Italia, assistita dal conte Umberto[2]. In quasi tutti gli atti che ci rimangono di lei, segna subito dopo Ermengarde regina, il conte Umberto.

Fra tutte le verità di cui non s'ha la prova diretta,

notizia il sig. barone Federigo di Gingin de la Sarraz di Losanna. Sembra per altro che anche della contea di Savoia avesse Umberto l'amministrazione forse a nome della regina. V. anche Docum. mon. e sigilli, p. 17 e 31.

[1] *Dono itaque per advocatum mecum comitem Humbertum.* Donazione d'Ermengarda regina al monastero di Clugny; dalla quale si raccoglie che ella aveva avuto dei fratelli; essi dovettero passare di vita in età giovanile. —Doc. mon. e sig. Rapp. p. 102.

[2] Nel 1033. Wippo in vita Conradi Salici.

ma che tutto concorre ad accertare, è questa una delle più sicure, la stretta parentela d'Umberto col re e colla regina di Borgogna.

L'alta origine d'Umberto appare anche da altri fatti in gran numero. Nel 1034, quando Corrado di ritorno dall'impresa di Polonia volle soggiogare il ribellante regno di Borgogna, ordinò s'adunassero due eserciti, uno tedesco ed uno italiano. Quest'ultimo avea per capi il famoso Eriberto arcivescovo di Milano, che faceva e disfaceva i re d'Italia; e Bonifazio duca di Toscana, padre della gran contessa Matilda. Giunto nella valle d'Aosta, il conte Umberto che vi signoreggiava, ne prese il comando, e lo condusse sul Rodano, dove unitosi all'esercito tedesco, sconfisse Geroldo conte di Ginevra, e Burcardo arcivescovo di Lione. Conte Uberto di Borgogna lo chiama Vippone, e forse quell'appellazione si riferiva non all'essere egli uno dei conti del regno di Borgogna, ma all'essere Otton Guglielmo suo padre, conte della contea chiamata propriamente di Borgogna (ora Franca Contea).

Argomentisi quanto sublime esser dovea l'origine d'Umberto, a cui sì gran principi non ricusavano di ubbidire[1].

[1] Teutones ex una parte, ex altera archiepiscopus mediolanensis Heribertus et caeteri Italici, Ductu HUPERTI COMITIS DE BURGUNDIA, usque Rhodanum fluvium convenerunt.—Wippo in vita Conradi Salici.— V. anche Arnulphum, Mediol., Rer. Ital. IV., 16.

L'alta e reale origine d'Umberto si fa palese eziandio pel matrimonio contratto da Oddone suo figliuolo con Adelaide, figlia ed erede d'Odelrico Manfredi conte di Torino, fratel cugino d'Arduino marchese d'Ivrea, re d'Italia; e col matrimonio di Berta sua nipote con Arrigo IV imperatore, meglio che colle espressioni di san Pier Damiano, che chiama fanciulli d'indole regia i figliuoli d'Oddone di Savoia e d'Adelaide.

Serve infine anche a dimostrarlo il diritto usato dai primi conti di Savoia di batter moneta nei due regni di Borgogna e d'Italia, e di concedere al vescovo di Sion l'investitura dei diritti regali; e se vero è quel che narra Lamberto Scafnaburgense, che Amedeo II e Adelaide sua madre domandarono nel 1077, per mercè del passo che avrebbero conceduto allo imperatore, cinque vescovati in Italia, forse questi cinque vescovadi erano que' di Vercelli, d'Ivrea e di qualche altro contado, che i marchesi d'Ivrea della stirpe d'Anscario, progenitori d'Umberto I, aveano signoreggiato.

Un ultimo indizio dell'origine che abbiamo assegnata ad Umberto, è l'amichevole corrispondenza che conservava coi vescovi di Langres, stati così caldi fautori d'Otton Guglielmo[1], e la professione di legge romana fatta da Umberto II in un'epoca in cui la rarità di siffatte professioni dava alle medesime mag-

[1] Docum. mon. e sig. Rapp. p. 97. Plancher, Hist. de Bourgogne.

gior valore, e poteva in un principe laico considerarsi come indizio d' origine.

Dimostrato pertanto che le tradizioni antiche di Savoia concernenti le origini della monarchia, l'arrivo d'un principe forestiero di sangue reale, e la fondazione di nuovo stato non possono riferirsi, secondo i monumenti e le storie, fuorchè ad Otton Guglielmo figliuolo d'Adalberto re d'Italia, è forza riconoscere nel medesimo il Geroldo o Beroldo delle nostre cronache, padre d'Umberto Biancamano, a cui conviene similmente, per quanto ci mostrano i documenti e gli scrittori, l'origine regia ed italiana del padre.

Niente desideroso d' aggiunger nuovi sistemi ai tanti[1] che per maggior gloria della Casa Reale di Savoia sonosi dai dotti di varie nazioni immaginati, io dopo d'avere studiato senza passione questo difficile argomento, ho creduto di dover modificare le opinioni altra volta esposte, e d'accostarmi come a più fondato a quello che additava, or son quasi tre secoli, un chiaro ingegno italiano, Ludovico della Chiesa[2], e

[1] Se ne conoscono dodici, undici dei quali sono riferiti dal Koch; oltre ai quali corre MS. quello del sig. De Rivaz, riferito dal Grandidier nel terzo volume inedito della Storia della chiesa di Strasborgo. — V'ha sullo stesso argomento un discorso MS. del baron di Reden negli archivi di Corte.

[2] Nuovo discorso intorno all'origine della serenissima Casa di Savoia: « questa dunque mi pare la pura verità, cioè che i conti di Savoia et di Moriana siano discesi per linea materna dagli Ottoni imperatori et per linea paterna dalli re d'Italia et conti di Borgogna ».

che recentemente confortava della sua autorità il conte Napione[1].

Sebbene Ludovico della Chiesa fosse perspicacissimo ingegno, e si mostrasse in fatto di critica storica valente campione, pure la quantità de' documenti posteriormente scoperti, ed i progressi d'ogni genere che han fatto le scienze storiche, mi costringevano a sottoporre a più severa logica deduzione i suoi ragionamenti, a sussidiarli di nuovi fatti, ad indicar nuove conseguenze; ma a lui rimane la gloria d'avere dopo Delbene e Botero dimostrato, che in Otton Guglielmo era da ricercare il Beroldo delle nostre cronache. Al che mirabilmente s'accorda anche il calcolo dei tempi e delle generazioni, essendo Otton Guglielmo morto nel 1027, Rinaldo suo primogenito nel 1057, Umberto I verso il 1060, ed essendo la regina Ermengarde, cognata di lui, morta dopo il 1057; al che s'accorda eziandio l'epoca dai cronisti di Savóia assegnata all'arrivo in Borgogna dell'asserto Beroldo, ossia di Otton Gugliemo, che sarebbe il regno del terzo Ottone.

Mentre s'aspettano documenti che forniscano la prova diretta[2] di quanto ho esposto, parmi di poter

[1] Napione, Notizia d'una carta del 1036: Memorie dell'accad. delle scienze di Torino, tom. XXXI.

[2] Agli uomini periti di critica diplomatica non farà grave difficoltà il non veder nei documenti che si conoscono d'Otton Guglielmo mentovato Umberto per suo figliuolo. Oltrechè questi si sarebbe allontanato in gio-

fin d'ora, pei forti argomenti che si sono addotti, conchiudere che il padre d'Umberto Biancamano è Otton Guglielmo, figliuolo d'Adalberto, nipote di Berengario II, re d'Italia; e che quindi la Casa di Savoia che pel dominio avuto fin dal secolo XI di sì nobil parte d'Italia, è la più antica stirpe che viva di principi italiani, è anche la sola, nelle cui vene trascorra il sangue di Berengario I, di Guido, di Berengario II e d'Adalberto re d'Italia, italiani.

vanile età dai paterni dominii, giova osservare che Umberto ebbe indubitabilmente quattro figliuoli; e che tuttavia v'hanno carte in cui si fa memoria d'un solo, altre in cui se ne rammentano due; il che non impedisce che ne avesse quattro.

GUIDO SENIORE, DUCA DI SPOLETO
ANSCARIO
marchese d'Ivrea 894
GUIDO
re d'Italia 889,
imperatore nel 891,
figliuolo adottivo
di STEFANO V, papa.
ADALBERTO
marchese d'Ivrea,
conte di Torino
GISLA
f. di BERENGARIO I,
imp. e re d'Italia
ERMENGARDA
sorella d'Ugo,
re d'Italia
BERENGARIO II
re d'Italia 950,
WILLA
ANSCARIO
marchese di Camerino
e di Spoleto
ADALBERTO
re d'Italia,
GERBERGA
GUIDO
marchese,
ucciso nel 965.
CONONE O CORRADO.
OTTON GUGLIELMO
conte e duca
di Borgogna,
ERMENTRUDA
figliuola d'ALBERADA
di Francia
RINALDO
conte
di Borgogna.
UMBERTO BIANCAMANO
conte d'Aosta,
di Moriana ecc.
MANASSE
conte di Savoia
prima del 1010
ERMENGARDE
con ANSILLA, O ANSANA
O ANCHILLA.
ERMENGARDE
moglie
in seconde nozze
di RODOLFO III,
re di Borgogna.

Nello esporre gli indizi che insieme uniti fan prova dell'origine italiana e regia della Casa di Savoia, abbiam dovuto risalire e discendere rapidamente il corso de' tempi. Ci conviene adesso ripigliar la narrazione de' fatti, ed accennar i dominii che possedeva il primo Umberto, e dirne, anche ripetendo forse il già detto, in modo più riposato e più largo.

Nel 1003 s'incontra la prima notizia d'Umberto Biancamano, sicuro progenitore dell'augusta stirpe di Savoia, con titolo di conte, che non era personale fuorchè pel conte del sacro palazzo, giudice supremo d'appellazioni, e che per tutti gli altri era a quel tempo e in quel regno ancor titolo di podestà territoriale.

Carlomagno avea ordinata nel suo vastissimo imperio una nuova division di province, determinandone, per quanto poteva, i confini coi limiti eterni ed invariabili che fanno nelle pianure i fiumi, e per entro alle montagne i monti medesimi. Siffatte province chiamaronsi contadi dal titolo de' loro governatori. Nè fu già egli il primo ad istituir tale ufficio, ma il primo ad ordinare per tanti regni diversi questa divisione uniforme. Il titolo di conte, *comes*, indicante compagnia con soggezione, e propriamente l'assessore di un magistrato, era stato dato sicome titolo di luogotenenza ai primi uffici del palazzo imperiale, chiamato sacro palazzo, e poi anche ai governatori delle province ed ai generali degli eserciti, nei quali teneano grado maggiore dei duchi, adattandosi alla varietà

di questi carichi la generica denominazione di compagno o luogotenente dell'imperatore. I barbari che occuparono l'impero romano, pigliarono dai Romani sia il titolo di duca, sia quello di conte; ma perchè preponevano ad ogni altro ufficio la professione militare, in mano d'un solo riunirono la podestà delle armi, e l'autorità giuridica e civile. E questo si fu il conte giudice ed amministratore in tempo di pace, capitano in guerra; ma il cui più nobile e più costante ufficio era di giudice; onde *judex* chiamavasi talora il conte, *judiciaria* la contea. A' tempi de' Longobardi e nel loro dominio, il titolo di duca era in poco minor estimazione che il regio; poichè tra i duchi si sceglievano i re; ed era il ducato quasi un piccol regno ereditario. In Francia questo titolo non fu in uso che sotto agli ultimi re Carolingi. Nella Borgogna Transiurana ve ne hanno pochissimi esempli, ma invece in quel regno non si dava, dice Ditmaro, titolo di conte fuorchè a chi aveva onore di duca; il che forse vuol dire chi possedeva più d'un contado, e lo tenea direttamente in benefizio del re.

Carlomagno, fatto accorto dall'esempio dei duchi dei Longobardi, moltiplicò di tal maniera i contadi, che pochi assai furon quelli che si stendessero a riguardevole ampiezza di territorio. Ma non gli giovò siffatto avvedimento, perchè essendosi poco dopo stracciato in vari membri quel mostruoso impero, e fatta l'una parte nemica dell'altra, cominciarono i principi a cre-

scere le prerogative d'alcuni de' conti che signoreggiavano province confini, sottomettendo nelle cose di guerra alla loro obbedienza i vicini contadi; e lasciarono ancora che altri per successione o per conquista pigliasse il dominio di più contadi, onde nacquero i duchi ed i marchesi. In Borgogna poi niuno si chiamava conte, se non aveva, come abbiamo detto, onore di duca, cioè superiorità o dominio in più d'un contado. Quando questi duchi, marchesi e conti ebbero trovato modo di rendere ereditario il loro onore di vassalli, diventarono principi pressochè indipendenti, e governarono i re più che non ne furono governati.

Molti contadi furono, o vivendo Rodolfo III o dopo la morte di lui, posseduti da Umberto Biancamano nel reame di Borgogna. Non forse tutti ad un tempo, nè tutti con ragione ereditaria. Ma alcuni come suoi propri, altri che erano del dominio regio (*camerae, fisci*) a titolo di luogotenenza o di temporaria amministrazione.

Nel 1003 compare dunque la prima volta Umberto segnato insieme colla moglie ad una concessione che Oddone, vescovo di Grenoble, faceva ad un agricoltore chiamato Eldrado, di beni posti nella villa di Chatonay nella contea di Salmorenc. Vi compare in dignità di conte, siccome approvatore di quel contratto in cui si trattava di beni ecclesiastici governati co' privilegi de' minori. La contea di Salmorenc, una delle molte in cui era partita la vasta diocesi di

Grenoble, abbracciava ventidue castelli, e pigliava il suo nome da una terra, ora da gran tempo distrutta, appresso a Voiron; che fu, ne' secoli che seguitarono, sede del balio o governatore del Viennese [1]. Colla contea di Salmorenc confinava quella di Savoia, che faceva altresì parte della diocesi di Grenoble, e Umberto n'avea pure il governo, siccome lo provano le donazioni ch'egli e i suoi figliuoli Amedeo, Oddone ed Aimone fecero al monastero di Maltacena, chiamato poi del Bourget; per una delle quali Umberto donò fra le altre cose la chiusa per prender pesci, ponendo divieto a' suoi uomini ed a qualunque altro d'andarvi a pescare [2]. Per altra carta Aimone di Pietraforte donò al monastero di Clugny la sua villa di Monterminod situata nella provincia (pago) di Grenoble nella contea di Savoia. Trattandosi di consegnare a mani ecclesiastiche un intero popolo, dovea chi esercitava la superiore giurisdizione dar efficacia

[1] Chorier, Hist. du Dauphiné, tom. I, p. 774. Salvaing, De l'usage des fiefs, p. 493. «Essendo cosa certissima che alle donazioni o alienazioni che « si faceano da pupilli, nel numero de' quali furono sempre risguardati « gli amministratori di beni ecclesiastici, doveano intervenire i conti sic- « come quelli che erano presidenti della giustizia, perciò ne deriva per con- « seguenza che dobbiam credere che il nostro Umberto fosse conte della « provincia in cui esistevano i beni conceduti dal vescovo Oddone». Terraneo, Adelaide illustrata, parte III, MS. della bibliot. dell'Università di Torino.

[2] Prohibemus quoque ne aliquis homo noster nec alterius in supradicta exclusa neque in tota aqua sicut ab exclusa in lacum defluit, ingenium mittat.

a quell'atto, e perciò intervennero e segnarono la donazione il conte Umberto ed Amedeo, suo figliuol primogenito [1].

Stavano all'oriente della Savoia le gole selvagge della Moriana, antica sede di conti, di cui le tenebre del medio evo non ci permettono di scoprire la successione; luoghi importanti per esser passo d'Italia, luoghi aspri e facili a guardarsi da pochi contra molti; ma per l'importanza istessa del sito perpetuamente soggetti agli insulti di guerra. Questo stato reggeasi pure al dettame d'Umberto. Per una carta di data non ben sicura [2], ma dei tempi d'Arrigo III (1039-

[1] Guichenon, Hist. généalog. de la Maison Royale de Savoie: preuves, p. 6, 8.—Tali approvazioni si esprimevano dai cancellieri di quell'età in vari modi; o colla semplice memoria della presenza, *praesente* NN. *comite*; o colla memoria della sottoscrizione, *signum* NN. *comitis*. NN. *comes firmauit*; o colla espressa menzione della conferma, NN. *comes firmauit et laudauit*; oppure *laudans firmauit* o *corroborauit*. Ma l'atto ricevea efficacia dalla presenza; e la semplice memoria della presenza bastava. Infatti si trovano nelle carte antiche approvazioni date con tutte queste forme diverse. E per citare un solo esempio nella donazione augustana a' canonici di S. Orso del 1040, che i donatori facevano, secondo l'uso, approvare successivamente, cioè soscrivere dai figliuoli e successori del primo donatore Umberto, Oddone marito d'Adelaide *firmauit et laudauit*—*Amedeus comes firmauit* — *Brocardus filius Huberti comitis laudauit et firmauit et corroborauit*. Tutte queste frasi esprimono una sola cosa, l'approvazione della donazione primitiva. — V. Muratori, A. Ital. medii aevi diss. XII; — Mabillon, lib. II, cap. XX, de re diplom.

[2] Questa carta, di cui non si conosce l'originale, ma solamente una copia del 1418 ha le seguenti note cronologiche: *regnante Henrico imperatore* VIII, XVIII *Kal. junii* (in altre copie *julii*, non essendovi il XVIII delle calende di giugno) luna III. — Ora nascono le seguenti questioni — L'anno VIII d'Arrigo II si riferisce egli all'impero, nel qual caso

1056), egli ed il vescovo di Moriana, Teobaldo, fan dono di tutto ciò che posseggono in Valmàura, Monte Aimone, ne' due Villar, in San Remigio, in Cuines ed in altri luoghi, alla chiesa di San Giovanni Battista; il conte cede la signoria diretta (*dominicaturam*), il vescovo il feudo, ovvero il dominio utile (*feudatariam*)[1]. In questa lunga e profonda valle alpina, bagnata dall'Arco, la comune opinione ripon la culla, vale a dire il primo dominio della Real Famiglia di Savoia. Sopra la costa deserta d' una montagna che si leva in faccia a San Giovanni, alla destra del fiume, si vede un'antica torre quadra, che chiamasi torre di Beroldo: ma la struttura di essa non mostra maggior tempo di quattro secoli. È là dove la valle, digradando inver la Savoia, s'appresenta nel suo più fiorito e ridente aspetto, si vede sopra una verde alpe, che sta a cavaliere d'Aiguebelle, il luogo ove

risponderebbe al 1034 ? o al regno cominciato dopo la morte del padre avvenuta il 5 giugno 1039, nel qual caso risponderebbe al 1047 ? o alla sua incoronazione in re di Borgogna, seguita nel 1038, nel qual caso risponderebbe al 1046?— Il giorno della luna non risponderebbe a nessuna di queste date.— Abbiamo nel Muratori molti diplomi di quest'Augusto, in cui è segnato il millesimo 1047, *regnantis octavo imperantis*, 1.° — Il signor can. Angley, nella sua dissertazione sulla morte d' Umberto Biancamano, preferisce la prima opinione. Io ne abbandono il giudizio agli eruditi. — V. Journal de Savoie 1835, p. 88 ; e s. Tommaso, Tavole genealogiche dei principi di Savoia.

[1] Cibrario e Promis, Docum. monete e sigilli raccolti per ordine del Re Carlo Alberto, pag. 96. Besson, Mémoires pour servir à l'histoire ecclésiastique de Savoie, pag. 346.

sorgeva il castello di Carboniera, che si crede prima residenza de' nostri principi. Ma senza voler dare o torre autorità a questa popolar tradizione, diremo esser vero che quando cominciarono i principi di Savoia ad accoppiare al titolo di dignità la denominazione dello stato, chiamaronsi conti morianesi, sebben molte altre contee fossero da loro signoreggiate; ed essere parimenti vero che le prime monete battute fin dai tempi d'Oddone (morto prima del 1060) se non di suo ordine, almeno di suo consentimento, furono battute in Aiguebelle (Moriana), e che sul finir del secolo se ne ha memoria sotto al titolo di moneta aquabellense, come di moneta che avea corso legale in Savoia, in Moriana e nella provincia di Grenoble [1]. Si ha qualche indizio che Umberto fosse altresì conte di Belley per varie carte e specialmente per la fondazione del priorato della Burbanche, fatta tra il 1030 ed il 1037 da undici nobili divoti d'Itterio, abate di Savigny: alla qual fondazione pare che desse legale autorità la sua presenza e quella del vescovo Aimone [2].

Poco oltre la città di Ginevra verso settentrione avea principio la contea degli Equestri, che pigliava tal nome dalla città di Nyon, famosa fin dai tempi romani col titolo di colonia equestre, poi sedia d'un

[1] Docum. mon. e sigil. Rapp., p. 76.

[2] Ante domnum Humbertum comitem et filium eius Amedeum. — Docum. mon. e sigil. ecc., p. 27. — Guichenon, Histoire généal., preuves, p. 3.

vescovado che nel v secolo fu trasferito a Belley. Dilatavasi, a quel che pare, dal torrente Versoye fin oltre a Grandson: partivala dalla contea di Vaud nelle parti inferiori la Venoge, nelle superiori la fossa per cui il torrente Talent mette nella Thiele, e quindi la Thiele fino alla sua foce nel lago di Neufchâtel. Questo stato dalle rive amenissime del Lemano risaliva inverso il Giura, occupando la parte migliore dell'Elvezia romana, migliore dico, sia per la feracità del suolo, sia per la rara bellezza degli aspetti che fanno i due laghi, di cui l'uno si stende vastissimo appiè de' terribili gioghi dell'Alpi, l'altro bagna le radici alle azzurre montagne del Giura. Umberto n'era conte: e in tal qualità ricevea nel 1018 la dismissione che un certo Ratcherio faceva nelle sue mani [1] di beni, donati ventidue anni prima da prete Marino al monastero di Romain-Moutiers; la qual donazione era stata dal re Rodolfo e dai principi del suo regno in solenne parlamento confermata [2].

[1] Et ipsas res Racherius per manus Humberti comiti uuirpiuit—Signum domni Humberti comi qui presens fuit. Lambertus comes presens fuit. È evidente che Umberto era quello che esercitava giurisdizione nella contea equestre nel 1018; oltrechè il testo lo dice abbastanza chiaro, lo mostrano sempre più l'essere egli segnato il primo col titolo di *Dominus*, che non si dà nè a Lamberto conte di Vaud che pur v'era segnato, nè al vescovo Ugo che similmente segnò, e che non si dava d'ordinario fuorchè a quello che aveva vero dominio sul paese in cui si stipulava, e qualche volta ai vescovi, come osservò giustamente il Terraneo.

[2] Docum. mon. e sigilli ecc., p. 11, 13 e 25. — Rapporto sul viaggio letterario fatto in Isvizzera e in Germania nell'anno 1833, per ordine del Re Carlo Alberto, da Luigi Cibrario e Domenico Promis. MS.

Di qua da' monti teneva Umberto la valle d'Aosta, la quale, sebbene italiana, facea parte del reame di Borgogna; e per cui Umberto era e potea dirsi principe italiano. A que' tempi i seggi vescovili eran preda de' congiunti del re; e stretto congiunto a Rodolfo III era appunto Burcardo, che pontificava in Aosta. Due permute fatte da questo vescovo nel 1024 [1] e 1026 furono coll'intervento d'Umberto convalidate [2]. Rende ancor testimonianza dell'autorità d'esso principe in val d'Aosta una carta del 1040, per la quale egli fa cortesia di tutto ciò che possiede in Derby ed in Tuille ai canonici di S. Giovanni e di S.t Orso, donando loro eziandio tutto il mobile che si troverebbe possedere al tempo di sua morte nella contea d'Aosta, eccettuate le persone degli uomini [3].

Di grande stato e di varie genti era pertanto signore il conte Umberto, siccome quegli che dominava le province di Salmorenc, di Savoia, di Moriana, di Belley, la Equestre e quella d'Aosta: e qualche dominio sembra pure che esercitasse nel distretto Albanese, piccolo pago o contea formata di varie terre poste nell'odierno

[1] Signum domnus Umbertus comes qui hanc commutacionem firmauit. Collo stesso titolo è chiamato nella permuta del 1026, e nella donazione del 1040.

[2] Docum. mon. e sigilli. Rapp. pag. 100. — Guichenon, Hist. généal., preuves p. 4.

[3] Durandi, Alpi Graie e Pennine, p. 135. — Terraneo, osservazioni sopra la carta augustana del 1040, indirizzate a Carlo Emanuele III. Archivi di corte, Docum. comprovanti la genealogia, mazzo 1.

ducato del Genevese, fra cui Talloires e Rumilly [1]. Sebbene poi non se ne trovi sicuro riscontro, è tuttavia da credere che avesse anche un piede nella Tarantasia e nel Ciablese, della qual ultima provincia troviamo pochi anni dopo signora la contessa Adelaide, sua nuora. Non tutte siffatte contee teneansi, come abbiam detto, da quel principe con ragione ereditaria, essendo anzi probabile che alcuna ei ne reggesse come luogotenente del re: perocchè alcuni contadi non erano in balia di conti ereditari, ma servivano di dote alla corona (*camera regis*, *fiscus regis*): altri, morendo senza discendenti il conte ereditario, tornavano al re, il quale ne commetteva a qualche principe suo congiunto la temporanea amministrazione. Di tal qualità eran forse i contadi di Belley e di Nyon, che non vediam esser passati nei discendenti d'Umberto. Demaniali sembra pure che fossero la contea di Salmorenc, della quale Umberto appar conte nel 1003, e di cui Rodolfo gratificò nel 1011 la regina Irmengarde; e la contea di Savoia, le cui terre principali, Lemens, Ciamberì, Aix, S. Cassiano, i due Albigny, Miolans, Conflans ed altre, furono parimenti dal re Rodolfo donate ad Irmengarde [2]: nondimeno di questi due ultimi stati passò ne' figliuoli e nipoti d'Umberto la signoria insieme col rimanente

[1] Terraneo, Adelaide illustrata, parte III. MS.

[2] Pre due carte del 1014 (forse 1016) che possiede e di cui mi ha dato notizia il sig. barone de Gingin de la Sarraz. Una di queste è data a Stras-

di quella splendida eredità; e questa prova, che si può chiamare territoriale, atterra l'opinione di coloro che imaginarono di crear tanti diversi Umberti quanti eran gli stati dal Biancamano posseduti; aggiunge quanto può mancare di piena prova ai riscontri che si sono riferiti circa l'ampiezza dei dominii del Biancamano; e giustifica l'asserzione di san Pier Damiano là dove, parlando della liberalità di Odelrico Manfredi marchese e conte di Torino, dice che Dio l'avea premiato col benedire il suo seme per sì fatta guisa, che i pronipoti di lui vedeansi possedere la massima parte del regno di Borgogna [1].

In mezzo ai tumulti, alle sedizioni, alle rivolte che laceravano il regno di Borgogna, Umberto non si partiva dall'obbedienza del re, aiutandone anzi a suo potere e sostenendone la caduca autorità. Soprattutto in istrettissima congiunzion di consigli si vede essere stato colla regina Ermengarde, di cui dopo la morte del re è chiamato avvocato e protettore. Ermengarde dava favore al pensiero di trasferire la corona di Borgogna agl'imperatori germanici. Nel 1016, quando Rodolfo per nuova ribellione de' suoi vassalli, e massime di Guglielmo di Poitiers, si condusse a Strasborgo a

borgo l'anno 24 del regno di Rodolfo, epperciò nell'occasione in cui fe' la rinunzia del regno all'imperatore Arrigo II, la data del 1016 risponderebbe all'anno XXIV di Rodolfo, ed all'epoca assegnata da Ditmaro a tale avvenimento.

[1] Oper., tom. III, opusc. 19, cap I.

ricercar d'aiuti Arrigo il Santo, suo nipote, ella vi fu pure co' due figliuoli che avea d'un primo marito, e molto s'adoperò intorno alla cessione che vi fu rinnovata del Burgundico regno. Aiutatrice di quel trattato la chiama Ditmaro, pel quale Arrigo era designato successore di Rodolfo, e dovea intanto partecipar all' indirizzo degli affari di maggior importanza, e ricorda ch'essa raccomandò a Cesare i due suoi figliuoli; e Cesare, prima d'entrar in Borgogna affin di ridurla all'obbedienza, distribuì a'suoi capitani vari feudi, de'quali ebbe da Rodolfo balìa di poter disporre, e singolarmente tutto ciò che tenea dalla regia liberalitade Guglielmo di Poitiers. Consentiva colla regina ne'medesimi fini il conte Umberto, a cui lo stretto suo parentado colla regina e i dominii dal re ottenuti aveano creato interessi diversi da quelli d'Otton Guglielmo suo padre.

Morto Rodolfo, Oddone conte di Sciampagna non fu lento a pigliar l'occasione da tanti anni aspettata, invase la maggior parte della Borgogna, e occupate le fortezze di Novenburch e di Murtena o Moriena[1],

[1] Ermanno Contratto dice *Murienam*, Epidanno cenobita *Murtenam*. Io preferisco questa lezione. *Morat*, in tedesco *Murten*, era appunto fortezza posta in sito da tener in rispetto la miglior parte del reame di Borgogna, assai meglio che la capitale della Moriana posta tra gli avvolgimenti d'angusta valle, all'estremità del regno. Altronde Epidanno chiama i due luoghi espugnati, castelli e non città. Circa a Novenburch, il Terraneo la riconosce in Neuville, terra posta all'estremità superiore del lago Lemanno, ov'era il *caput laci* romano, che diede nome alla provincia. Questa fortezza difendeva l'entrata del Vallese.

le guernì di valido presidio[1]. Era Oddone, come si è detto, figliuolo di Berta sorella del re Rodolfo, e trovandosi signore di ricco e popoloso stato, si studiava a tutto potere d'aumentarlo, senza badar troppo ai mezzi. Ricchissimo di averi e povero di fede lo chiama uno storico di que' tempi. Perocchè troppo vaghe erano le sue mani di quel degli altri, e quando travedeva una buona occasione di rapirlo o per inganno o per forza, metteasi arditamente all'impresa. Per tal guisa aveva occupato a Roberto re di Francia la città di Troyes, e tolse in altri tempi al successore di lui quelle di Meaux e di Sens, con molto minor ragione di quella che poteva allegare sopra lo stato di Rodolfo suo zio[2].

Quando seguì l'invasione testè mentovata, Corrado il Salico, che era succeduto nell'impero a Rodolfo, guerreggiava in Polonia, nè, udite le male nuove, potè sì tosto accorrere, che Oddone non avesse già spinto molto innanzi le sue conquiste, e che alle difficoltà de' luoghi non s'accoppiasse ancora l'inclemenza della stagione. Celebrò la solennità del Natale a Strasborgo. Dipoi, entrato in Borgogna, s'incoronò nel monastero di Payerne, ove gli fecero omaggio i principali della

[1] In alcuni luoghi fu riconosciuto Oddone in re. In una donazione di Raimbaldo, arcivescovo d'Arles, si legge: *facta charta donationis istius mense ianuario in comitatu massiliense, regnante Odone rege Alemannorum sive provincie, anno ab incarnatione Domini* MXXXII. Martene, amplissima collectio, 1, p. 400. V. anche Menestrier, Hist. Lugdun. probat., p. 7.

[2] Glabro Rodolfo.

nazione. Andò quindi, con più ardire che consiglio, a porre il campo a Morat, ma dalla terribilità del freddo fu costretto a spiccarsene ed a ripigliar la via della Germania. Non è a dir quanto gonfiasse di tal ritirata il conte Oddone, il quale, risospinti per ogni lato della Borgogna i suoi aderenti, andava dicendo che non voleva esser re, ma rimanersi in perpetuo maestro del re. Ermengarde ed Umberto, i quali non avean potuto condursi all'imperatore perchè le strade erano interrotte dalle insidie d'Oddone, sperimentarono quanto util cosa fosse l'aver dominio de' passi dell'Alpi, e pigliata la via d'Italia andarono coi loro aderenti a ritrovarlo a Zurigo[1], ove furono con gran festa raccolti, e di mirabili doni gratificati.

In più propizia stagione Cesare si mosse a' danni del suo nemico, ed entrato nella Sciampagna, la devastò sì crudelmente, che Oddone fu costretto ad implorare la sua clemenza, promettendo con giuramento di non turbargli più a lungo il possesso del regno. Ma troppo male osservava Oddone la data fede; duro parendogli di lasciar occupare ad uno straniero uno stato che da tanto tempo egli era avvezzo a riguardar come suo; onde tornò Corrado in Borgogna con un esercito di Tedeschi, mentre un altro fiorito esercito gli conduceano d'Italia Eriberto arcivescovo di Milano,

[1] *Ad turcicum castrum*. Zurich o Turgau, ma più verosimilmente Zurich. Wippo in vita Conradi Salici ad annum MXXXIII.

e Bonifazio marchese di Toscana, padre della celebre contessa Matilde[1]. Queste genti, entrate nella valle di Aosta, ritrovarono il conte Umberto, il quale se ne pose alla testa, e le condusse pel Montegiove (ora Gran S. Bernardo) nel Vallese[2]. S'accozzarono le genti italiane e le tedesche sul Rodano; poscia venute a Ginevra soggiogarono Geroldo, principe di quella provincia, che aderiva alle parti d'Oddone, e l'arcivescovo di Lione, che era quel Burcardo vescovo d'Aosta, notato dagli storici di molte nefandità, il quale dopo la morte d'un altro Burcardo, suo zio, e fratello del re defunto, avea per violenza occupata quèlla cattedra nel 1031. Nè è ben noto se prima o dopo atterrò il castello di Morat[3]. A Ginevra Corrado si fe' di bel nuovo incoronare in re di Borgogna[4].

Molte altre volte ebbe l'imperatore a travagliarsi nelle cose di questo lontano reame, che più non era suo tostochè i suoi soldati se ne dilungavano. Ma Oddone, che era il più ardente nello suscitargli nuovi travagli, mentre ordiva con vari vescovi d'Italia una trama per torre anche la corona lombarda a Corrado, dopo d'avere nel 1037 assalito e preso il castello di

[1] Arnulphus, Mèdiolan., Rer. Ital., IV, col. 16.

[2] Teutones ex una parte, ex altera archiepiscopus mediolanensis Heribertus et coeteri Italici ductu HUPERTI COMITIS DE BURGUNDIA usque ad Rhodanum fluvium convenerunt. Wippo.

[3] *Castrum Murat* lo chiama qui chiaramente Vippone — *Murienam* ha il testo di Glabro; ma si dee leggere *Murtenam*.

[4] Hepidannus, loc. cit.

Bar, venne a campal battaglia con Gosilo duca di Lorena, e dopo un'ostinata e sanguinosa mischia fu vinto e morto addì 17 di settembre. E prima di lui poco avea dovuto lodarsi l'arcivescovo Burcardo degli effetti che generò l'umor suo soverchiamente torbido e bellicoso: perciocchè avendo prese le armi contro ad Ulrico figliuol di Seligero, fu da lui vinto e preso, e condotto all'imperadore fra le catene, molti anni fu sostenuto prigione, e poi condannato a perpetuo esilio [1].

Gerardo, conte di Ginevra, e Rinaldo, figlio d'Otton Guglielmo, conte dell'alta Borgogna, il quale imperava al di qua e al di là del Giura nel distretto di Warasche e nell'antica provincia sequanese, furono gli ultimi ad accettar l'imperatore in re di Borgogna. Rendettero obbedienza ad Arrigo III a Soletta nel 1047 [2].

Era dunque Umberto il più potente fra i principi di Borgogna che aderissero alle parti imperiali; e perciò egli solo è nominato da Vippone fra que' che si recarono a render omaggio all'imperatore a Zurigo. Conte di Borgogna lo chiama questo scrittore, accennando probabilmente alla contea propriamente detta di Borgogna, signoreggiata da Otton Guglielmo suo padre, piucchè ai contadi che possedeva nel regno di Borgogna. Consigliere e difensor d'Irmengarde, ei la guida

[1] Epidanno, apud Duchesne, Rerum Francicarum, III, 479.
[2] Muller, I, cap. XIII.

per le sue terre a salvamento e l'accompagna a Zurigo in una delle più difficili condizioni in cui si fosse trovata, fuggendo le insidie d'un nemico che troppo gran cagione avea di astiarla.

Umberto che, per l'origine che traeva dai re d'Italia, e pel dominio della valle d'Aosta, era principe italiano, teneva, come abbiamo veduto, il comando delle truppe italiane che, valicato il monte di Giove, ora Gran S. Bernardo, vennero circa il mese di maggio a' servigi di Cesare a conquistar la Borgogna, ed in cui militavano Eriberto arcivescovo di Milano e Bonifazio duca e marchese di Toscana, padre della celebre contessa Matilde, due lumi d'Italia, come li chiama Arnolfo storico milanese. Eriberto è quel medesimo che, venuto tre anni dopo in discordia coll' imperatore, mandò ambasciadori ad offerire ad Oddone conte di Sciampagna il regno d'Italia, i quali tuttavia non giunsero in Lorena che per essere testimoni dello sventurato suo fine.

La regina Ermengarde continuava dopo la morte del marito ad abitare la real residenza di Vienna, dove poi chiuse i suoi giorni nel 1057. In essa città si tenne nel 1036 un concilio, al quale presiedeva l'arcivescovo Leodegario, ed interveniva la vedova regina insieme col conte Umberto: questo principe, che in altra carta è detto avvocato d'Ermengarde, soscrisse ad una donazione fatta addì 3 di novembre da Leodegario, e da lei consentita, in favore del monistero di San

Vittore in Marsiglia [1]. La storia non ci ha conservato altre memorie di lui. L'ultima che rimane, è una donazione alla chiesa di Moriana, che sembra fatta dopo la morte del vescovo Teobaldo, e che sarebbe quindi posteriore al 1056, se diam fede al de Rivaz che riferisce a quell'anno la morte di Teobaldo [2].

Ancilia fu sua moglie, e da essa generò Amedeo, Aimone, Oddone e Burcardo, che non si dee confondere col Burcardo vescovo d'Aosta, e poi occupatore della sedia arcivescovile di Lione, che tenne parti tanto diverse da quelle d'Umberto. Il Burcardo, figliuol d'Umberto, è segnato alla donazione del 1040 senza nissun titolo vescovile, sebbene nella carta di Lamberto vescovo di Langres gli venga dato il titolo di vescovo, il quale vedendosi posto solo senz'accompagnamento del nome d'alcuna chiesa, potrebbe, secondo che dice il Terraneo, essere un soprannome [3]. Umberto ebbe anche per avventura una figliuola chiamata Ermengarde che fu moglie di un Burcardo, il quale nel trentesimo anno del regno di Rodolfo III (1022 o 1023) donò a S.t Andrea di Vienna la chiesa di S. Genisio nella contea di Belley per l'anima del re Corrado, e del re Rodolfo suo figliuolo, e della

[1] Martene e Durand, amplissima collectio, I, 401. Le note cronologiche di questo documento non sono esatte.

[2] Angley, Dissertation sur la mort d' Humbert aux blanches mains. Journal de Savoie, 1835, 88.—S. Tommaso. Tavole genealogiche de' Principi di Savoia, p. 2.

[3] Memorie del conte Umberto, MS. già cit.

regina Ermengarde, e del conte Umberto, e d'Ancilia sua moglie, e per quella de' suoi genitori e de' genitori d'Ermengarde sua moglie. Le quali parole possono forse avvalorare la congettura di chi crede che stretti vincoli di sangue legassero il primo conte di Savoia alla casa real di Borgogna. Aimone, secondo figliuol d'Umberto, fu vescovo di Syon, traendosene argomento dal veder un vescovo di tal nome segnato alla donazione augustana del 1040; ed era ancor vivo in marzo del 1053, nel qual anno assisteva alla consecrazione d'Arrigo arcivescovo di Ravenna e di Pietro vescovo di Puy en Velay, fatta da papa Leone IX[1]. Nel 1046 era anche preposto di S. Maurizio[2]. Quella insigne abazia a cui le liberalità di tanti principi avea formato una ricca dote di possessioni sparse nelle due Borgogne ed in Francia, era stata dagli ultimi re di Borgogna tenuta sotto l'immediata e continua loro dipendenza[3]. Nel 985 Burcardo, arcivescovo di Lione, figliuolo di Corrado il Pacifico, n'era preposto. Nel 997 Burcardo conserva lo stesso titolo, ma vi risiedeva e n'avea il governo Anselmo, figliuolo d'un altro Anselmo e d'Aldiud, congiunto anch'egli dei re di Borgogna. Nel 1002 Burcardo avea titolo d'abate,

[1] Mabillon, Appendix ad tom. IV Annal. ord. s. Benedict., pag. 742; et Annalium lib. LX, ad ann. 1053.

[2] Prestaria concessa da Aimone ad Emolboldo e a Daloardo.

[3] Per consensum filii nostri Burchardi archiepiscopi et ipsius abbacie prepositi. Carta dell'anno 48 di Corrado. Acta Agaunensia, Arch. di Corte.

Anselmo, già fatto vescovo d'Aosta, n'era preposto[1]. Dopo la morte di Rodolfo III, ne fu qualche tempo abate quel Burcardo che succedette ad Anselmo nel vescovato d'Aosta, e poi a Burcardo suo zio nell'arcivescovato di Lione[2].

Infine Aimone di Savoia ne fu, come abbiam veduto, preposto; e n'era abate quando Leone IX nel suo viaggio in Francia trovò quel sacro luogo oppresso da molte miserie (*luctuosa miseriarum sarcina*); e dopo aver mandato lo stesso vescovo Aimone con altri vescovi all'imperatore Arrigo III per averne consiglio ed aiuto, concedette a quel monastero piena immunità da ogni giurisdizione di vescovi, gli fe' restituire i beni che gli erano stati involati, e lo privilegiò di splendide prerogative[3].

[1] Prestaria ad Adagaldo ed Amalrico, del 25 giugno 1002. Acta Agaun.

[2] Burcardus S. Mauricii abbatie prepositus. Prestaria a Regenfrido ed a sua moglie (Regnante Rodulpho rege, anno XXXVII, XII kal. mai, die iovis, luna XV). Le note cronologiche non sono esatte: nè il giorno della settimana, nè la luna convengono al 20 d'aprile 1030, 37° anno di Rodolfo. Burcardus archiep., et abbatie S. Mauritii abbas. Prestaria a Ludovico *in pago geneuensi* tra Brest e la Drance; carta del 1038 (luna undecima Henrico rege regnante in Burgundia, anno II): credo che si debba leggere anno I, nel qual caso risponde al 13 d'ottobre, l'undecimo giorno della luna. Per conciliar questa carta col testo d'Ermanno Contratto, che narra essere questo prelato stato imprigionato da Udalrico nel 1036, e sostenuto molti anni in carcere, bisogna avvertire che non appare ch'egli fosse presente a tal concessione, essendovi solamente segnati i canonici di S. Maurizio. Acta Agaunensia, MS. del secolo XV. Archivio di Corte. Benefizi al di là dai monti.

[3] Acta Agaunensia. Leone IX fece un primo viaggio in Francia, lo stesso anno della sua consecrazione 1049.

Amedeo I compare in molte carte qual figliuolo primogenito d'Umberto. Per una carta in cui è scritta la data del 1030 egli e Adelegilda sua moglie donarono alla badia di Clugny la chiesa di S. Maurizio situata nella terra di Maltacena (Bourget), e segnaron quell'atto non solo Umberto ed Ancilia, ma anche il re Rodolfo e la regina Ermengarde. Pare che Amedeo abbia sopravvissuto al padre; perocchè in un'altra carta senza data, in cui egli e Adele sua moglie fan cortesia d'un podere alla chiesa di S. Maurizio di Maltacena, Amedeo s'intitola conte, e parlando del dono, i due coniugi dicono esser il medesimo situato nella loro contea[1]; sebbene nulla impedisse che anche vivendo il padre egli avesse potuto acquistare la signoria od almeno l'amministrazione di un contado. Questo principe ebbe un figliuolo chiamato pure Umberto, che morì prima di lui, per lo riposo del quale ei dichiara fare quella limosina, nè avendo avuto altri eredi, lo stato venne, non si sa bene in qual anno, in signoria del suo fratello Oddone, il quale con un fortunato maritaggio avea già dilatato ampiamente il suo dominio in Italia, e resse dall'una parte e dall'altra dell'Alpi tante province quante bastavano a comporre un fioritissimo regno.

[1] Guichenon, Hist. généal., preuves, p. 8—Monum. Hist. patriae, chart. tom. 1, 490. La carta del 1030, di cui non si ha l'originale, è probabilmente stata rifatta con interpolazioni nel secolo XII. — V. Sigilli de' principi di Savoia, raccolti ed illustrati.

CAPO III

Contadi d'Italia al di qua del Ticino e tra il Varo e Genova. — Origine de' conti di Torino, marchesi in Italia, volgarmente chiamati marchesi di Susa. — Fatti d'Odelrico Manfredi II, padre della contessa Adelaide. — Eretici di Monforte.

La città di Torino, famosa fin dal tempo de' Scipioni per aver osato di contrastar il passo ad Annibale, e più tardi sede di duchi longobardi di cui più d'uno portò corona di re d'Italia, dava il nome ad uno dei più vasti contadi che fossero allora conosciuti. Certi sono i suoi confini a ponente, dal qual lato stendeasi per l'ampia valle di Susa e su per le tre valli di Lanzo fin dove lo divideano dal reame di Borgogna le cime eccelse del Monginevra, del Moncenisio, del Roccamelone e dell'Iserano; a levante valicava il Po, e comprendendo il territorio cheriese s'abbracciava colla contea d'Asti al di là di San Paolo e di Solbrito, d'onde ripiegando a mezzodì stendeasi fin oltre a Savigliano, e confinava ai contadi d'Alba e di Bredulo[1]: al norte

[1] *In loca et fines ubi ad S. Paulum dicitur, quod est infra comitatum taurinense et in Selbedrigho atque in uilla et fine rivaciolas ecc.* Permuta di Bruningo vescovo d'Asti, e d'Adalberto, del mese di luglio 948. Un placito del 987 si dice tenuto *uilla Saviliano iudiciaria taurinense.* Monumenta Historiae patriae, chart. tom. 1. — Nell'assegnare i confini di questo contado erra il Durandi. V. Piemonte cispadano e Marca di Torino.

pare che i monti che dividono la val grande di Lanzo dalla valle di Locana, e, più in giù, il fiume Orco, lo partissero dal contado d'Ivrea: a mezzodì il Po segnava i suoi confini e quelli del contado di Auriate.

Gli altri contadi al di qua dall'Alpi erano Aosta che faceva parte del regno di Borgogna, di cui l'ultima terra verso la rimanente Italia era Carema. Cominciava al di qua di Carema il contado d'Ivrea, ed occupava le valli di Locana e di Soana e molta parte della regione che poi si chiamò Canavese. Gli succedeva il contado di Vercelli, in cui era inchiuso l'altro minore di S. Agata, e stendeasi sino alla Sesia, che lo divideva, in parte da quel di Lomello, in parte da quel di Novara. Questi due contadi aveano il fiume Po per loro termine inferiore. Ne' monticelli che sorgono tra 'l Po e il Tanaro, non lungi dal luogo ove l'ultimo fiume mette foce nell'altro, era la contea di Monferrato, che pigliava nome da qualche terra distrutta [1]. Questo nome s'andò, come quello di Canava pel Canavese, col tempo allargando secondo che i padroni della primitiva contea di Monferrato dilatavano sopra le terre vicine il loro dominio [2].

A mezzodì del contado di Torino, tra il Po e la Stura, era la contea d'Auriate che pigliava nome da una città distrutta che sorgeva probabilmente

[1] Terraneo, Adelaide illustrata, p. III, MS.

[2] Durandi, Marca d'Ivrea.

appresso al luogo ove ora è Demonte. Succedea tra Stura e Tanaro la contea di Bredulo che si denominava da una terra, posta appresso al monte in cui si fabbricò poscia Mondovì, stata nel 906 dai Saraceni saccheggiata e distrutta. Comprendea le valli di Gesso e Vermegnana, di Pesio e di Limone, e per dir tutto in breve, l'intero tratto di paese il quale anticamente dai Bagenni era tenuto sì ne'monti che nelle pianure [1]. Stendeasi fra Tanaro e Belbo la contea d'Alba, che alcuna volta si chiamò anche contea di Diano; il Belbo la dividea dal contado d'Acqui, il quale avea per confini dall'altro lato il fiume Orba, e ne'monti il torrente Amporo o Appiotta. Racchiudevasi tra l'Orba, l'Amporo, la Bardinezza e il Po, la contea di Tortona: infine tra i contadi d'Alba, di Torino e di Monferrato dilatavasi nei monticelli che fanno corona alla famosa città d'Asti, la contea di questo nome. Bobbio, posto entro ad una gola di montagne fuori del comun consorzio, e però scelto da san Colombano siccome propria sede di chi volesse solitariamente santificar sua vita, gli era stato con un ampio territorio all'intorno donato in assoluta padronanza dal re Agilulfo; e per privilegio d'altri sovrani l'abate medesimo n'era conte [2].

Il lido d'Italia tra il Varo e Genova era partito

[1] Meyranesio, Contea d'Auriate, MS.

[2] Diploma d'Agilulfo del 24 di luglio 602, già stampato dall'Ughelli. Mon. Hist. P., chart. tom. 1.

in più contadi: primo era il Tiniense, che pigliava nome da un torrente che mette foce nel Varo; la terra di Santo Stefano n'era il luogo principale, ossia la curia maggiore. Seguitava la contea Cimellense che si chiamò più tardi contea di Nizza: poi quella di Ventimiglia che saliva fino al colle di Cornio, detto con altro nome Colle di Tenda. Succedeano in fine i contadi d'Albenga e di Savona [1].

Questi contadi si davano originariamente, come abbiam già osservato, ciascuno ad un solo conte. Ma anche in Italia poco durò quella regola, che forse ebbe fin dal principio qualche eccezione. Suppone parente e principal consigliere dell'imperadore Ludovico il Balbo, essendo verso l'878 conte di Torino, signoreggiava ad un tempo la contea d'Asti, e tenea probabilmente il governo di tutto il paese che è tra l'Alpi ed il mar ligustico. Principe di gran potenza lo chiariscono per certo alcune lettere di papa Giovanni VIII [2]. Alla morte di lui seguìta nell'880, od 881, seguitò con breve intervallo la dissoluzione dell'impero di Carlomagno, e la corona d'Italia fu a gran ventura spiccata dal dominio d'oltramontani. Crebbe allora vieppiù la potenza de' conti di più contadi, cioè marchesi e duchi. Marchesi forse chiamaronsi, come congettura lodevolmente un moderno,

[1] Durandi, op. cit.

[2] Labbe, Concil. tom. XI, col. 212. — Antiq. Ital. I, 589.

quando erano conti di più contadi che non avevano altro conte; duchi quando oltre all'aver molti di questi contadi senza conte, aveano anche autorità sui conti d'altri contadi[1]. Checchè ne sia, dal secolo IX in poi v'ebbero in Italia vari di questi gruppi di contadi che si componeano e si scomponeano secondo le vicende della guerra ed il favore de' principi.

La famiglia degli Anscarii, marchesi d'Ivrea, ebbe i contadi d'Ivrea, Torino, Vercelli, Asti, alcuna volta anche quello di Milano. Dopochè Berengario II, marchese d'Ivrea, fu col figliuolo Adalberto eletto re d'Italia, concedette forse i contadi di Torino e d'Ivrea ad Arduino Glabrione, conte d'Oirado; oltre a queste due famiglie marchionali ve n'ebbe in Piemonte una terza e fu quella degli Aleramici, signori d'una contea di Monferrato, e sicuramente di varie altre tra il Tanaro e l'Orba e la spiaggia del mare. Da quella stirpe procedettero i marchesi di Savona, di Monferrato e di Saluzzo, e varie altre generazioni di minori marchesi tra il Po, l'Alpi e l'Apennino.

Dell'ampio contado di Torino era signore ne' primi anni dopo il mille Odelrico Manfredi II, il quale tenea similmente Oirado ed Asti[2]. Odelrico Manfredi

[1] Balbo: Conti, Duchi e Marchesi dell'Italia settentrionale.

[2] Se ne ha una prova nella carta di fondazione della chiesa collegiata di S. Aniano, fatta nel 1024 da Alrico vescovo d'Asti, suo fratello, che la dotò riccamente, concedendo alla medesima le decime d'Asti, di Govone, di Gorzano e di altri luoghi; la qual fondazione *Magnifredus Marchio cum uxore sua Berta laudavit et confirmavit*. Dall'Arch. della cattedrale d'Asti.

conte e marchese scendea da un Ruggiero, il quale sul principio del secolo x era venuto d'oltremonte col fratello Arduino e con un solo vassallo a cercar sua ventura in Italia, poichè nel paese natio tanto gli era stata contraria la sorte, che nulla gli era rimasto del paterno retaggio. Il Terraneo espone alcune congetture per dimostrare che fosse figliuolo d'un altro Arduino, conte in quella parte della Neustria che poi fu detta Normandia, a cui qualche anno prima era stato da Gosfrido conte del Manso tolto lo stato. Ma comunque ciò sia, certo è che i due fratelli crebbero in breve a felice condizion di potenza, ma principalmente Ruggiero, il quale acconciatosi a' servigi di Rodolfo conte d'Oirado, gli entrò sì fattamente nell'animo, che questi l'adoperò grandemente nel maneggio dei pubblici affari, ed essendo forse di debole complessione, o di debole intendimento, lo mandava in suo luogo ai parlamenti che teneva il re d'Italia a Pavia. Morto non guari dopo Rodolfo, Ruggiero ne sposò la vedova e gli succedette, consentendolo il re, nella contea. Ebbe costui un figliuolo chiamato Arduino e per soprannome Glabrione, il quale occupò la valle di Susa un dì sì fiorente, allora per le crudelissime invasioni de' Saraceni incolta e vuota d'abitatori, ma per opera sua e de' suoi successori pietosamente ristorata, nel giro di non molti anni, di chiese, di case e di popolo. Questo principe, dipinto dal cronista della Novalesa siccome molto vago di preda,

era, secondo il Terraneo, già uscito di vita nel 975. Aveva Arduino un figlio chiamato Manfredi, ed un fratello chiamato Odone o Dodone, padre d'un altro Arduino similmente marchese, e secondo ogni probabilità quello stesso che fu sollevato nel 1002 al trono d'Italia. Ad Arduino ancor marchese, mentre tenea corte nel castello d'Avigliana, s'appresentò verso il mille, a' tempi di papa Silvestro II[1], Ugone il Discucito, gentiluomo d'Alvernia, insieme con Isengarda sua moglie, e, narrandogli d'essere stato in sogno ammonito di fabbricare sulla cima del vicino monte Pircheriano un monastero in onore del santo Arcangelo Michele, gli domandò la cessione di quel luogo, a quel pregio ch'egli medesimo assegnerebbe con ciò che fosse perpetuamente franco da ogni secolar podestà. Alla qual richiesta Arduino non solo consentiva, ma volea che fosse dono e non vendita: poi meglio consigliato deliberò che fosse vendita; acciocchè più sicuro da ogni contrasto ne fosse ai monaci il possedimento; e tale è l'origine dell'insigne badia di S. Michele, di cui dopo tanti secoli si vedono con ammirazione i notabili avanzi sull'acuto scoglio che sembra levarsi a difender l'entrata di val di Susa sopra que' luoghi stessi dove s'alzavano nell' ottavo secolo le chiuse de' Longobardi; popolo

[1] Provana, sulla fondazione del monastero di S. Michele della Chiusa. Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. II, serie seconda.

invero di poco senno che, poichè non avea saputo guardare le chiuse che la natura avea piantate tra Francia e Italia, s'argomentava di poter alzare colla debole sua mano più sicure difese.

La val di Susa, una delle più vaste che sian tra l'Alpi, facea parte della contea di Torino, la qual città illustre per l'antica origine, famosa per l'importanza del sito, era sempre stata capo di riguardevole stato. Sede d'un duca a'tempi de'Longobardi, non avea veduto sotto ai Carolingi punto scadere la passata grandezza, poichè Lotario statuiva nell'824 che allo studio torinese convenissero quei di Ventimiglia, d'Albenga, di Vado e d'Alba. Non è chiaro se il marchese Arduino, di cui abbiamo parlato, vi signoreggiasse a preferenza di Manfredi I, figliuolo del Glabrione, come parrebbe indicarlo la fondazione del monastero chiusino. Ad ogni modo, è certo che nel 1002 n'era conte il figliuol di Manfredi I, marchese Odelrico Manfredi, il quale da Berta, figliuola d'Autberto marchese progenitore de'principi Estensi, generò la famosa Adelaide[1].

Verso il mille s'era, come abbiam veduto, sparsa largamente ne'popoli una tremenda opinione. Credevasi che fosse vicina la fine del mondo; e, perchè sottigliando, nulla è più facile che tirar alle proprie idee le frasi figurate della divina Scrittura, non mancava

[1] Terraneo, Adelaide illustrata, p. I.

chi mostrasse accomodarsi a quella età, piena veramente d'ingiustizie, di dissolutezze, di sedizioni e di misfatti, le fatali predizioni de'sacri libri. Secondo la varia disposizion degli animi, vari effetti generava quell'opinione. I cattivi pigliavano occasione di maggiormente intristire, non volendo mancare alle proprie libidini prima che a tutti mancasse il tempo. I buoni giudicavano esser venuta l'epoca di non tener chiuse le mani, e moltiplicavano in eccessive liberalità verso le chiese ed i monasteri, preparando per tal guisa alle medesime quella soverchia grassezza che suole partorir corruzione. Il maggior numero, il quale è di quelli che non sono del tutto buoni, nè del tutto cattivi, senza avvertire che la maggior ricchezza che si possa offerire a Dio è un cuor giusto e pio, senza spiccarsi dall'abito di mal fare, credeano potersi con una buona limosina ricomperare da ogni misfatto: del che stranissimi esempli ne porgono le opere di que' tempi.

Tra i buoni sono certamente da annoverare, per testimonianza di s. Pier Damiano, i genitori d'Adelaide, dei quali così onorata memoria ei fece nel suo trattato della elemosina, ricordando che una volta nel santo giorno di Pasqua, risplendendo le camere di Manfredi di tappezzerie e d'arredi di porpora, siccome a real palagio si conveniva, facendogli corte una gran folla di ricchi vassalli, ed essendo sontuosissimamente apparecchiate le tavole, ei vi fe'

sedere con sollecita cura i poveri, e li servì co' suoi famigli, e di quel che era loro avanzato si cibò poscia privatamente egli stesso, affinchè la solennità di quel gaudio pasquale tutta spiccasse ne' poveri di Cristo. Così il Damiano, il quale della contessa Berta riferisce ciò che Leone venerabile eremita gli avea detto; che stando egli con alquanti compagni in un eremo dello stato di Manfredi, quella generosa principessa s'era imposta la legge di dar loro sempre il doppio di quel ch'essi le avessero domandato, in guisa che se il loro messaggio di dieci soldi l'avesse pregata, venti gliene erano sul campo annoverati.

La prima memoria che s'ha di Manfredi è del 1001, del qual anno è una donazione di Ottone III che gli conferma la proprietà di moltissimi beni allodiali. Il diploma è dato in Paterna, villaggio del contado di Città-Castellana ne' contorni di Roma, ov'è probabile che Manfredi fosse accorso a condur gente a quell'Augusto che i Romani con impeto subitaneo aveano costretto a fuggire: ed in ottobre di quell'anno egli assisteva con Varmondo, vescovo d'Ivrea, ad un parlamento che tenne Ottone a Pavia. Sul principio dell'anno seguente essendo passato di vita quest'imperatore, e con esso mancando la linea d'Ottone il Grande, parve a molti principi e vescovi italiani tempo opportuno di torre lo scettro d'Italia agli stranieri, e però, tenuta dieta a Pavia, chiamarono re Arduino marchese d'Ivrea, figliuol di Do-

done, il quale il 15 di febbraio fu solennemente incoronato nella basilica di S. Michele. D'accortezza e di perizia di guerra vincea Arduino i migliori capitani del suo tempo, e ben ne diè prova di quell' anno medesimo quando, sorpreso tra le gole del Tirolo, Ottone duca di Carinzia, lo battè di tal forza che pochi scamparono: ma nocquero ad Arduino l'eccessiva alterezza e la sua collera matta e bestiale: gli nocque l'aver per competitore un principe giusto e pio qual era Arrigo di Baviera, surrogato nell'imperio ad Ottone: ma più di tutto gli nocquero le dissensioni e la malvagità de' principi italiani, i quali, anteponendo al ben pubblico il privato vantaggio, amarono meglio servire ad un principe straniero che la maggior parte del tempo traduceva in regni lontani, che aver perpetuamente in casa un incomodo invigilatore. Nondimeno, sebbene Arrigo, calato in Italia con forze di gran lunga superiori, fosse stato nel 1004 incoronato anch'egli a Pavia, Arduino risorse tostamente dopo la sua partenza, segnalò il finir del 1013 ed il principio del 1014 per l'ostinata difesa del castello di Sparrone, luogo fortissimo sul fiume Orco, assediato inutilmente dagli Enriciani; ma nell'anno seguente vedendo esser omai vana ogni speranza di poterla durar più a lungo contra al potente suo nemico, con cui aveva senza frutto tentato di venir ad onorevole accordo, e già travagliato dalla mortale infermità che in pochi mesi l'uccise, s'ap-

pigliò all'unico mezzo che avevano allora i re, cui fortuna era noverca, di cansar la prigionia, l'acciecamento o la morte, e si rendè monaco nell'abbazia di Fruttuaria, dove passò addì 30 d'ottobre[1].

Era questo monastero stato edificato dodici anni prima entro ad un seno dell'ampia selva Gerulfia, in una pianura che si stende tra i fiumi Orco e Malone, da Guglielmo figliuol di Roberto conte di Volpiano, colle facoltà che di buon cuore contribuirono Nitardo e Roberto due suoi fratelli carnali, ed Otton Guglielmo conte di Borgogna, e colle elemosine dello stesso re Arduino e della regina Berta. Guglielmo era abate di S. Benigno a Dijon, e rilucea mirabilmente per acutezza d'ingegno e per insigne prudenza, ma più ancora per opere virtuose e per fama di santità: così che, al dir del Glabro, dai re qual padre, dai pontefici qual maestro, dai monaci quale arcangelo, e da tutti qual amico di Dio era tenuto e qual ottima guida all'eterna salvezza. La gran fama del fondatore condusse in breve il monastero di Fruttuaria a maravigliosa potenza: perciocchè per liberalità di principi e di ricchi privati ebbe nella sua dipendenza molte chiese e monasteri, e signoreggiò varie terre e castella, non solo in Piemonte

[1] Arnulphus, Historia Mediol., lib. I, cap 16; Rer. Ital. IV.—Annalista Saxo ad an. 1015; apud Eccard., Corpus historicor. medii aevi, tom. I — Dithmari Chronic., lib. IV; apud Leibnitzium, Rerum Brunswicensium scriptores, I, 398.

e nel rimanente d'Italia, ma fin anche in Lorena e nell' isola di Corsica [1].

Nel 1005 Arrigo re de' Romani, raccomandando per sue lettere il monastero di Fruttuaria a' suoi fedeli dell' italico regno, nomina in primo luogo Manfredo; dal che s' impara che questi non aderiva alle parti d' Ardoino; ed infatti tre anni dopo avendo Cesare rimosso Pietro vescovo d' Asti che gli era contrario, gli deputò per successore Alrico fratel di Manfredo. Strano dee parer pur troppo che il marchese di Torino, invece di accostarsi a un re italiano eletto con legittime forme, e suo stretto congiunto, parteggiasse per un monarca straniero; ma i fatti che abbiam recati non ce ne lasciano dubitare, nè da noi s'accetta il metodo di chi corregge la storia per renderla più verosimile. Forse l'ira bollente e l' altre mal frenate passioni d' Ardoino alienarono da lui l' animo di Manfredo, e forse questi s'indusse allora a credere che

[1] Notizia della fondazione del monastero di Fruttuaria, e dell'immediata soggezione del medesimo alla S. Sede, fatta da Guglielmo abate di Digione, fondatore, e sottoscritta da più vescovi: membrana originale dell'archivio di S. Benigno. Mon. Hist. patriae, chart. 1. — Diploma del re Arduino, del 1005.—Bolla di papa Giovanni XVIII, del 1006. — Bolla di Benedetto VIII del 1015.— Diploma d'Otton Guglielmo conte di Borgogna, del 1019, in cui dona, fra le altre cose, al monastero il fiume Orco e i castelli di San Giorgio, di Feletto, di Lombardore, e la villa di Volpiano. Nell'opera intitolata: Dimostrazione dell'assoluto e pieno dominio della Sede apostolica sopra la badia di S. Benigno in Piemonte e suoi feudi.—Diploma di Rolberto re di Francia, del 1021; membr. originale dell'archivio di S. Benigno. Monum. etc. chart. 1.

non si potesse dalla corona germanica dipartir quella di re d'Italia. Ma comunque sia la cosa, vero è che l'elezione d'Alrico alla sede d'Asti, confermata dal pontefice, dispiacque gravissimamente ad Arnolfo arcivescovo di Milano, il quale, benchè molto favoreggiato avesse le parti d'Arrigo, e nemico fosse del re Ardoino, levato nondimeno un esercito, andò a campo ad Asti, nè cessò dal guasto finchè il vescovo Alrico, ed il Marchese suo fratello non ebbero accettato le condizioni d'una pace, per vero dire, un po' vergognosa. Perciocchè dell'offesa recata alla giurisdizione dell'arcivescovo di Milano, solo metropolitano allora di questa parte d'Italia, e metropolitano rivestito di privilegi quasi papali, furono costretti a far ammenda a guisa di supplichevoli nella basilica di Sant'Ambrogio. Alla qual pena non meritata, ma non insolita a que' tempi, nè vilificante, è da credersi che si sottoponessero per forza[1].

Due anni dopo, Odelrico Manfredi condusse in moglie Berta figliuola d'Otberto marchese e conte di Milano, primogenitore de' principi estensi: nè per gli anni che seguono fino al 1024 rimangono altre memorie de' fatti loro, salvo per ricordare alcune pie liberalità fatte al monistero di Fruttuaria e ad altri luoghi, e le dissensioni che arsero tra Manfredi ed il marchese

[1] Arnulphi, Hist. Mediol., lib. I, cap. XIX—Rer. Ital. IV, 13.—Adelaide illustr., p. II, cap. 6.

Ardoino v, suo fratel cugino, delle quali tuttavia non si sa la causa, nè si conoscono gli accidenti. Ma nel 1024 essendo venuto al termine della sua mortal carriera il buono imperatore Arrigo, ridestossi in Italia la brama di separare dalle ragioni dell'imperio la corona d'Italia, affinchè non continuasse a prevalere quell' ingiusta pratica che obbligava i principi italiani a dar il regno a quello che da barbare nazioni in regno lontano si fosse sollevato all'imperio. Appena risaputa la morte dell'imperatore, i Pavesi aveano atterrato il palagio reale, qual segno materiale di servitù. Fra i principi lombardi che inclinavano a riscuotersi da quella pesante dominazione tedesca erano quella fiata Manfredo ed Alrico, insieme col padre e coi fratelli di Berta. Ma volendo per re d'Italia un sovrano che fosse in buon punto d'uomini e di danari, proferirono la corona a Roberto re di Francia, ovvero al figliuolo Ugo, già dichiarato collega nel regno; ma questi appunto in quell'anno morì, e il padre non volle tirarsi addosso Corrado che già era stato in Germania surrogato ad Arrigo. La medesima proferta indirizzarono allora a Guglielmo il Grande, conte di Poitiers e duca d'Aquitania, quel medesimo che essendo vassallo del re di Borgogna, vi padroneggiava niente meno che se fosse egli il sovrano. Non senza gran ripugnanza s'indusse egli a consentire a tal richiesta, e vi consentì nel figliuolo chiamato pure Guglielmo: ma prima di dar effetto

alla proposta delle scendere in Italia e veder cogli occhi propri la disposizion delle cose. Ma dopo d'aver assaggiato gli animi dei Lombardi se ne partì scontento, e pregò il suo amico Manfredo che trovasse qualche onesta cagione di ritirar la sua parola; perocchè dall' un canto il maggior numero de' suoi partigiani volea che s' obbligasse a deporre tutti i vescovi, e a rifarne degli altri secondo il loro intento, dalla qual scelleratezza egli era per natura alieno, e il pio Manfredo grandemente lo disconfortava[1]; dall' altro canto avea saputo molti essersi già ritratti alla parte di Corrado, fra' quali era Leone vescovo di Vercelli, uomo erudito, ma mondano e senza fede, che erasegli dichiarato amico, ma solo per ingannarlo: Guglielmo in una sua lettera, in cui motteggiando lo punge, rende nel medesimo tempo solenne testimonianza della lealtà di Manfredo e del buon prelato Alrico suo fratello, de' consigli de' quali mai non ebbe a pentirsi, e ch' egli giudica di bellezza, d' ingegno, di fede e di bontà superiori a tutti gli altri Italiani[2].

Frattanto essendosi Ariberto, arcivescovo di Milano, trasferito a bella posta in Germania affine di condur seco in Italia Corrado, a cui promise, quando vi si recasse, la corona di re, ei vi venne nel 1026, accompagnato

[1] Terraneo, Adelaide ill., p. II, cap. 11.

[2] Vide inter epistolas Fulberti apud Duchesne, Rer. Francicar. script., IV, 192, 194.

da numeroso esercito, celebrò le feste di Pasqua in Vercelli, calcò poi con impeto crudele i difensori de' Pavesi, fra' quali erano Guglielmo, marchese di Monferrato, e il marchese Adalberto; s'impadronì ferocemente d'Ivrea, e facendo puntello a' suoi diritti, se pur n'avea, colla forza si fe' largo ad ottenere la doppia corona. Ebbe l'imperiale da papa Giovanni XIX il dì di Pasqua del 1027; la qual cerimonia, benchè onorata dalla presenza di due re, cioè Canuto d'Inghilterra e Rodolfo di Borgogna, non si passò senza scandali e risse, di nulla essendo allora più vaghi i Tedeschi, che di levar rumore per aver occasione di rubare e di menar le mani. Già prima era stato coronato re d'Italia da Ariberto, ma non si sa quando, nè dove[1].

Celebre fu l'anno 1027 per la vera o creduta invenzione d'un sacro corpo che diè occasione al marchese Manfredo di lasciar un bel monumento della sua religiosa pietà.

In quell'aperta che fanno l'Alpi appresso all'antica terra d'Oulx, ove la valle partendosi in due s'allarga e lascia luogo ad una bella pianura, eravi per quanto si crede, molti anni prima del mille, una chiesuola soggetta al monastero della Novalesa a cui fin dal secolo VIII tutte obbedivano quelle alpestre valli. Colà vivea in principio del secolo X un monaco, Giusto di

[1] Muratori, Annali d'Italia.

nome e d'opere, con un suo compagno chiamato Flaviano, quando i Saracini dopo d'aver crudelmente guastato le diocesi d'Ambruno e di Gap, varcato il passo del Monginevra, entrarono nelle valli d'Oulx e di Bardonnesca, e pervenuti al monastero, lo incendiarono e misero a fil di spada i monaci. Chiamossi perciò quel luogo Pieve de' martiri[1], ed in gran venerazione fra' popoli era rimasta la memoria di Giusto, quando un francese chiamato Stefano narrò essergli stato per visione angelica insegnato il luogo ove le sante ossa di quel martire riposavano, e ne produsse il corpo.

Gran festa destò nelle nostre contrade sì fatto ritrovamento, al quale benchè Glabro Rodolfo non prestasse fede, accusando d'impostura lo scopritore, i più tuttavia davano intera credenza, onde il pio Manfredo colla moglie Berta e col fratello Alrico deliberò d'edificare nella città di Susa una basilica in cui quelle ossa insieme con altre sacre reliquie si riponessero. Finita in breve termine e consecrata la chiesa, si diè principio a murare il monastero, e Manfredo, chiamativi i monaci di san Benedetto, gli fe' nel 1029 una ricchissima dote, cedendogli fra le altre cose la terza parte della città e della valle di Susa, eccettuandone il castello ed il monastero di S. Mauro

[1] Se non è corruzione del nome romano di quel luogo *ad martis* (*fanum*). Si sa che taluno del *b. m.* che si vede sopra molti monumenti sepolcrali, e che vuol dire *bonae memoriae*, ha fatto *beati martyres*.

di Pulcherada posto alla riva destra del Po, tre miglia appresso a Torino [1].

Questa insigne e forse eccessiva liberalità era stata preceduta da due altre fatte nel 1028, per una delle quali i due fratelli e la contessa Berta avevano dotato di diecimila iugeri di terreni un monastero di donne da loro fondato nel luogo di Caramagna, dove fra le corti donate (così chiamavansi le ville non chiuse di mura) è la terza parte di Saluzzo e la metà di Pradariolo nel contado d'Albenga; per l'altra avevano accresciuto di dugento iugeri il patrimonio de' canonici torinesi del Salvatore [2], a cui con separata carta donarono eziandio il castello di Santena [3]. Ma la virtù non può essere senza misura; ed appunto perchè smisurati erano cotali doni, nacque l'opinione che non obbligassero i successori, almeno fin tanto che con

[1] Archivi di corte, badia di S. Giusto, mazzo 1.—Archivi camerali, badia di S. Giusto: carte appartenenti alla fondazione, mazzo 1.—Chronicon Novaliciense apud Duchesne, Rer. Francicar. script., tom. II et III, et apud Muratorium, Rer. Ital. script. tom. II, par. II. — Glabri Rodulphi Histor.: Recueil des historiens des Gaules, tom. III. — Hugonis Flaviniacensis Chronicon Virdunense, apud Labbe, nova bibliotheca manuscriptorum, tom. 1.—Baronius, ann. Eccles. ad ann. 1029.—Giroldi, annotazioni alla Storia di Torino del Tesauro, parte 1, 483.— Gallizia, atti dei Santi che fiorirono ne' dominii della R. Casa di Savoia, tom. II, p. 98; tom. III, pag. 129.—Terraneo, Adelaide ill., parte II, cap. 13 e 14. — Durandi, Marca di Torino 149.

[2] L'originale è nell'archivio della chiesa Metropolitana di Torino: docum. vol. 1.

[3] Una copia sincrona del diploma è nell'archivio della Metropolitana di Torino, docum. vol. 1.—Muletti, Memorie storiche di Saluzzo, tom. I, 152, 162, 167.

6

un lungo possedimento non avessero i donatari acquistata dal tempo quella ragione che dalla sola concessione non potea loro derivare: epperciò furono solleciti i monaci di far intervenire all'esercizio di siffatte liberalità i figliuoli dei donatori, e, quando non v'erano, lasciavano nelle carte originali uno spazio in bianco affinchè potessero col volger degli anni venir da quelli e dai nipoti segnate.

Ebbe Manfredo nel 1031 non piccola briga per causa dell'abate di Breme. Nel governo di quell'insigne monastero era succeduto a Gottofredo il monaco Odilone il quale, giovane d'anni e più ancora di senno, ad altro non intendeà che a grandeggiare, e i beni del monastero dava assai frequentemente ai militi o cavalieri, coi quali piucchè col monastico suo gregge amava di conversare e di convivere. Mentre così puerilmente si governava, soverchiamente di giochi e feste compiacendosi e nissun conto facendo della Curia imperiale, Corrado diè quell'abazia in commenda ad Alberigo vescovo di Como, il quale, subitamente occupatala, si fe' dai servi del monastero giurar fedeltà. I monaci fuggendo dinanzi a lui avevano portato seco e nascosto il loro tesoro, e fra questi Odilone riparava al priorato di Sant'Andrea a Torino. Ma guari non indugiò Alberigo a recarsi egli medesimo in questa città, e aiutato forse da qualche ordine dell'imperatore, tanto seppe dire e far con Manfredo che questi consentì a dargli nelle mani l'imprudente

abate. Il che, sebbene molto celatamente e con inganno si facesse, tuttavia traspirò; onde la mattina seguente il popolo, che vedea mal volentieri si facesse forza ad un cittadino per contentar uno straniero, e che altronde è sempre amico al più debole, levatosi con gran furia a romore, accennava di voler far impeto per liberarlo, quando Manfredo, uscendo con buon accompagnamento di soldati, lo costrinse a deporre le armi ed a ritirarsi. Odilone fu dal vescovo di Como sostenuto prigione, finchè si fu risoluto di giurargli il debito omaggio [1].

Ma prima che Manfredo pagasse il comun debito alla natura, il che accadde nel 1035, due suoi fatti ci ricordano le memorie contemporanee, degni d'esser mandati alla posterità, vale a dire un altro nobilissimo dono in favore della badia di S. Solutore ed un'impresa contro i manichei di Monforte.

Levasi tra val di Viù e val di Susa, quasi in faccia al monte Pircheriano, il monte Caprario detto volgarmente *Moncevrari*, e poggiando a considerevole altezza, alle vicine alpi sovrasta. Sterile, e, come il nome stesso c'insegna, dirupato e pien di rovine, selvaggio e lontano da ogni umano consorzio, piacque per queste condizioni medesime a san Giovanni Vincenzo, il quale da Ravenna sua famosa patria vi si era trasferito poco dopo la metà del secolo x, e tutto dedito alla

[1] Terraneo, Adelaide ill., parte II, cap. 16.

vita specolativa, passava tra quelle balze la dura e penitente sua vita. Quando la badia di San Michele fu da Ugone lo Scucito fondata, ei vi si recò e fu prode aiutatore ad istituirla; ma poi, vedendo che grande era e ogni dì più cresceva il concorso de' fedeli a quel monastero, ei se ne tornò alla sua dura solitudine del monte Caprario. L'esempio del santo fu seguitato da alcuni penitenti, e sul principio del secolo XI eranvi ne' dirupi di quel monte alcuni romiti guardati con maraviglia e con venerazione dai popoli, e molto ben veduti dai pii sovrani Manfredo e Berta e dal vescovo. Sedeva allora nella cattedra di San Massimo, Gezone: questi, per consiglio d'essi romiti, edificò fuori delle mura di Torino verso ponente, nel sito ove ora è la cittadella, un monastero in onore di s. Solutore e dei suoi compagni, che in queste nostre contrade aveano a' tempi di Domiziano sofferto il martirio, e dove già era una chiesetta, nella quale santa Giuliana nobile matrona torinese avea riposto i corpi de'santi martiri [1]. Non volle Manfredo che quel monastero, posto quasi alle porte della sua capitale, si stesse senza un generoso contrassegno del religioso animo suo. Onde nel 1031 egli e la moglie sua, che pronta sempre gli si porgeva ad ogni pio disegno, ne pigliarono la prote-

[1] Archivio arcivescovile di Torino: badia di S. Salvatore, mazzo 1. — Ab Ecclesia, Chronologia praesulum pedemontanae regionis, 63.—Meyranesius, Pedemontium sacrum, 156. — Spicilegium Ravennatensis historiae. Rer. Ital. I, parte II, 566. —Muletti, Mem. stor. di Saluzzo I,177.

zione e la difesa, gli donarono una braida (così chiamavansi gli orti piantati d'alberi fruttiferi), ed approvarono tutte le donazioni che uomini liberi o servi avesser fatto o fosser per fare, per quanto stendeasi la loro autorità ne' contadi di Torino, di Vercelli, di Ivrea, d'Asti, d'Alba, d'Albenga, di Ventimiglia, di Parma, di Piacenza, di Pavia e d'Acqui. Per lo che si debbe intendere non che fossero signori di tutti quegli stati, ma che in tutti v'avessero larghe possessioni, alle quali, secondo l'uso di que' tempi, molte famiglie di servi erano affisse, che con esse si compravano, vendeano e permutavano; e che da loro tenessero anche in beneficio molti beni, uomini liberi o per varia specie di censo e d'opere condizionati, i quali però nella loro giurisdizione per que' beni che da loro teneano, si ritrovavano[1].

Eriberto arcivescovo di Milano tornando sul finire del 1034 dalla Borgogna, dove avea condotto gente in soccorso a Corrado imperatore, volle continuar la visita negli anni precedenti incominciata delle diocesi soggette alla propria giurisdizione, e, giunto a Torino con nobil corteggio di cherici e di baroni, ebbe notizia d'una strana eresia, la quale s'era introdotta nel castello di Monforte nelle Langhe, sede d'uomini di chiarissimo sangue fra i Longobardi. Desiderando Eriberto di scoprir pienamente la qualità delle opinioni

[1] Adelaide ill., p. II, cap. 16. — Muletti, Mem. stor. di Saluzzo, t. I.

che professavano, comandò gli fosse condotto avanti alcuno degli abitatori di quel castello. Ne venne uno chiamato Girardo, che doveva essere il più saputo, ed insieme il più franco di quegli eretici; e mostrandosi non solo paratissimo ai supplicii, ma desideroso d' esser guasto e tormentato, non ricusò di render conto delle opinioni di sua setta. Alle interrogazioni dell' arcivescovo egli rispose dapprima volteggiando con destrezza, e aggruppando le parole in guisa che pareva agli ascoltanti punto non si dilungasse dalla fede cattolica, e rendeano le sue parole testimonianza del suo mirabile ingegno. Ma ricercato poscia con più minute domande dal sagace arcivescovo, si scoprì veramente qual era profondato nelle opinioni de' manichei, i quali oltre al guastare con fallaci interpretazioni il domma della Trinità, oltre al ricusare ogni autorità al capo visibile della Chiesa, rifiutavan d' essere colle proprie mogli veri mariti, tenendole a guisa di sorelle, e argomentando che senza carnal congiunzione il mondo si ristorerebbe d'abitatori. Aveano poi una crudele usanza, ed è, che quando alcuno di loro agonizzava, era dagli altri straziato ed ucciso, affinchè tutti la vita finissero fra i tormenti: il che faceano, credendo d' evitar per tal maniera le pene dell'altro mondo.

L'arcivescovo insieme con Manfredo ed Alrico vescovo d'Asti, nella diocesi del quale era Monforte, mandarono le loro genti ad espugnarlo. Furon presi quegli eretici e condotti a Milano ed insieme con essi

la contessa del castello che avea pure bevuto il veleno di que' falsi dogmi. A Milano, mentre l'arcivescovo si studiava di ritrarli amorevolmente dai loro errori, essi procuravano a tutta possa d'innestarli fra 'l volgo che andava a vederli in carcere; onde i maggiori cittadini, sdegnati, anzi inferociti, invece di chiuder le carceri alla folla de' visitanti, come sarebbe stato opportuno, accesa una grandissima catasta, e posta per iscontro a quella la croce, tanti minacciarono di gettar sul rogo, quanti rifiutassero d'adorarla, detestando i loro errori. Alcuni consentirono, e furon salvi: ma la maggior parte, copertosi colle mani il viso, si lanciò tra le fiamme e perì miseramente[1]. La qual cosa assai dispiacque ad Eriberto, al quale il senno naturale probabilmente insegnava che la paura del rogo può far ipocriti, ma non fa penitenti.

Odelrico Manfredo morì nel 1035. Del suo matrimonio con Berta egli aveva avuto un maschio che, secondo l'annalista Sassone, fu conte di Monbardone, ma che probabilmente passò prima del padre; e due femmine, Adelaide ed Immilla. Immilla sposò Ottone marchese di Suinenfurt, il quale nel 1047 fu creato duca di Svevia, ed in seconde nozze Egberto il seniore, marchese di Brunswich, nè avendo dei due matrimoni avuto prole, tornò in Piemonte, e vi morì

[1] Glaber Rodulphus, loc. cit.— Landulphi senioris Hist. Mediolanens., lib. II, cap. 27. — Rer. Ital. IV, 88.—Muratori, Ann. d'Italia.

prima del 1078. La primogenita Adelaide, la cui memoria tanto grandeggia nell'istoria di questo secolo, era maritata in Ermanno duca di Svevia, figliuolo dell'imperatrice Gisla e perciò fratello uterino di Arrigo III. Questi alla morte del suocero ottenne da Corrado l'investitura della marca di lui; ma poco potè goderne, perchè, essendo nella primavera del 1038 venuto coll'imperatore in Italia per ricondurre i torbidi baroni di Roma alla dovuta obbedienza verso al pontefice, ed essendosi quindi trasferito coll'esercito a Benevento per cessar le oppressioni che faceva al monastero di Montecassino Pandolfo IV principe di Capua, entrò nell'esercito di Corrado una crudele epidemia che infinita gente uccise: le più illustri vittime di quel morbo furono la regina Cunichilde, nuora dell'imperadore, e il nostro duca e marchese Ermanno che morì il 28 di luglio. Giovane di buona indole e valoroso nelle cose di guerra lo chiama Vippone, il quale la sua morte come un grave pubblico danno compiange. Si era fatto disegno di recare il morto corpo a Costanza nel suo ducato di Svevia; ma per li gran caldi furono i portatori costretti a seppellirlo a Trento [1]. Alrico vescovo d'Asti, zio d'Adelaide, morì nel 1036, e verso il 1040 passò anche di vita Berta sua madre, della quale si ha memoria che tre anni prima, sapendo che

[1] Wippo in vita Conradi Salici ad ann. 1038. — Hermannus Contractus in chron. eod. an.—Chronicon Hildenshein. apud Duchesne, R. F. 5, 111.

gli ambasciadori d'alcuni vescovi d'Italia s'erano recati ad offerir la corona a Oddone conte di Sciampagna, li fece pigliare al ritorno, ed avuta la confessione de' loro maneggi, li mandò sotto buona guardia all'imperatore [1].

[1] Annalista Saxo apud Eccard., tom. I, 466. Una carta finora ignota de' R. Archivi di Corte (Genova, carte sparse) con data del 1049, 4 luglio, indiz. VIII, contiene una donazione di vari beni posti in Villareggia che Adelaide, *filia quoddam Magnifredi marchionis bone memorie retinendo et coniux Ermanni dux et marchio*, fa al monastero di Santo Stefano di Genova. Adelaide si trovava allora colla madre Berta in Albenga. *Actum in civitate Albinganensis in loco et curte regia.* La membrana è sincrona, e, sebbene le date sieno evidentemente sbagliate, non mi pare sospetta. Questa donazione essendosi fatta dopo la morte del padre, e prima di quella del marito e della madre, debbe collocarsi tra il 1035 e il 1038, e forse è di quest'anno medesimo, e precedette di non molti giorni la morte del duca Ermanno.

CAPO IV

Dell'ufficio di marchese. — Matrimonio della contessa Adelaide. Sposa in terze nozze Oddone di Savoia; suoi figliuoli Pietro marchese, Amedeo conte, Oddone vescovo. — Berta imperatrice. — Adelaide duchessa di Svevia. — San Gregorio VII comincia la generosa guerra contro alla simonia ed al concubinato de' cherici. — Adelaide mediatrice tra il papa e l'imperatore. — Monete battute in Aiguebelle. — Morte della contessa Adelaide nel 1091.

Già in altra opera si è da noi notato che l'ufficio di marchese era un carico puramente guerriero che consisteva nel difendere dalle straniere invasioni i limiti del regno [1]: nè altro suona quel titolo, che deriva come tanti altri nostri vocaboli dal teutonico, salvochè conte de' confini. Di quell'ufficio si investiva pertanto necessariamente chi signoreggiava provincie situate ai confini del regno, ma perchè troppo importava che alla difesa di que' passi s'avesse in pronto un buon nerbo di truppe, così l'autorità militare del marchese stendeasi anche sopra i vicini contadi, e questi univansi cogli stati ereditari di lui a comporre la marca, che si potrebbe definire una zona di piccoli stati, vicini ai confini, obbligati a levar

[1] Storia di Chieri, lib. I.

gente per la difesa di quelli, e in ogni modo soggetti alla podestà militare del marchese. Tale era da principio la condizione di quell'ufficio; ma poscia ogni barone che avesse dominio di più d'un contado pigliò titolo di marchese, ancorchè il suo stato fosse lontanissimo dalle frontiere, e non avesse carico particolare di custodirle: e più tardi usurparono spesso il medesimo titolo i figliuoli e discendenti de' marchesi, ancorchè non possedessero nè più d'un contado, nè superiorità sugli altri conti. Ma tornando ai veri marchesi di titolo e d'essenza, quell'ufficio interamente guerriero riputavasi disconvenire alla femminile delicatezza, onde non ne venivano investiti che i maschi, e le donne de' marchesi non portavano d'ordinario altro titolo che quel di contesse. Perciò Adelaide, la quale in persona propria non poteva essere investita di quell'ufficio, volendo almeno esserne ella sola, quasi per presente di nozze, dispensatrice, sicura altronde che, tra per essere quell'illustre carico quasi ereditario nella sua casa, e tra per la gran potenza che le dava la signoria di Torino e di tre altri contadi, la volontà di Cesare non sarebbe stata disforme della sua: morto senza prole il suo primo marito Ermanno, non dovette indugiar troppo ad accettare il secondo che fu un marchese Arrigo, figliuolo di Guglielmo della stirpe d'Aleramo.

Di Arrigo ci rimane memoria per tre donazioni, tutte fatte di compagnia con Adelaide o piuttosto da questa

principessa di consenso del marito: l'una del 29 di gennaio 1042, per cui donò alla chiesa cattedrale di Torino le decime di val di Susa; l'altra del 1043 con cui donò alla canonica di S. Antonino, costrutta oltramonti nella valle Nobilense, la chiesa di S. Antonino nella villa di S. Agata in val di Susa, la qual villa pigliò poscia il nome di Sant'Antonino; l'ultima del 1044, per cui si fece cortesia d'alcuni beni al monastero di Santa Maria di Cavorre [1].

Poco dopo cessò di vivere senza prole anche il marchese Arrigo, e non fu lenta Adelaide a passar a terze nozze con Oddone figliuolo del conte Umberto Biancamano, affinchè altri ottenendo l'investitura che a femmina non si dava, non venisse poi ad esercitare un'incomoda superiorità sopra l'ereditario dominio di lei.

Questo fortunato maritaggio che ad ogni più gran principe utile sarebbe stato e glorioso, tanto maggior vantaggio recava al conte Oddone per la positura de' suoi stati, che dalla valle Pennina fin quasi al Monginevra tutte le alpine valli abbracciavano, e saliano fin su le penne de' monti ove il partimento dell'acque il regno d'Italia partiva da quel di Borgogna.

Come signore d'Aosta, Umberto I dominava già due famose porte d'Italia, il monte di Giove (Gran San

[1] Arch. di corte: badia di Cavorre, m. I; badia di S. Giusto, m. I. — Muletti, Mem. stor. di Saluzzo, I, 194.

Bernardo), quella della Colonna di Giove (Piccolo San Bernardo). Come conte di Moriana, poteva impedir il passo al Moncenisio il quale, sebbene di durissimo accesso, era da' tempi di Carlomagno solita via d'eserciti, perchè il cammino era più corto, e perchè, senza avvolgerli per entro a gole anguste e pericolose, li portava dirittamente nell'ampia valle di Susa.

Il matrimonio con Adelaide aggiungendovi il Monginevra, passo più agevole, e perciò molto praticato dai pellegrini e dai mercanti, accrebbe e consolidò mirabilmente l'ereditaria signoria de' principi di Savoia sull'Alpi, e loro diè podestà di aprire e di chiudere le porte d'Italia; condizione onoratissima, ma di pericoli piena, e quale appunto si richiedeva per tener continuamente svegliata la loro virtù: onde nudriti in sull'armi, e stando sempre apparecchiati a combattere, sapessero conoscere da lontano i primi segni delle tempeste, e poichè per la qualità de' luoghi non è possibile di sfuggirle, s'argomentassero di affrontarle in modo, che ben lungi dall'esserne dannificati, ne ritraesser vantaggio.

Il tempo che ci ha involate quasi tutte le memorie del regno d'Oddone, una ne ha lasciata a noi pervenire, per cui si rende certo che non solo ei resse in qualità di marchese lo stato ereditario d'Adelaide, ma che tenne anche al di là dell'Alpi la signoria dei paterni dominii: è questa una donazione fatta nel 1051 a san Pietro di Tarantasia d'un manso a Villar

Berengerio: il qual nome di manso dinotava, secondo la comune opinione, un podere che bastasse a sostentar una famiglia. Ei fe' questa limosina per l'anima del conte Umberto suo padre, imponendo ai contravventori la pena di due libbre d'oro [1].

Intanto a Corrado, mancato di vita in Utrecht nel 1039, era succeduto nell'imperio Arrigo il Nero, terzo fra i re di Germania, e fra gl'imperadori secondo, eletto re di Borgogna nel 1038, ma della cui elezione in re d'Italia, nissuna memoria ci han lasciato le storie, benchè apparisca che fu accettato senza difficoltà, massime poichè Eriberto arcivescovo di Milano, che stato era negli ultimi anni nemico del padre, a lui si condusse, affine d'ottener la pace e la grazia sua.

Da molte e tutte gravi e deplorabili corruttele era allora guasta ed intenebrata la Chiesa; ma di tanti mali il peggiore era la simonia, che apertamente si professava, e per cui e secolari ed ecclesiastici non si vergognavano d'adulterare le cose di Dio, vendendo, cambiando, permutando le chiese ed i benefizi. Anzi da questa crudel peste furono perfino alcuna volta contaminate le elezioni de' romani pontefici, permettendo Iddio che tant'oltre crescesse lo scandalo, affin-

[1] Antiq. Ital. med. aevi, 1, 346. Questa data non ripugna al sistema della ritardata morte d'Umberto I fin dopo il 1056, poichè non vi si accenna che Umberto fosse morto; *pro remedio anime pater meus Humbertus comes et propter meam animam*. Chiunque è mediocremente versato nella critica diplomatica di que' tempi, sa che l'applicazione d'una pia liberalità a benefizio dell'anima di qualcuno non ne dinotava la morte.

chè al morbo violento rimedio s'apparecchiasse. Le laide e vituperose azioni di Benedetto IX avevano dato luogo all'elezione di Silvestro III, contro al quale, pel gran seguito che avea in Roma, papa Benedetto nuovamente prevalse; e costretto di nuovo a ritirarsi, avea venduto il papato a Graziano arciprete di Roma, che assunse il titolo di Gregorio VI, dimodochè da tre papi era travagliata la Chiesa. Ma Arrigo, principe giusto e pio, non volle più a lungo tollerar questi scandali, e recandosi nel 1046 a Roma affin di ricevervi la corona imperiale, la volle da un buono e santo papa canonicamente eletto ricevere. Onde pervenuto a Sutri alcuni giorni prima del Natale, vi radunò un gran concilio di vescovi, i quali investigata diligentemente l'elezione dei tre papi, e trovando che tutti e tre con male arti e per danaro l'aveano ottenuta, la cassarono come nulla e di niun valore. Entrato poscia Arrigo in Roma, fu fatta, secondo le forme canoniche dal clero e popolo romano, elezione d'un nuovo pontefice, che fu Suidgero vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II. Di questo suo zelo ad estirpar dalla Chiesa la simoniaca contaminazione, somme lodi riscosse il buon Arrigo da s. Pier Damiano, il quale afferma con quel suo stile caldo ed immaginoso, aver egli dell'idra moltiplice simoniaca tutti i capi troncato col taglio della divina grazia, e poter dire a gloria di Cristo: Tutti quelli che vennero prima di me ladri furono e rubatori di strada: per la pece che arde e stringe

significarsi l'amor del danaro, dal quale egli sciolto senza guadagno esteriore aver ottenuto che s'ordini a suo senno la santa Chiesa romana. Le quali cose si son dovute ricordare, perchè servano a piena dichiarazione di ciò che dopo verrem raccontando, e perchè si veda che l'efficace introduzione d'un principe laico giovò allora ai mali della Chiesa, sebbene da questa istessa introduzione e dal cattivo uso che ne volle fare l'avaro ed ingiusto figliuolo si sia generata una sequela di crudeli e ostinatissime discordie tra il sacerdozio e l'impero.

Era sempre stata sospetta agl'imperatori la soverchia grandezza di Bonifazio duca e marchese della Toscana, onde non osando adoperare apertamente la forza, molte volte aveano insidiosamente cercato di farlo pigliare; ma il duca accortissimo s'altri fu mai, senza uscir dai termini del vassallaggio, tenea diligentissime guardie, e sempre andava provveduto in modo che gli agguati imperiali furono tutti sventati. Tuttavia dopo d'avere schifato le insidie di sì potente nemico non potè cansar le domestiche, e aspettato al varco d'un bosco da due suoi vassalli mentre da Mantova si recava a Cremona, e punto di un dardo avvelenato, morì. Il che accadde nel 1052. Beatrice vedova di lui poco soprastette a scegliere il secondo marito, sebbene del primo avesse prole e tra gli altri la celebre contessa Matilde: onde sposò Gottifredo il Barbuto, duca di Lorena, il quale venne

tosto in Italia a pigliar il possesso dell'ampio e fiorito dominio di Bonifacio. Si commosse Arrigo grandissimamente a questa notizia, sia perchè la duchessa era passata di suo capo, senza consentimento di lui, a seconde nozze; sia perchè avea scelto un principe tenuto per pubblico nemico dell'imperio: onde tostochè potè svilupparsi dagli affari di Germania, se ne calò con poderoso esercito a Verona, risoluto di castigar i colpevoli. Ma per torre all'imperatore ogni pretesto di considerarlo per nemico, mandò Gottifredo ambasciadori a rendergli obbedienza, e poco dopo la propria moglie Beatrice, la quale benchè molto dicesse per propria giustificazione e per giustificazion del marito, fu tuttavia ritenuta assai tempo in ostaggio. Gottifredo non volle correre il pericolo di esser preso, e si ridusse in Lorena.

Assistè poscia Arrigo al concilio tenuto in Firenze da papa Vittore II, nel quale si fece nuovo rigoroso giudizio contro la simonia: consumò quasi tutto l'anno 1055 in Italia, e sul finir di quello si recò per la Baviera a Turgau negli Svizzeri, ove celebrò le feste del Natale.

Le memorie sopravanzate al tempo distruggitore non dicono se il marchese Oddone di Savoia accompagnasse l'imperatore nel suo viaggio d'Italia; ma egli dovea per certo essersi condotto a Turgau, dove tra quelle stesse solennità che allora con magnifico

apparato, con gran festa, e con immenso concorso di nobiltà e di popolo si celebravano, la sua figliuola Berta, d'età forse allora di tre o quattr'anni, fu fidanzata al figliuol primogenito dell'imperatore, chiamato altresì Arrigo, che aveva cinque anni. Nè questo sposalizio tornò vano; perciocchè nel 1066 o 67 Arrigo, che fu di quel nome il quarto, lo ratificò, facendo le nozze e consumando il matrimonio[1].

Dopo d'aver unito con promesse di futuro matrimonio que' due fanciulli, poco sopravvissero i padri degli sposi: perciocchè un anno non era trascorso che Arrigo venne a morte in età di soli trentanove anni, e fu la sua morte lamentevol principio d'una funesta serie di politici sconvolgimenti. Oddone poi non era più vivo il dì della Trinità del 1060, siccome ce l'insegna una donazione che la vedova contessa Adelaide fece in tal giorno pel riposo dell'anima sua alla cappella della Trinità nella chiesa cattedrale di Torino, dove si narra essere seppellito appiè dell'altare il marchese Manfredo suo padre[2].

Del suo matrimonio con Adelaide, Oddone lasciava morendo tre figliuoli maschi e due femmine, tutti di poco tempo, Pietro, Amedeo, Oddone, Berta e Adelaide. Di Berta s'è già narrato l'alto imeneo; Adelaide

[1] Annalista Saxo apud Eccard., Corpus historicorum medii aevi, I, 496. —Bonizonis Sutriensis episcopi liber ad amicum apud Oefelium, Rerum Boicarum II, 808.

[2] Guichenon, Hist. généal., preuv., p. 14.

si maritò a Rodolfo conte di Rinsfeld e duca di Svevia, quello stesso che ebbe il governo del regno di Borgogna, e cominciò il periodo del Rettorato. Oddone fu, per quanto si congettura, vescovo d'Asti dopo Ingone; Pietro ed Amedeo regnarono.

Dopo la morte del marito, attese Adelaide a governar con viril senno lo stato. Fu voce, e forse vana, che le fosse venuta fantasia di passar alle quarte nozze. San Pier Damiano ne la disconfortò in una famosa lettera di cui parlerem poco dopo, ed ella se ne rimase.

L'infestamento de' simoniaci, di cui abbiam già parlato, non era il solo che travagliasse la Chiesa; perciocchè in Lombardia, sotto al qual nome allora si comprendeano anche le nostre contrade, moltiplicavansi di giorno in giorno i cherici concubinari. Volean essi alla guisa de' Greci conciliare il matrimonio col sacerdozio, senza avvertire all'opposta e assai più degna pratica costantemente seguitata ne' primi secoli della Chiesa latina. Molti vescovi, ben lungi dal corregger quest'enorme abuso, gli davan favore, studiandosi di scusarlo con luoghi, certamente male allegati, de'sacri libri. Di tal colpa eran tinti, dopo Guido arcivescovo di Milano, Oddone vescovo di Novara; Gregorio vescovo di Vercelli; Girelmo, d'Asti; Bosone, d'Alba; Cuniberto, di Torino. Leone IX avea già fatto vari decreti per ritrar il clero da sì laida usanza, e fra le altre cose aveva ordinato che a Roma tutte le

femmine che si fosser trovate tenersi a posta de' cherici diventassero schiave del Palazzo Lateranense. Ma se in Roma ebbero qualche buon effetto i decreti di quel santo pontefice, niun frutto produssero in Lombardia, dove tal morbo si era profondamente e largamente abbarbicato. A Milano dove il male era maggiore cominciò anche il rimedio, o almeno l'occasion del rimedio. La voce d'un pio diacono chiamato Airaldo cominciò a tonar fieramente contro a quello scandalo, e contro ai vescovi che lo tolleravano. I suoi discorsi commossero il popolo, il quale si levò a rumore contro ai cherici concubinari, ed in più occasioni li maltrattò. Ma niuna violenza tirò mai seco la persuasione. Da ambedue le parti gli animi s'inasprirono, s'indurarono, s'annodarono: agl' insulti si rispose cogl'insulti. Tutto fu tumulto e confusione. Papa Stefano IX, avendo forse de' vescovi di Lombardia miglior concetto che non meritavano, comandò a Guido arcivescovo di raunar un concilio provinciale: si tenne per tre giorni a Fontaneto nella diocesi di Novara: ivi orò lungamente in favore dei concubinari Gregorio vescovo di Vercelli: fu citato Airaldo, e con esso Landolfo nobile milanese suo seguace; ma essi che ben prevedevano l'esito di quella adunanza, non comparvero, onde furono scomunicati. Per tal modo i fautori d'un'opinione dannata dai sacri canoni abusavano dell'armi spirituali a danno di chi professava migliori principii: ma non molto dopo si

trascorse da alcuni della medesima setta a ben più grave eccesso, poichè lo stesso Airaldo, preso a furia e tratto sur un'isoletta del Lago Maggiore, vi fu miseramente messo a morte.

Ma, senza anticipar il corso degli avvenimenti, mentre il conciliabolo di Fontaneto saettava colle censure ecclesiastiche il diacono Airaldo, egli si riduceva a piè del papa, a cui espose con tanta forza la vera condizion delle cose, ch'esso giudicò non doversi frapporre indugio ad apprestar rimedio a sì gran male, e però mandò in Lombardia col grado di legati apostolici Pier Damiano vescovo ostiense e cardinale; Anselmo vescovo di Lucca, e con loro Airaldo. Travagliosa molto e di pericoli piena fu pel Damiano quella legazione, trattandosi di materia in cui i mezzi partiti non si poteano adoperare, e bisognava tutto concedere, o tutto negare, avendo a combattere un vizio che annoda con sì forti catene i cuori in cui ha signoria, dovendo infine corregger uomini che un lungo abito vizioso rendeva ostinati, ed a cui cresceva baldanza il palese o tacito consentimento dei vescovi. I pingui tori della chiesa di Lodi, così il Damiano, mentre in mezzo ad armata cospirazione mi chiudeano, quasi un vomito di fiele mi sgorgavano incontro dicendo: Abbiamo l'autorità del concilio Triburiense che ai cherici concede licenza di prendere moglie; al che risposi, nissun riguardo doversi all'allegato concilio, se dai decreti discorda de' romani

pontefici[1]. A malgrado di tante e sì gravi difficoltà, trionfò la prudenza e l'apostolico zelo de' legati. Tornati poscia i medesimi a Roma, Stefano IX radunò nell'aprile del 1059 un concilio, a cui dovettero intervenire que' vescovi stessi di Lombardia che avean tenuto quel falso sinodo di Fontaneto, ai quali fu fatto comandamento che dai sacri altari rimovessero i concubinari ed i simoniaci[2].

Contaminato del medesimo vizio era il clero dell'antico reame di Borgogna, d'Alemagna, d'Inghilterra e di Danimarca. Molti protestavano di volere piuttosto rinunciare il sacerdozio che la concubina[3].

Pare che in occasione della legazione raccontata di sopra Pier Damiano venisse a Torino, dove pigliò notizia de' costumi del clero, il quale, dal concubinato in fuori, gli parve assai virtuoso e fornito di buone lettere: il vescovo Cuniberto, a cui niuna disonestà si potea apporre, era colpevole delle disonestà che tollerava ne' suoi soggetti, ed ei le tollerava perchè non avea fiducia di poterle estirpare. Venne innanzi al legato Adelaide co' suoi figliuoli; vennero eziandio i prelati de' suoi dominii, e, cosa a quei tempi assai rara, niuno mosse querela contro di lei; solo si lagnava il vescovo d'Aosta, non perchè alcuna

[1] Contra clericor. intemperantiam opusc. XVIII, diss. II, cap. III.

[2] Bonizonis Sutriensis episc. lib. ad amicum apud Oefelium, Rer. Boic. I, 806.

[3] Muller, lib. I, cap. XII. — Economia politica del medio evo, 152.

cosa gli avesse tolto, ma perchè di niuna sua liberalità l'aveva ancor contentato. Posò poscia per dieci giorni il cardinale nel monistero di Fruttuaria, e colà ebbe nuova occasione di scoprire quanto soave alle chiese fosse il principato d'Adelaide[1].

Dopo quella visita non pare che dovesse Pier Damiano soprastar gran tempo a scrivere le due lettere che si leggono nell'opuscolo sopra l'incontinenza dei cherici; l'una indirizzata a Cuniberto vescovo di Torino, l'altra ad Adelaide. Riprende egli il vescovo, perchè mentre veglia sopra di se medesimo, trascura l'altrui salvezza, e permette che i cherici della sua chiesa, di qualsivoglia ordine sieno decorati, si congiungano a femmine come se legittime nozze potessero fare; il che quanto sia contrario ai sacri canoni, quanto alieno dalla nettezza ecclesiastica, ei non ignora; ed è tanto più da lamentare perchè i suoi cherici in ogni altra cosa sono piuttosto virtuosi, e de' buoni studi a sufficienza informati. Lo esorta pertanto a combattere virilmente siffatto vizio, e a non diffidar come soleva delle proprie forze, ricordandogli che nulla giova l'onestà del vescovo, se non trova modo di tramandarla al suo clero[2]. Ottimamente poi conoscendo il Damiano, che la rea tolleranza di Cuniberto procedeva da pusillanimità,

[1] Petri Damiani opusc. contra cleric. intemp., diss. III.
[2] Op. cit., diss. II.

perchè temea forse, toccando quel tasto, di sollevare troppo grossa tempesta, si studiò di rinfrancarlo procurandogli il soccorso d'Adelaide. A lei pertanto scrivendo, la va pregando che si giunga al vescovo di Torino per riparar l'ingiuria fatta alla castità: si scusa che a lei femmina si rivolga in un affare di tal natura; ma il vescovo, ei dice, non ha che una chiesa, laddove nel tuo stato, che si stende ampiamente ne' confini d'Italia e di Borgogna, pontificano molti vescovi; e altronde regna nel femminil petto una maschia fortezza, poichè senza il virile aiuto di un re sostieni il peso del regno. Nel Sisara dell'antico Testamento ei raffigura la lussuria, ed esorta Adelaide che novella Jaele trafigga a quel mostro la superba cervice. Rammenta le parole di mirabile umiltà che udì dalla bocca stessa d'Adelaide, e che gli parvero stillate da un favo di miele: « Che maraviglia, o padre, che Iddio a me sua vilissima ancella abbia dato una qualunque podestà fra gli uomini, egli che in uno spregevole fil d'erba ripone spesso miracolosa virtù ». Raccomanda poscia alla sua protezione il monastero Fruttuariense, non senza arcana cagione così chiamato, vero talamo di Gesù Cristo; e la esorta a far sì buona guardia che Cristo vi posi tranquillamente. Conchiude infine desiderando le celesti benedizioni a lei ed a' suoi figliuoli, fanciulli di regia indole, ai quali augura il debito accrescimento d'età e di santità.

Nel 1064 ebbe Adelaide nei suoi dominii un altro illustre viaggiatore. Sant'Annone, secondo di questo nome, arcivescovo di Colonia, era venuto ad Agauno a visitare l'antichissimo tempio de'martiri Tebei, che quella profonda e stretta valle corsa dal Rodano avean bagnata di tanto e sì puro sangue cristiano, e desiderando di riportarne alcuna particella di quelle sacre ossa, ebbe ricorso ad Adelaide, marchesana delle Alpi Cozie, a cui era soggetto quel luogo, per autorità della quale il santo arcivescovo fu compiaciuto del pio suo desiderio. Marchesana dell'Alpi Cozie la chiama l'ignoto scrittore della vita di s. Annone; duchessa e marchesana dell'Alpi Cozie la chiama san Pier Damiano nella lunga lettera che abbiam ricordata: marchese degl'Italiani, e talora d'Italia era chiamato dagli storici contemporanei il defunto suo marito Oddone. Ma negli atti pubblici non s'usava d'unir al titolo di dignità il nome del paese signoreggiato; onde l'ultimo marito d'Adelaide s'intitolava, Oddone marchese, senza più; ed Adelaide chiamavasi, Adelaide contessa.

La lettera di san Pier Damiano è una stupenda testimonianza della pietà d'Adelaide; ma questa testimonianza si confermerà viemaggiormente per un rapido cenno delle liberalità che seguitando l'esempio del padre ella andò facendo a varie chiese.

A Santa Maria e a San Gaudenzio di Novara donava, nel 1062, la metà d'un castello ed una cappella

in Morezzo colle appartenenze, e col distretto ed il toloneo, cioè colle ragioni comitali e colla gabella delle mercanzie: la quantità de' terreni donati era di 300 iugeri. Due anni dopo fondava in Pinerolo il monastero di Santa Maria, chiamandovi monaci Benedittini, ed a quello cedea le valli di San Martino e di Perosa, due corti, ossia due villaggi non chiusi di mura, la metà di tredici altre ville, fra le quali Fenestrelle ed Usseaux; ambedue famose, la prima ne'tempi moderni per le inespugnabili difese di cui è cinta, la seconda perchè si crede l'*Ocelum* mentovato da Cesare; il monastero di San Martino nell'isola Gallinaria appresso ad Albenga, e vari beni situati in quella riviera ed in Ceva, a Rivalta ed in altri luoghi; e sentendo quanto larga fosse quella donazione, volle che i suoi eredi non potessero contr'essa invocar la legge Falcidia: nè rimase contenta a quei doni; perocchè undici anni dopo v'aggiunse la metà d'un podere, e la metà del mercato di Pinerolo, e nel 1078 la metà del castello e della terra medesima di Pinerolo; infine nel 1081, una piccola possessione in Saluzzo. Un nobil dono fece alla chiesa vescovile d'Asti, nel 1065, cedendole i castelli di Santo Stefano Roero e di Canale, diocesi d'Alba, colle appartenenze. Tre anni dopo diè al monastero di San Pietro vecchio di Torino, la cappella di Santa Maria di Scarnafigi colle decime che raccoglieva in quella villa; e poscia accrebbe la dotazione del monastero di Cara-

magna, cedendogli tutte le possessioni ch'ella teneva in Carmagnola; il che fu nel 1072. L'anno seguente, mentre faceva dimora nel palazzo di Susa, usò la sua liberalità col monastero di San Lorenzo d'Oulx poco prima rinnovato da un sant'uomo, chiamato Geraldo: ed a quello donò una braida appresso a Susa, che è quanto a dire un orto piantato d'alberi fruttiferi, e lo francò dalla gabella di Susa, approvando oltre a ciò i futuri acquisti, e dichiarando allodiali tutti i beni che per compra o per dono fossero per acquistare. Nel 1075, confermò ed accrebbe la dote alla Congregazion dei canonici ordinata in Revello dal padre; e vieppiù segnalò la sua liberalità nel 1078, nel qual anno fe' cortesia d'un podere chiuso, e di vari beni al monistero di Sant'Eusebio di Saluzzo, di molte possessioni a quello di Santa Maria di Cavorre, e francò il monastero della Novalesa dalla gabella di Susa, alcuni beni donandogli, ed altri già dati confermandogli.

Il monastero della Novalesa è posto sul limitar d'Italia in una stretta e profonda valle chiusa dai due altissimi monti Moncenisio e Roccamelone. In principio del secolo VIII, quando la val di Susa si tenea pe' Franchi, Abbone che n'era governatore l'avea fondato, dotandolo di conveniente patrimonio, il quale poi, crescendo quel luogo in fama di santità, ed avendovi un figliuolo di Carlomagno preso l'abito di religioso, fu dalla pietà d'imperadori e d'altri principi tanto accresciuto che a maravigliosa ricchezza

pervenne, fatto capo di più monasteri in Italia, e fra gli altri del famoso di Breme, e di quello di Sant'Andrea di Torino. Verso la metà del secolo IX la Novalesa fu arsa e predata dai Saraceni, dianzi ai quali fuggendo i suoi monaci, si ripararono a Breme per cura del pio marchese Adalberto[1]. Sopravvenuti tempi migliori, fu ricostrutto il monastero della Novalesa, e di bel nuovo abitato: ma il maggior nerbo de' monaci rimase a Breme, dove la vita era più agiata, e dove meno s'avea a temere dagl'insulti guerrieri.

Ma, tornando ad Adelaide, non fu il dono fatto alla Novalesa l'ultimo di cui ci sia pervenuta memoria, perchè nel 1079 e 1080 beneficò il monastero di San Solutore; e in quest'ultimo anno donò a Santa Maria di Susa le decime della città, e nuovo dono fece alla chiesa d'Oulx nel 1083, cedendole fra le altre cose la chiesa di Chaumont. Infine l'ultima liberalità di cui in tanto travarcar di secoli siasi conservata notizia, è quella veramente insigne che usò alla chiesa d'Asti, nel 1089; alla quale fe' cessione della badia di San Dalmazzo e della Pieve di Levaldigi, quali un dì eran tenute dal vescovo Girelmo o Guglielmo, da cui pare che Adelaide n'avesse fatto acquisto, e di tutta la terra di cui si contendeva tra il

[1] Bolla di papa Giovanni XIII a Belegrimmo abate di S. Pier di Breme, del 21 aprile 972.— Diplomi d'Ottone III, imperadore, del 1° di maggio 973 e del 26 d'aprile 998; archivi di corte, badia della Novalesa. Monum. ecc., chartar. 1.°

castel d'Annone e la Rocca, e fra le altre cose della selva del Bannale, la quale largamente si distendeva tra Bene e Carrù, occupando centomila iugeri di terreno [1]. Si crede che Oddone vescovo d'Asti fosse il terzogenito d'Adelaide, e d'esso fra breve ci occorrerà far memoria.

Mentre le buone opere d'Adelaide s'andavano per tal guisa moltiplicando, l'indole perversa del real suo genero avea ravvolto tutto il mondo cristiano in una tempesta crudelissima d'infiniti guai. Allorchè Arrigo il Nero moriva nel 1056 fra le braccia di papa Vittore II, raccomandava coll'ultime voci al discreto pontefice la fanciullezza del figliuolo; e Vittore, ricordevole di quelle preghiere, era stato principal cagione che fosse al medesimo conservata la dignità di re di Germania, e che col nome di quello s'indirizzassero i pubblici negozi in Italia, quantunque non fosse nè re d'Italia, nè imperatore. Ma suprema disgrazia è ai popoli la fanciullezza de're; perciocchè dalle malvage passioni di chi li circonda è continuamente aggirata, e secondo le mire private, non secondo i dettami dell'onestà s'indirizza. I grandi ed i prelati della Germania, dopo d'aver rubato alla madre il giovane Arrigo, se l'andavan togliendo di mano l'un l'altro, volendo ciascuno la podestà che quel-

[1] Muletti, Mem. stor. di Saluzzo, I, 261 e seg. — Della Chiesa, Descrizione MS. del Piemonte, tom. II, cap. II.

l'imberbe garzone significava, non per usarne, ma per abusarne. Non è meraviglia se, essendo nodrito e cresciuto infra esempli di tal fatta, le inclinazioni di Arrigo, naturalmente cattive, diventassero pessime. Il fatto è, che come prima ei fu sciolto da ogni soggezione, scoperse l'animo suo bruttamente contaminato di lussuria, di crudeltà, d'avarizia e di perfidia. Non contento di rompere in mille modi fede alla moglie, che al par di qualsivoglia altra era bella, ed era oltre a ciò virtuosa molto ed accorta, se la recò in tanto fastidio, che deliberò di levarsela d'avanti agli occhi. Ma prima volle trovarle cagione di poterla uccidere a man salva; e però, avuto a sè un compagno delle sue scelleratezze, gli comandò che andasse alla imperatrice, e la ricercasse con ogni istanza d'amore, e del successo gli rendesse pronto e fedel conto. Udì Berta con quell'animo che conveniva l'insolente richiesta del falso amadore; ma la sicurtà con cui parlava, la quale in nessun caso non è mai indizio d'amore, le indusse sospetto di ciò che era veramente. Per la qual cosa, avendo già fermato nell'animo ciò che intendeva di fare, dissimulò, ed all'iniquo, che fingea di consumarsi per lei, promise di donar il suo amore, ed assegnò un'ora della prossima notte. L'infedel marito brillò d'allegrezza intendendo la nuova, ed all'ora assegnata si mosse insiem col compagno inver la stanza della consorte, deliberato di corla nella rete, e di farle poscia un

brutto scherzo. Ogni lume era stato tolto dalla camera di Berta. Tutte le sue damigèlle erano in ordine aspettando l'arrivo. Il primo ad affacciarsi all'uscio fu Arrigo, e, benchè fosse scuro, subito riconosciuto fu messo dentro, e nel medesimo istante la porta fu riserrata, sicchè il compagno rimase fuori. Allora gridando l'imperatrice verso di lui: Ah sozzo cane; dunque tu hai avuto ardire di richiedermi della mia onestà? in un attimo ella e le sue damigelle gli furono addosso quali con bastoni, quali con panche e scanni, e lo picchiarono per sì fatta guisa che tutta la persona gli ruppero: nè gli valeva il dire ch'egli era Arrigo, perchè nel beffavano, dicendo: veramente ha bisogno Arrigo di venir a quest'ora a guisa di ladro. Questo ben meritato castigo non mutò l'imperatore, nè i suoi costumi, nè la sua avversione per la saggia e leggiadra sua donna: chè anzi sempre più infellonito si dispose al tutto di volerla rifiutare; onde, avendo avuto modo di corrompere Sigifredo arcivescovo di Magonza, intimò nel 1069 una dieta in quella città affine di trattar del divorzio. Ma papa Alessandro II, appena ebbe indizio della trama, gli spedì in qualità di suo legato, e con espressa commission di vietarlo, san Pier Damiano, il quale trovato il re in Francoforte, e fattagli l'ambasciata in pubblica udienza, ebbe incontanente dalla sua la maggior parte de' principi e de' prelati, i quali dissero giusto essere il divieto del papa, e non volersi dar

ragione ai parenti della regina di turbar con mano armata la tranquillità dell'impero. Arrigo, fatta di necessità virtù, disse che procurerebbe di acconciarsi a quel peso che da sè partir non potea.

Arrigo, malvagio marito, era vie peggior sovrano: invece d'esser padre de' popoli, ei n'era tiranno: e in luogo di punire i grandi che opprimeano e taglieggiavano senza pietà i soggetti, ei ne aiutava le rapine affine di dividerne il bottino. I vescovadi e gli altri beneficii ei non li donava ai più sufficienti, ma ai più offerenti prelati; ogni altare avea prezzo, e delle cose divine si faceva mercato. Sapendo che i tirannici suoi modi dovean suscitargli l'odio de' popoli, ei seminò la Turingia e la Sassonia di nuove fortezze, ed ai soldati che le guernivano dava facoltà di pigliar di viva forza dai contadini quanto occorresse pei loro bisogni. Siffatte crudeltà portarono l'usato frutto. Que' popoli si ribellarono, ed Arrigo stentò lungamente ad aver aiuto dai principi della Germania, ai quali pareva che la signoria d'Arrigo non fosse imperio, ma oppressione, e che sia un voler troppo il pretendere che altri debba star soggetto al proprio nemico, e lasciarsi senza dir altro scannare.

Ma già era sorto chi dovea con braccio di ferro castigar tanti eccessi. Mancato di vita nel 1073, Alessandro III gli era stato con grandissimo consenso di animi dal clero e dal popolo romano surrogato, benchè

ripugnante, il famoso arcidiacono Ildebrando che avea preso il nome di Gregorio VII, famoso dico per la santità de' costumi, per la vastità della mente, per la rigidezza dell' indole solita a volere e a disvolere con forza irremovibile, ed incapace di partiti mezzani; e più ancora per essere stato autore di sagge e sante riforme, e causa principale che risorgesse il mondo dall'antica barbarie, e che facesse rapidi progressi la libertà e l'incivilimento, prevalendo alla perfine il diritto contro la forza brutale[1]. A norma di lui reggeasi da buona pezza la Chiesa romana quando ei pervenne al papato. È vero che in tal occasione ei non mancò verso Arrigo di niuno di que' termini di riverenza soliti praticarsi verso i re di Germania, mandandogli notificare la elezion sua, e non volendo essere consagrato prima che la medesima fosse da lui confermata. Rivolse poscia le sue cure all'estirpazione di que' due morbi oramai incancheriti della tribolata Chiesa, il concubinato e la simonia, e tenne un gran concilio in Roma, ove si fecero contra i contaminati di que' vizi severissime provvisioni. Ma il

[1] Sul giuramento di fedeltà che impose a Demetrio o Suinimir, duca di Crovazia e di Dalmazia nel 1076, il duca promette al romano pontefice: 1° di difendere i beni e le ragioni della Chiesa; 2° di provvedere perchè il clero ed i vescovi vivano vita casta; 3° d'impedire i parentadi illeciti, e di proteggere la santità del vincolo matrimoniale da contrarsi coll'anello e colla benedizione del sacerdote, e soggiunge: HOMINVM VENDITIONEM CONTRADICAM. Lunig, Codex Italiae, diplom. IV, 5.

più gran mercatante di benefizi ecclesiastici era Arrigo. A lui pertanto deputava Gregorio alcuni legati che amorevolmente lo ammonissero a ritrarsi da sì colpevole usanza. Diede il re buone parole, e rimandò i legati con onore. Intanto tenne il pontefice un altro concilio in cui proibì le investiture che si davano dai laici agli ecclesiastici: il che veramente non era peccato, ma forse dava troppo facile occasion di peccato. Se al clero corrotto della Germania erano dispiaciuti gli ordini del primo concilio, vieppiù dispiacquero questi del secondo, i quali non erano senza notabile diminuzione della podestà secolare; onde i rumori vi furon grandissimi; ma più di tutti se ne commosse il re, e sebbene da principio, vedendosi per la ostinata ribellione de' Sassoni in mali termini, alcun tempo dissimulasse, non tardò, poichè la vittoria ne prosperò i successi, a gittarsi sotto ai piedi ogni rispetto; continuò più che mai il traffico delle cose divine, dispregiò le amorevoli esortazioni del papa, abusò crudelmente della vittoria contro ai popoli chiedenti invano mercede, fece insomma legge d'ogni suo libito, e crebbe in tanta superbia, ed in tant'odio e furore trascorse contro al papa, che, essendo da quello minacciato di scomunica se non mutava stile, raunò la domenica di settuagesima del 1076, in Vormazia, una dieta composta di cattivi vescovi suoi aderenti, in cui fu dichiarato non legittimo pontefice, e scomunicato papa Gregorio.

Un Rolando, chierico di Parma, ebbe l'ardire di recarsi alla basilica di Laterano, ove il papa celebrava un gran concilio, ed entrato nella sacra assemblea, comandò al papa di scendere in quel punto dalla cattedra di san Pietro, ed al clero di recarsi alla corte d'Arrigo a far elezione d'un vero pontefice, poichè Gregorio non era pastore, ma lupo. Sarebbe quel temerario stato ucciso dai soldati del prefetto di Roma, se il papa non l'impediva; il quale, dopo che ebbe coi padri del concilio esaminata la cosa, essendo eziandio stato assicurato di trovar nella duchessa Beatrice e nella contessa Matilde di Toscana, sua figliuola, un potentissimo aiuto, scomunicò il re Arrigo, e lo depose dal regno, sciogliendo i sudditi dall'obbligo di fedeltà: atto a dir vero quest'ultimo non prima da altri pontefici usato, e da non potersi per via di ragion sostenere; ma per la qualità de' tempi e della persona contro alla quale s'esercitò, degno al certo di scusa.

Udita la scomunica e la deposizione d'Arrigo i principi della Germania, che già s'erano per le male arti del suo governo molto da lui alienati, si ridussero a Triburia, e, giudicandolo veramente indegno del seggio reale, disputavano dell'elezione del successore. Sapute queste pratiche, venne il re con gran fretta ad Oppenheim all'opposta sponda del Reno, e quindi mandando messaggi su messaggi, e moltiplicando ad ogni ora le proteste di mutar vita, e di

rendere il debito a ciascuno, tanto lusingò gli animi degli elettori, che questi non volendo pigliar per allora una definitiva risoluzione, si consigliarono di rimetter la cosa nel papa, che pregarono di condursi per le feste della Purificazione ad Augusta, dove, udite le ragioni d'Arrigo e quelle de' suoi avversari, definirebbe con ultima autorità la questione. Intanto il re che sapea d'aver in Italia buon numero di aderenti parte vescovi simoniaci e concubinari, già scomunicati dal papa, parte laici impeciati di ugual contaminazione, avvisò di migliòrar le proprie condizioni, e di racquistar più facilmente la grazia del papa, se vi si trasferisse; però non diede indugio alla cosa, ed avendogli i duchi di Baviera, di Carintia e di Svevia chiusi gli altri varchi dell'Alpi, ei venne a gran giornate per la Borgogna a Besanzone, ove celebrò le feste natalizie, e poco dopo avanzando il cammino fu incontrato a Vevey dalla suocera Adelaide e da Amedeo suo cognato, di cui, dice lo storico contemporaneo, era in quelle regioni e chiarissima l'autorità, e larghissimo il dominio, e celebratissimo il nome. Arrigo caldamente li ricercava di consentirgli il passo in Italia, e ne aiutava le preghiere la moglie Berta, la quale insieme col fanciullino Corrado gli era compagna in quel viaggio. Ma non trovarono le sue preghiere facile udienza nell'animo dei suoi congiunti, o sia perchè dubitassero che qualche cupa insidia si nascondesse entro al disegno, ch'ei

dichiarava altamente, di volersi riconciliare col papa, o sia che memori degli oltraggi ricevuti nella persona della rispettiva loro figliuola e sorella, ne richiedessero la conveniente ammenda; Lamberto di Scafnaburga scrive che gli domandarono, in premio del passo che gli concedeano, cinque vescovadi in Italia: la qual cosa troppo dura parendogli, com'era in effetto, ei li contentò d'una provincia del regno di Borgogna, ferace d'ogni maniera di beni: ma ne tace il nome. Passarono quindi, non senza stento infinito, tutti insieme il Montegiove (ora Gran San Bernardo) a malgrado de' ghiacci che v'ammucchiava uno de' più crudeli inverni che fosser mai[1]. Papa Gregorio viaggiando alla volta d'Augusta, era pervenuto a Vercelli quando saputo l'improvviso arrivo del re, al quale già concorreano molti vescovi e conti di Lombardia, e dubitando che mal ne seguisse, indietreggiò, e si rinchiuse colla contessa Matilde, sua perpetua protettrice, nell'inespugnabil rocca di Canossa in quel di Reggio. Colà si condusse Arrigo ad impetrar pace e perdono, e adoperò per mediatori la medesima contessa Matilde, la suocera contessa Adelaide, il suo cognato Amedeo, Azzo marchese, l'abate di Clugny, ed alcuni altri de' più gran principi d'Italia, de' quali sapeva esser potente appresso al pontefice l'intercessione. Durarono essi non lieve

[1] Annalista Saxo apud Eccard., Corpus histor. medii aevi, 1, 496.

fatica a intenerire l'animo di papa Gregorio, nè in fine ottennero l'intento senza il peso di durissime condizioni. Imperocchè Arrigo, deposte le insegne di re, cinto d'una miseral veste di lana, co' piè nudi, dovette soprastar tre giorni digiunando entro la seconda cinta del castello, mentre un freddo terribile annodava la terra; al quarto, correndo il 25 di gennaio del 1077, fu ammesso all'udienza del papa, innanzi a cui prostrato, domandò perdono de' suoi falli. Il papa celebrò la santa messa, e sopra l'ostia sacrata giurando, purgò se stesso dalla taccia che calunniosamente gli era stata apposta d'esser salito per arte simoniaca al papato; e quindi esortò Arrigo a farne altrettanto pe' misfatti di cui era imputato. Ma egli con vari pretesti se ne scusò, ben sapendo in quali acque nuotava. Fu poi ribenedetto dal severo pontefice, ma non restituito al regno, circa al qual punto fu rimessa la final provvisione ad una dieta da tenersi in Germania. Arrigo aspreggiato da quel trattamento, svillaneggiato da' suoi medesimi aderenti a cui parea d'essere stati nella persona del loro signore indegnamente calpestati, e più di tutto dalle malnate sue passioni nuovamente riarso, poco indugiò a trascorrere a nimichevoli dimostrazioni. Così fu riaccesa una crudele e sanguinosa discordia, che continuò per tutto quel secolo a divampare, durante la quale si videro per lunga pezza due imperatori nell'imperio, ed insieme col vero un falso pontefice sulla cattedra di san Pietro.

Alla qualità di primogenito assegnavansi fin da quei tempi, se non per legge scritta, almeno per consuetudine, che sempre fa testimonianza dell'opinione accettata dal maggior numero, molti privilegi nella ragion di succedere. Però Adelaide ebbe la vera universal successione del marchese Manfredo suo padre, ad esclusione d'Immilla sua minor sorella; e perciò ancora Pietro primogenito d'Oddone e d'Adelaide ebbe solo l'investitura del marchesato. Poteva avere poco maggior tempo di quindici anni, allorchè tenne, addì 31 di luglio del 1064, un placito, ossia un pubblico giudizio appresso alla villa di Cambiano non lunge da Chieri.

Contavansi varie maniere di placiti più o meno solenni, ed erano parlamenti convocati o dal principe o dai vicari di lui per deliberare sugli affari del governo e per render ragione ai popoli. Il placito del marchese Pietro si riferisce ai più solenni, chiamati placiti generali, ai quali per pubblico bando erano citati a comparire tutti i vassalli del principe e gli uomini liberi. Si bandivano tre volte all'anno, dopo le feste di Natale, di Pasqua di risurrezione e di san Giovanni. Teneansi all'aria aperta, talora sulle piazze, sovente tra il verde e i fiori della campagna, e duravano alcuni giorni, secondo la quantità e l'importanza degli affari da spedirsi. Nè mancano esempli di placiti tenuti da principesse, essendo questa una prerogativa del grado e non del sesso. Il frammento

di notizia, che ci ha conservato il Guichenon, riguarda un atto solo di una delle sessioni del parlamento di cui si ragiona, ed è la conferma d'una donazione fatta alla badia di San Benigno di Fruttuaria. Nel prato di San Vincenzo (così la notizia) della villa che si dice Cambiano, appresso al rivo che si chiama Tepex, sotto ad un padiglione risiedeva in giudizio, affine di render giustizia e di deliberarla, il marchese Pietro figliuolo d'Oddone, similmente marchese, insieme colla contessa Adelaide sua madre. Lo assistevano a guisa d'assessori, affine di ricordargli le disposizioni delle leggi, cinque giudici del sacro palazzo; v'erano probabilmente fra il numeroso corteggio anche gli anziani delle città e terre, chiamati buoni uomini, custodi e rammentatori delle consuetudini e delle tradizioni; eravi infine Cuniberto, vescovo di Torino, con un bel fiore di nobiltà. Innanzi a quella veneranda adunanza fu prodotta una donazione fatta di quell'anno medesimo al monastero di Fruttuaria, la quale, nulla ostandole, venne approvata, e come ora diremmo insinuata. E questa nobilissima usanza de'giudizi pubblici, presieduti dal principe in persona, durò nella monarchia di Savoia fin verso alla metà del secolo XIV.

Ebbe ancora il marchese Pietro qualche controversia con Ingone vescovo d'Asti, rispetto alla villa detta Vezza, nella provincia d'Alba, che fu concordata non si sa in qual anno. Ma in più lunghe e

lagrimevoli contese l'avviluppò l'amicizia ch'egli avea per Cuniberto vescovo di Torino.

La badia di S. Michele, edificata verso il mille sul monte Pircheriano, era per fama di vari miracoli divenuta in breve tempo famosa, e però, crescendo di ricchezze e di potenza, aveva messo in gelosia il vescovo che non vedeva di buon occhio crescere nel bel mezzo della sua diocesi un'altra diocesi governata dai monaci, ed immediatamente soggetta alla santa Sede. L'elezione di Benedetto, secondo di questo nome, in abate, fatta senza partecipazione di Cuniberto, mise questo prelato in grandissima passione, onde non solo ricusò di consacrarlo, ma usò co' monaci parole aspre e risentite. Trovò modo l'abate di farsi consacrare dal papa, appresso al quale doveano naturalmente trovar maggior grazia cenobiti viventi santamente ne' solitari loro recessi, che un vescovo più rinomato per mondana eloquenza che per santità di vita; monaci che spendeano ogni loro avere in servigio ed in difesa della santa Sede, che prelati non ben fermi nella loro divozione a quel centro dell'unità cristiana. I felici successi di Benedetto alla corte di Roma aggravarono l'ire di Cuniberto, il quale sebbene per alcun tempo dissimulasse, tuttavia appena fu manifesta l'aperta rottura tra Arrigo IV ed il papa, uscì co' Torinesi a dar il guasto alle terre del monastero; ma perchè anche i monaci avean procacciato di respinger la forza colla forza, e poco egli

erasi in quegli scontri avvantaggiato, attese a tirar dalla sua il marchese Pietro. Cogli aiuti di questo principe entrò per due volte nel monastero, caccionne l'abate, e vi stette egli medesimo assai tempo con Pietro a sollazzo; finchè in principio del 1078, sopraggiunto una sera dai soldati dell'abate, fu costretto a sgombrare. Queste sono le più rilevanti fazioni di cui, per testimonianza di storici a dir vero un po' parziali, sappiamo che Pietro partecipasse [1]. Del rimanente, in tutte le altre carte in cui comparisce insieme colla madre, sempre ancor v'interviene il suo fratel minore Amedeo, ed in una di cui prendiamo a discorrere, vi comparisce anche l'ultimo suo fratello Oddone.

Due ragioni di moneta erano a que' tempi famose in Savoia ed anche al di qua dell' Alpi, quella di Poitiers e la Viennese, battuta dagli arcivescovi. Vivendo Oddone, cominciò da alcuni a fabbricarsi chiusamente in Aiguebelle moneta simile alla viennese; ma uditi i richiami dell'arcivescovo, ei vi pose divieto. Dopo la morte di lui ricominciò la battitura, e Leodegario arcivescovo, essendo venuto in Italia, ottenne da Adelaide che si proibisse di nuovo. Poco dopo sorsero altri, e dieder opera a tale fabbricazione, e l' arcivescovo mandò pregando Adelaide e

[1] Vita s. Benedicti iunioris. Mabillon, Acta Sanctorum ord. S. Benedicti VI, p. II, 701.

i suoi figliuoli che non consentissero un'opera di tanto suo danno; e Adelaide co' figliuoli Pietro, Amedeo ed Oddone promisero ai deputati, che erano Adraldo abate di Breme, famoso amico e compagno di Pier Damiano, e Artaldo preposito della chiesa di Vienna, che più non si farebbe in quella terra moneta viennese nè vera, nè falsa. Il documento che contiene sì importante notizia, è del 1073, e sebbene si sieno con quello voluti considerar come falsificatori i monetieri d'Aiguebelle, e Oddone e Adelaide, siccome ignari di quella fabbricazione, tuttavia considerando più sottilmente il tenore di quello scritto, e ponendo mente che non molti anni dopo la moneta d'Aiguebelle aveva corso legale non solo in Savoia, ma eziandio ne' paesi circonvicini, ci pare di poter conchiudere che fin da' tempi di Oddone si coniasse con autorità di quel principe moneta viennese in Aiguebelle, che continuasse dopo la morte di lui a coniarsene sotto al governo d'Adelaide e dei suoi figliuoli, e che poi per cessar i richiami dell'arcivescovo invece di coniarla affatto simile alla viennese, si contrassegnasse con qualche marca particolare, sicchè potesse avere corso e denominazione separata col titolo di danari di moneta d'Aiguebelle, come infatti ebbe [1].

[1] Docum. monum. e sigilli. Rapp. pag. 76.—Il sig. de Rivaz nel corpo diplomatico MS. del regno di Borgogna affermava di possedere una di queste monetine d'argento, in cui da una parte era la testa di s. Giovanni

Tra il 16 di luglio e il 26 d'ottobre del 1078, mancò di vita il marchese Pietro, lasciando da Agnese di Poitou due femmine chiamate, l'una Agnese dal nome della madre, o da quello della zia materna, moglie dell'imperador Arrigo il Nero, l'altra Alice. La vedova di Pietro gli sopravvisse gran tempo, e fu poi sepolta nella chiesa di Ferrania. Agnese, sua figliuola primogenita, sposò Federigo di Mombeliardo conte di Monzone, che dopo la morte di Pietro fu probabilmente investita del marchesato, e non era più vivo nel 1091. Alice sposò il marchese Bonifacio del Vasto, da cui discesero i marchesi di Saluzzo, di Busca, di Ceva ed altri.

Per le ragioni di queste due figlie di Pietro, nacque dopo la morte d'Adelaide una crudel guerra, che lungamente travagliò le nostre infelici contrade, l'esito della quale fu di togliere alla monarchia di Savoia la miglior parte del Piemonte meridionale e di darlo a Bonifazio del Vasto. Fu errore degli scrittori che ci hanno preceduto il non comprendere nella serie de' sovrani di Savoia il marchese Pietro, che solo sostenne l'ufficio di marchese, che ad ogni modo regnò congiuntamente col fratello, come appare dai documenti e dalla testimonianza di san Pier Damiano, e le ragioni del quale riescirono tanto utili a' suoi

Battista, principal protettore della Diocesi di Moriana, e dall'altra un monogramma, ch'egli credeva d'Adelaide, colla leggenda: *Aquabella.*

generi, tanto pregiudicevoli al figliuol d'Amedeo suo minor fratello.

D'esso Amedeo, che chiamasi nell'ordine genealogico Amedeo II, abbiamo accennato quanto ci pareva degno di venir ricordato, e fra le altre cose la famosa sua intercessione appresso al pontefice in favor di suo cognato Arrigo re di Germania. Ei non sopravvisse gran tempo a Pietro, imperocchè Adelaide sua madre, nella donazione dell'otto di marzo del 1080 al monistero di San Solutore di Torino, dichiarava d'usar quella liberalità per mercè dell'anima dei suoi genitori e del fu Pietro similmente marchese, e del fu Amedeo conte, suoi figliuoli: al quale atto soscrisse il conte Federigo, marito di sua nipote Agnese.

Fin dal 1077, era stato da vari principi di Germania, raccolti in dieta a Forcheim, ad Arrigo IV surrogato nel regno Rodolfo duca di Svevia, genero di Adelaide; ma papa Gregorio, sia che non avesse perduta ogni speranza di condurre Arrigo a miglior cammino, sia che per tutt'altra cagione volesse per allora astenersi dai partiti estremi, non approvò la fatta elezione. In gennaio del 1080, avendo Arrigo assalito i Sassoni, fu da essi in ordinata battaglia vinto e messo in fuga. Quella vergognosa sconfitta diè causa a Rodolfo di rinnovar le sue istanze per ottener la corona, ed il papa, credendo forse che il suo nemico non potesse più levar testa, vi consentì; scomunicò nuovamente e depose Arrigo, e mandò la

corona a Rodolfo. Quant'odio, ira e furor divampassero a quell'annunzio nell'infuocato animo di Arrigo, è facile immaginarlo. Ma pieno com'era di spiriti superbi e bellicosi, non disperò delle proprie sorti, e attese invece a ristorare con mezzi disperati e violenti la sua fortuna. Raunò sollecitamente un conciliabolo di trenta vescovi e di molti baroni a Brixen nel Tirolo; colà fu deposto sacrilegamente il vero pontefice, ed eletto in sua vece Guiberto, arcivescovo di Ravenna, che pigliò il nome di Clemente III. Sollecitò quindi grandi apparecchi d'uomini e d'armi, e raunato un poderoso esercito venne a battaglia con Rodolfo, il quale, punto di mortal ferita, lasciò di lì a poco il regno e la vita. Ciò fu il 15 di ottobre: nel giorno medesimo in cui i soldati d'Arrigo faceano in Germania sì buona prova di sè, i suoi aderenti di Lombardia combatteano con eguali successi al luogo della Volta sul Mantovano, le truppe della contessa Matilde, unico appoggio che omai rimanesse al derelitto pontefice, s'egli rimettendo alquanto della sua durezza co' Normanni, non si fosse in buon punto accordato con loro. Con sì rapido moto s'avvicendarono allora le sorti, che Arrigo, che al principio dell'anno pareva irremissibilmente perduto, era, prima che finisse, vincitore di due battaglie campali, e vedea levarsi a sua divozione gran parte della Lombardia.

Aveva Arrigo in queste nostre contrade un caldissimo

partigiano. Benzone vescovo d'Alba, oltramontano di nascita, uomo torbido e venale, competentemente ricco delle mondane, e povero delle vere dottrine evangeliche, e però nemico implacabile di papa Gregorio, ch'ei chiamava per derisione Brandello. Studiavasi costui a tutto potere d'ingrossar la setta Enriciana, e in ciò non risparmiava nè tempo, nè fatica, adoperando un cotal suo linguaggio orientale impastato d'emistichi oraziani, e di versetti della scrittura, alternando la prosa con versi e con ritmi. Già aveva, com'egli stesso ci narra, abbaiato contro ai vescovi che avea sentito vacillare nella divozione del suo signore; ed infatti due epistole in lode della fede perseverante aveva indirizzato ai vescovi di Torino e di Ivrea. Ma con altri modi era da governarsi colla signora Adelaide: imperocchè ella quasi regina de' pesci, vaghissima balena, non si potea pigliare nè coll'amo, nè colla catena. Così egli, il quale seguita col dire, che sapendo piacerle i canti ambrosiani, cioè le lodi, si era trasmutato in sirena, e l'aveva tirata colle sue dolci canzoni ai pie' d'Arrigo nella rete della fede.

Le stomachevoli adulazioni con cui l'infestò, son registrate nel suo libro. La ammoniva Benzone, che Dio l'aveva eletta abeterno per soccorrere al mondo pericolante; che vano era il resistere a' suoi voleri; che da lei sola pender doveano tutti i consigli d'Arrigo, e che seduta sul soglio della maestà regia,

vedrebbe avanti di sè i duci ed i principi dell'orbe intero inondarla di ricchezze. La prima metà del suo nome esser genitivo di quello del primo uomo, nome pieno d'alti misteri; il resto significare LEGI DA (ADELEGIDA)[1], vale a dire: dà leggi ai figliuoli di Adamo. Tu sei, soggiungea lo svergognato scrittore, tu sei quella regina che apparvè al salmista, sedente alla destra di Dio: tu piena di grazie: i tuoi occhi, occhi di colomba: porgi la destra a Roma naufragante; soccorri con pietosi abbracciamenti al re che in te confida; attendi a ciò che fai, o santa Adelaide. Così bruttamente abusava de' modi e de' vocaboli delle sacre Scritture la strana fantasia di quell'umanista. Ma con queste enormi lusinghe non altro si potè ottener da Adelaide, se non che profferisse la sua mediazione tra il re suo genero e la contessa Matilde[2], mediazione di cui non si conosce l'effetto.

[1] Adelegida, Adila, Adelais, erano diverse maniere di scrivere il nome d'Adelaide.

[2] Omne coelum sit serenum, veris tempus prodeat,
Apparere ante solem nulla nubes debeat,
De adventu principisse totus mundus gaudeat,
Cuius parem non assignat orbis ephemerida.
Petiit filium regem domina Adeleida
Inter regem et Mathildam fieri vult media;
Ipsa quidem se et sua dabit regi filio
Ut sit frequens cum Martha in regis consilio,
Et Hegeria sequendi recenti Pompilio.

Benzonis episcopi Albensis comment. de rebus Enrici, III, *lib.* IV, *cap.* IV, *apud Ludewig*, *reliquiae manuscriptorum omnis aevi*, IX, 241.

Voltosi quindi ad Arrigo, lo esorta a conformarsi ai consigli d'Adelaide, e gli dice: Non voler, o buon re, ricusare quel che a lei piace; perciocchè ciò che darai un giorno, l'altro giorno tornerà a te centuplicato.

Queste testimonianze della gran potenza d'Adelaide sono confermate dallo scrittor della vita di san Benedetto giuniore, abate di San Michele della Chiusa. Non aveva a quel tempo il papa servitori più fedeli che i monaci; e fra i nostri contrassegnavano in ispecial modo la loro devozione a Gregorio VII le badie di San Michele e di Fruttuaria, che larga copia gli facevano de' loro tesori, onde non è a dire con qual occhio fosser guardati da Cesare e da' suoi aderenti[1]. Nel 1081, Benedetto andò, chiamato dal papa, a Roma, e trovavasi in Montecassino, quando vi pervenne col suo esercito l'imperatore. Come seppe di Benedetto, lo pose immediatamente tra' ferri quasi pubblico nemico, con gran contento di tutti i suoi. Ma Adelaide, fattaglisi dinanzi, domandò risolutamente gli fosse restituito il decoro della sua patria, la colonna, e quasi il sole d'Italia: la qual richiesta

[1] Duos posthac habasucos Brandellus edocuit,
Et per eos regi nostro et nocet et nocuit.
Unus est de Porcarana, alter de Ructeria
Facie exterminati nudant monasteria,
Hi Brandello tradunt opes, se velant miseria.
Benzonis comment., loc. cit.

a Cesare parve amarissima; ma perchè non volea disgustar Adelaide che teneva in certa guisa le chiavi del regno e le porte di Lombardia, ritrosamente fu da lui consentita [1].

Tre anni dopo, chiuse la lunga e gloriosa sua vita quella gran principessa [2], e la chiuse probabilmente in mezzo ai tumulti, che già sollevava l'ambizione de' suoi congiunti contro alla fanciullezza del suo nipote Umberto II, ed in mezzo ai moti che faceano le città e le terre più popolose, affine di ridursi a libertà, e però in mezzo alle disgustose immaginazioni che doveva indurre il sentimento de' futuri eventi in una mente vestita di così lunga e sì fruttuosa esperienza.

[1] Acta SS. ord. s. Bened., VI, part. II, 710.

[2] Berthold. Constant. chron. ad ann. 1091, apud Urstisium, Rer. Germ script. veteres.

LIBRO II

LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

Origini, cause e sviluppo de' Comuni.

La Casa di Savoia s'era pel matrimonio d'Oddone e d'Adelaide subitamente levata a gran potenza. Da quell'alpi dirupate ed eccelse, a cui riuscivano dai due opposti lati i suoi dominii, guardando con valido braccio i fati d'Italia, frammettendo il nobile suo sangue al sangue de'Cesari, lusingata dall'imperadore, vezzeggiata dai pontefici, render pareva sicuri presagi di sempre crescente grandezza. Nè questi presagi stati sarebbono fallaci, se infinite cause, parte proprie dei tempi, parte nascenti dalle speciali condizioni di sua fortuna, non l'avessero miseramente e con lunga ferocia combattuta. Erano allora gli umori de'popoli volti a libertà. Le città e le grosse terre

arricchite dal commercio, non affrante dalle guerre che non erano gran fatto micidiali, avevano la doppia forza delle genti e dell'oro. A divezzarle dall'obbedienza concorrevano e la forma elettiva del regno d'Italia, e le gare terribili che ad ogni nuova elezion si levavano, e l'instabil fede de' principi che contro a un re coronato suscitavano molto spesso nuovi pretendenti, e tra più pretendenti trasferivano dall'uno all'altro con gran facilità il loro omaggio, inclinando per tal guisa gli animi de' soggetti a dubitar sempre della legittima ragion di ciascuno, o piuttosto a credere che quel solo fosse legittimo, il quale meglio degli altri si sapesse colla forza difendere. A distrugger quindi ogni prestigio di cui fosse ancor circondata la maestà del trono, s' aggiunsero i laidi costumi del quarto Arrigo, e più di tutto la sua deposizione.

Già molte volte aveano i popoli avuta occasione di assaggiar le proprie forze. Alcune città marittime non difese dal sovrano avevano dapprima imparato a difender da sè il loro commercio; a respingere con armi proprie le invasioni de' Saraceni ed altri pirati; e trovando propizia fortuna, erano anche passate a far conquiste. Così Genova e Pisa conquistarono nel 1006 la Sardegna. Fra le nazioni mediterranee frequenti sommosse, discordie civili, riscontri di battaglia tra l'una e l'altra città avean nodrito gli spiriti bellicosi, e cresciuta la voglia e la speranza d'indipendenza.

Il gran numero di terre incolte da una parte, dall'altra il difetto di protezione pubblica, era causa che pochi possedessero terre in allodio, ossia in ragione di perfetta proprietà. La massima parte delle terre si teneano con titolo di beneficio, di livello, di *prestaria*; ed erano in sostanza varie modificazioni dell'enfiteusi in cui, oltre al canone ed al laudemio, si conveniva sovente di servizi personali e reali da prestarsi dal possessore al signor diretto. Il possesso di queste terre vincolava dunque l'uomo all'uomo; rendea soggetto chi le arava, seminava e mieteva a colui che le avea in origine concedute. Chi le tenea o era nobile, *miles*; il suo obbligo principale era allora di militar servizio; e da questo teneasi la terra in beneficio: o era censuario, condizione mezzo infetta di servitù. La terra teneasi da questi censuari con titolo di livello, censo, aldionato, albergaria. Non parlo de' servi della gleba, continuazione de' coloni romani che erano come istromenti affissi al podere che coltivavano, che non poteano abbandonare, e con cui si cambiavano e vendeano, perchè qui non v'era contratto vero enfiteotico, ma schiavitù reale. I valvassori maggiori o capitani, così si chiamavano i primati del regno d'Italia, che teneano terre in beneficio dal re, le avevano poi riconsegnate in beneficio ai nobili minori o valvassini. Se non che abusando della loro potenza moltiplicavano sì duramente i censi e le angherie, che rendeano incomportabile la

condizione dei valvassini. E però questi insorsero contro i grandi in sul principio del mille, e le loro contese empierono per molti anni d'ire e di tumulti l'Italia. Corrado ridusse in iscritto le consuetudini anticamente osservate in materia di beneficio, che in quel verso si chiamò feudo, tra il signore ed il vassallo. Ma non era più rimedio bastante. Anche i rustici, cioè i censuari ed i coloni si levarono allora contro i padroni, si crearono un simulacro di governo, e diedero non poco travaglio all'arcivescovo di Milano; nè deposero le armi finchè non ottennero dal re confermate le antiche loro consuetudini, *jus patrum suorum*. Queste consuetudini dovevano aver alleggerito di molto i pesi della condizion servile, e preparata la via alla libertà, che, anche per questa condizione d'uomini, è più antica in Italia che altrove [1]. Furono quelle ai comuni le principali occasioni d'esercitarsi nell'armi. Durante la fanciullezza d'Arrigo IV, l'animo loro s'era levato tant'alto, che giudicavano di potere a proprio senno far la guerra e la pace: ed infatti, nel 1059, fu combattuta a Campomorto una sanguinosa battaglia tra i Milanesi ed i Pavesi. Il campo rimase ai primi, i quali avean tirato in loro aiuto i Lodigiani. È questo il primo esempio di lega fra città e città in una parte d'Italia,

[1] Epidann. coenob. ad ann. 1041, apud Gold., Rer. Alam. I, p. 1.— Economia politica del medio evo, p. 37.

ove dovea sorgere, un secolo dopo, la famosa lega delle città lombarde, a cui la propria forza ed il favor de' pontefici assicurò molti anni di gloriosi successi, tramezzati da sventure non meno gloriose per l'invitta costanza con cui furono sopportate. Milano, seconda metropoli d'Italia, ed a que'tempi una delle più popolose del mondo, ne fu il principio, siccome ne fu sempre il centro e la forza maggiore [1]. Già verso il cader del secolo IX, i Torinesi, venuti a discordia col loro vescovo Amolo, l'aveano costretto a fuggire e a rimanersi tre anni in esilio. Fatta quindi la pace, il vescovo tornando alla sua sede, avea messo con inganno entro la città un buon numero di soldati, e distrutte le densissime torri, da cui le forti sue mura erano coronate [2]. S'argomenti quanto debole fosse in quelle mura la verga della pubblica podestà, se i cittadini ad aperta guerra trascorrere contro al vescovo, e tre anni continui in quella potean durare. Anche a' tempi di Manfredo II s'erano, come abbiam veduto, mostrati poco sofferenti degli atti d'autorità assoluta, levandosi a rumore per l'arresto d'Odilone, abate di Breme. Ned erano più docili gli Astigiani, contro a' quali si ha memoria che Adelaide adoperasse una volta l'atroce

[1] Continuator Herm. Contracti in chron. — Murat., Ann. d'Italia.

[2] Chronicon Novaliciense. Rer. Italic. tom. II, parte II, col. 763. — Ughelli, Italia sacra, IV, 1026.—Meiranesii, Pedemontium sacrum, 141.

rimedio del ferro e del fuoco [1]. Morta Adelaide, guerreggiandosi tra più contendenti per la successione, ardendo sempre con infinita rabbia la inveterata discordia tra il sacerdozio e l'impero, opponendosi al vero un falso pontefice, all'imperadore un altro imperadore, e quasi in ogni diocesi ad un vescovo legittimo uno scismatico, tutti a vicenda, sebbene con opposta ragione, scomunicati e scomunicanti; pervenute le cose a quell'estremo disordine, in cui la passione usurpa universalmente il luogo del diritto, ed i più chiari principii d'onestà e di senno naturale, essendo tutti gli occhi abbacinati, si fan tenebrosi, non trovarono i comuni miglior consiglio che ridursi a viver da sè; il che con quali arti e con quanti avvedimenti operassero, affinchè passeggera non fosse l'indipendenza che s'apparecchiavano a godere, sarà da noi brevemente, ma forse con qualche novità ragionato.

I Romani soleano alle nazioni soggiogate lasciar le leggi e i magistrati che aveano; *libertà* si chiamava, *suis legibus uti*, ancorchè s'obbedisse a Roma[2]:

[1] La cronica di Fruttuaria nota l'incendio d'Asti per Adelaide all'anno M. LXX in maggio. Le cronache d'Asti l'assegnano al M. XCI in marzo. Rer. Italic. XI. — Murat., Ann. d'Italia, ad a. 1070.

[2] LIBERAM debere esse Galliam, quam bello victam SUIS LEGIBUS uti voluit senatus. Caesar, De bello gallico, lib. X, cap, X. *V.* etiam lib. VII, cap. XIV. — Rosin. De antiquit. roman. lib. X, cap. XXII. — Coccejus, De origine terrarum mediatar. et immediatar., cap. XV, XVI.

servitù, quando il paese conquistato, ridotto in provincia, obbediva alle leggi ed ai magistrati romani.

Quest' idea era più antica di Roma, era greca; ma Roma l'adottò, e nel corso delle tante sue vittorie ebbe sovente l'occasion d'applicarla. Fiorendo la repubblica, *melius visum amicos, quam servos quaerere* [1]. Le città a cui si lasciavano le proprie leggi, erano di stati sovrani cambiate in città libere, dipendenti da Roma. Le altre erano municipii, nei quali vedevasi, ad imitazion di Roma, ordinato un reggimento che rappresentava l'universalità dei cittadini, e da cui si sceglievano i magistrati minori. Chiamavasi *ordo* o *curia* [2].

Dopo Augusto, i decurioni erano i soli capaci dei carichi pubblici od onori, e perciò i soli che si potesser chiamare *optimo jure cives*.

Ma l'essenza di tale instituzione non era certo la libertà. Quel diritto di rappresentare l'universalità del popolo, che a prima giunta pare così specioso, derivava dall'obbligo in cui erano i decurioni di rispondere al fisco del tributo di ciascun cittadino: rappresentavano, non le ragioni del popolo,

[1] Sylla apud Sallustium, De bello Iug.

[2] Non accade qui far memoria delle quattro specie di diritti usati nell'orbe romano, cioè Romano o Quiritario, Latino, Italico o Provinciale. Basti il ricordare che il *jus italicum* s'applicava ai municipii; che il *jus latinum* s'applicava a popoli liberi, e che anche a città viventi fuor d'Italia sotto al *jus provinciale* venne frequentemente concessa l'autonomia.

ma il debito; e così bene lo rappresentavano, che dovean pagar del proprio le quote de' fuggiaschi e dei falliti.

Il decurionato era ereditario.

Al sopraggiunger dei barbari, il sistema tributario cambiò. Ma le famiglie decurionali conservarono se non in diritto, almeno di fatto, grande influenza tra il popolo. In molti luoghi e d'Italia e di Francia si trovano, ne' secoli barbari, vestigia d'un qualche ordinamento municipale: ed in quelli e negli altri luoghi non potè mancare un altro elemento di associazione popolare, la religione.

I fedeli di ciascuna parrocchia formavano una congregazione presieduta naturalmente dal parroco; queste congregazioni eran fuse nella società formata dai fedeli, se non di tutta la diocesi, almeno della città vescovile, presieduta dal vescovo, governata per gli affari cui bisognava provvedere in comune dal voto di persone influenti o per ingegno, o per ricchezza, o per antico patriziato, che formavano come il consiglio o senato del vescovo. Ciò accadeva quando non v'era tra i conquistatori ed i conquistati comunanza di culto. Ma quando gli uni e gli altri professarono una medesima religione, acquistarono i vescovi vie maggior podestà temporale [1]. In molte città,

[1] Thierry, Nouvelles lettres sur l'hist. de France. Quest'esimio scrittore parlando dell'accresciuta influenza dei vescovi nelle città di Francia al tempo dei figliuoli di Clotario I, dice che esercitavano in quelle,

l'autorità di governo era divisa, parlo sempre del fatto, tra il conte o duca ed il vescovo. I re s'aiutavano della religione come elemento d'ordine, e la facevano intervenire nelle leggi. A mantener la pace e la morale pubblica, s'univano il potere civile ed il potere sacerdotale[1].

Altre due potenti cause d'associazione erano l'industria ed il commercio. Gli artefici erano appresso ai Romani ridotti in collegi, e la loro condizione non era libera, ma infetta di servitù. Dei collegi di artefici, si trovano sufficienti vestigia nei secoli barbarici per credere che o non furono mai disciolti, o che tornarono ad ordinarsi[2].

Infine, coloro che attendevano al commercio, il quale ha principalmente bisogno di libertà e di sicurezza, formavansi in compagnie, chiamate *gilde*, e

depuis le règne des barbares, la plupart des prérogatives de l'ancienne magistrature municipale. E di fatto in Gregorio di Tours se ne vedono continui esempi. Hilperik, figliuolo di Clotario I, si lagnava della troppa influenza de' vescovi in questi termini: *Nulli penitus nisi soli episcopi regnant. Periit honor noster et translatus est ad episcopos civitatum.* Greg. Tur., lib. VI.

[1] Placuit nobis statuere ut episcopi et comites conveniant in suis parochiis et comitatibus pro pace et salute incolentium apud se, ita ut nullum praedonem aut latronem, aut incestatorem permittant. Placito di Pavia dell'891. Rer. Italic. I, parte II, 166.

[2] Capitolari di Dagoberto II, del 630; di Carlomagno dell'800, 803. Editto di Pistes 864. V. Granier de Cassagnac, *Des Jurandes modernes*; histoire des classes ouvrières et des classes bourgeoises. — Fantuzzi, Monum. Ravennat., IV, 174.

in Italia compagne o compagnie, e giuravansi la scambievole difesa degli averi e delle persone.

Queste cause unite alla instituzione popolare dello Scabinato, che era la restituzione d'una delle antiche prerogative del Decurionato romano [1], concorsero tutte, dove più, dove meno, alla creazion de' comuni. Ma la *gilda* fu la forma con cui principalmente s'operava nelle città mercantili. Quando per difetto di protezion pubblica non vi fu pace nè sicurezza fuor della *gilda*, ragion volle che tutti cercassero di farvisi aggregare, e che la *gilda* si trasformasse in governo. Del rimanente, già sotto i Berengarii, gli Ottoni ed Arrigo I [2] le città di qualche importanza aveano ottenuto la confermazione delle loro buone consuetudini, vale a dire del possesso in cui eran di fatto di maggior libertà personale, di più estesi diritti in materia di proprietà, di franchezza da varie angherie,

[1] Gli assessori de' Magistrati romani erano scelti tra i Decurioni. Gli Scabini erano Assessori dei Conti e dei *Missi dominici* per lo stesso ufficio del giudicare. Eleggeansi *nobiles* (cioè liberi) *et sapientes et Deum timentes cum totius populi consensu*. Loth. 1, leg. XXXIV et XLVIII.

[2] Bothonis chronicon apud Struvium, Corpus hist. Germ. 225.—Mulleri, livre I, ch. XII. — D'Ottone I, narra il Sigonio (lib. VII, fol. 185), aver quel principe voluto che l'Italia fosse libera: *libertatem vero in eo posuit ut leges, consuetudines, iurisdictionem, magistratus, vectigalia sui ferme iuris atque arbitrii haberent. Regibus tamen sacramentum dicerent.* Forse Ottone I ebbe quel generoso concetto rinnovato dai Greci e dai Romani, e lo mise in opera in qualche città, ma non pare che ne privilegiasse generalmente l'Italia.

d'esser giudicati in patria con forme spedite, senza cavilli legali, e sopra tutto la ricognizione del diritto di succedere e d'acquistare.

Genova ebbe un privilegio di questa natura da Berengario e Adalberto re d'Italia nel 952, *secundum consuetudinem illorum*, dice il diploma [1]. E di queste buone consuetudini, che furono in tutti i paesi la prima base della libertà municipale, alcune si conservarono, massime nelle città grandi fin dai tempi romani, altre s'introdussero ne' secoli barbari a poco a poco; e quando vennero le confermazioni regie od imperiali a legittimare, o piuttosto ad autenticar quel possesso, le consuetudini aveano già avanzato notabilmente la libertà ed il buon viver civile, e in certi luoghi già contribuito colle altre cause di sopra accennate allo svolgimento della forma comunale. In che consistessero le consuetudini di Genova ce lo rivela un rarissimo documento del 1056; ed è una promessa che fa Alberto, marchese, figliuolo d'Opizzone, di rispettarle.

Le consuetudini sono queste:

1.° Quando si contendeva, se una carta fosse falsa o sincera, tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimoni eran presenti, bastava che il presentator della carta giurasse che non l'avea corrotta in niuna parte; se mancavano il notaio ed i testimoni, il

[1] Liber iurium reip. Ian., negli archivi di Corte.

presentatore dovea trovar quattro persone che giurasser con lui la medesima cosa.

2.° La femmina longobarda potea vendere e donare senza l'esplorazione dei parenti e l'autorità del principe.

3.° Così pure i servi e gli aldioni (censuari) delle chiese, e i servi del re vendevano e donavano liberamente le cose di loro proprietà, e quelle eziandio livellarie.

4.° I massai dei Genovesi, che abitavano nei poderi dei padroni, non eran tenuti di fodro, foderello, albergaria, o placito, nè ai marchesi, nè ai visconti, nè ai loro mandati.

5.° I livellari delle chiese, che per gravi casi non potevano pagar l'annuo canone, non perdevano il fondo livellato, se prima che spirasse il decimo anno pagavano tutti i livelli scaduti.

6.° Gli abitanti di Genova non stavano in giudicio fuori di Genova, nè obbedivano ad un giudicio renduto fuori d'essa città.

7.° I Rettori di S. Ambrogio aveano balia di concedere beni a livello.

8.° I forestieri che stavano in Genova, erano tenuti di far la guardia co' Genovesi contro gli insulti pagani.

9.° Chi giurava con quattro testimoni d'aver posseduto per tant'anni un podere, era quieto contro qualunque podestà ecclesiastica o laica, e non v'era luogo a duello.

10.° Quando i marchesi venivano a tener placito a Genova, il bando non durava che quindici dì.

11.° Un laico che avesse avuto cessione da un cherico di beni ecclesiastici, li possedeva quietamente, finchè il vescovo vivea.

12.° Se uomo o femmina possedea livello di beni ecclesiastici, o per acquisto o per eredità, niun altro potea acquistar livello sui medesimi beni; e se l'acquistava, non valeva: e se nasceva controversia, chi era al possesso giurava con quattro testimoni che da dieci anni egli od i suoi autori possedeano quei beni a livello.

13.° I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li teneano sicuramente finchè viveano, e niun altro cherico poteva acquistar ragione su quelli.

14.° Gli uomini dei Genovesi, che voleano risiedere ne' poderi de' padroni, erano franchi da ogni servizio pubblico [1].

Ho voluto far questa memoria dell'antica consuetudine de' Genovesi, perchè è forse l'unica notizia di tal genere e di età sì remota: e perchè ne aiuta maravigliosamente a scoprire per quali gradi si sieno que' popoli condotti all'indipendenza. Tutti i capi della consuetudine sopra riferita sono deroghe o alla legge civile, od alla legge fiscale, in favor del commercio e della libertà. Tutto concorreva a guarentire

[1] Dall'originale. Ne' R. archivi di Corte.

la stabilità de' contratti, la sicurezza dei possessori. Ma due fatti capitoli sono da notarsi principalmente. Le femmine rendute abili ad alienare senza approvazione dei parenti, nè del principe: i servi e gli aldioni privilegiati della medesima facoltà, e riconosciuti capaci di possedere beni in proprietà: *res suas proprietarias et libellarias*. Per certo, se non v'era ancora a Genova la forma di comune, ve n'era per altro il principal fondamento.

Nelle città e nelle terre di minor importanza le buone consuetudini non aveano per certo egual larghezza. Notabili sono per altro le franchezze confermate [1] da Arrigo II, nel 1014, agli uomini di Savona, ad istanza del loro vescovo Ardemanno. Scorgesi dal diploma imperiale com'essi possedessero beni in piena proprietà, ed altri a livello; e il diritto di caccia e di pesca; come fra certi confini avessero ragione d'impedire ai marchesi, conti e visconti il costrurre nuovi castelli, e come questi non potessero impor nuove gravezze (*neque aliqua super imposita predictis hominibus fiat, scilicet de fodro de adprehensione hominum, vel saltu domorum*). Potenti semi, anzi principii di libertà eran per certo il diritto di posseder in allodio, e quello d'opporsi all'aumento di forza materiale, ed agli abusi d'autorità de' loro padroni [2].

[1] Concedimus et confirmamus et nostra praeceptali auctoritate corroboramus.

[2] Monum. hist. patriae, chartar. I, 404.

Anche la trasformazione della *gilda* in comune in niun luogo si vede meglio che a Genova. A Genova si chiamava compagna. E d'una compagna del 1161 ci offre intera notizia il tenore del giuramento, che ciascun socio dovea prestare, e che contiene tutte le condizioni del governo ch'egli accettava, ed a cui si sottometteva per quattro anni.

Ogni socio giurava dunque la compagna per quattr'anni; pel primo anno con cinque consoli del comune (capi del governo) otto dei placiti (giudici); poscia con quel numero di consoli, e per quel tempo che la maggior parte de' consoli e degli anziani giudicherebbe; giurava ancora di stare al lodo de' consoli per tutti gli affari concernenti la chiesa ed il comune, e per le cause civili e criminali da Porto Venere al porto di Monaco, e da Voltaggio a Savignone fino al mare. Fuori di Genova ubbidirà ai consoli come a Genova quando si va in oste, e facendosi guerra per l'onore dell'arcivescovato o del comune, per vendetta o per giustizia, egli l'aiuterà. Quando suonerà la campana del parlamento, egli v'andrà senza armi, e non farà rumore nel medesimo. Così pure andrà senz'armi in porto.

Non recherà danno od offesa a nissuno della compagna. Dei furti che conoscesse darà notizia ai derubati od ai consoli, se non se ne facesse ammenda fra trenta dì; o si trattasse di furti puerili minori di dodici danari.

Per difender se stesso o la sua parte, potrà alzar armi, ma non trarre colla balestra o coll'arco.

Non potrà impadronirsi di torri, o di campanili, o di case per valersene a guerreggiare. E per le torri che possiede, dovrà stare al lodo de' consoli, quando ne fosse richiesto.

Non porterà sopra le sue navi la persona o le robe d'uno che non fosse della compagna.

Aiuterà gli uomini della compagna contro quei che non ne fanno parte.

Ricercato dai consoli, rivelerà quelli che non sono della compagna, e che potrebbe esser conveniente di far aggregare alla medesima.

Non piglierà danari da quei che abitano oltra Voltaggio, Savignone, Varazzi, per pagarli in Genova. Non aiuterà i Pisani che recano dai paesi dei Saraceni merci contrarie alle merci dei Genovesi.

Non darà favore ai mercati di mercatanti forestieri con quei del contado, salvo che si tratti di vivande o d'animali.

Ricercato di consiglio dai consoli del comune o dei placiti, lo darà buono e leale, e lo terrà secreto.

Non farà, finchè dura la compagna, cospirazione, congiura o trattato; nè darà consiglio per farla. Nè per far avere un ufficio pubblico a taluno; nè per fare o non fare collette; nè in generale per qualunque pubblico negozio, se non secondo il voto del maggior numero dei consoli e dei consiglieri.

Non tenterà d'esser console o elettore dei consoli per briga.

Se lo sarà per retta via, deputerà il figliuolo di Filippo di Lamberto (questi era allora il primo dei consoli del comune) nel consiglio degli anziani.

Non sarà console, se qualche giuramento anteriore lo impedisse di render ragione a tutti indistintamente gli uomini della compagna.

Essendo console, non deputerà, nè casserà notai, nè farà emancipazioni senza l'autorità di Filippo di Lamberto, siccome è scritto ne' brevi de' consoli.

Non comprerà in Genova pannilani, se non per tagliarsene un abito; e non commetterà estorsioni di niuna guisa.

Se sarà giudice dei placiti, non riscuoterà onorario che secondo le regole ivi stabilite.

Non costrurrà galee, nè le armerà, se non dopo d'aver giurato di stare eziandio per quelle al lodo dei consoli.

Osserverà i trattati fatti coll'imperatore e con altri signori.

Trovandosi in paesi lontani, osserverà per le cause mercantili il lodo di chi vi sarà deputato dai consoli per definirle.

Gli artigiani aggiungevano a questo giuramento qualche obbligo speciale relativo all'arte loro [1].

[1] Da membrana sincrona ne' R. archivi di Corte.

Ciascuno intende di leggieri, che questo insigne documento, benchè porti la data del 1161, è conforme ad altri più antichi, e che perciò è sommamente prezioso, perchè ci rivela una delle più certe origini dei comuni.

Noi pensiamo quindi che niuno vorrà farci carico d'esserci con qualche diligenza addentrati in tali ricerche; poichè se non si risale ai primordii delle politiche istituzioni, l'orizzonte storico rimarrà sempre scuro agli occhi così del raccontatore, come degli uditori.

Ragion volea pertanto che dopo d'aver nel primo libro parte indicato, e parte esposto, come l'immensa monarchia di Carlomagno degenerasse in vari regni, o elettivi, od ereditari, tutti pieni d'ire civili e di turbolenze, e come questi regni si scomponessero poi in tanti stati minori, ovvero in piccole monarchie feudali, ragion volea, diciamo, che si mostrasse chiaramente come si sviluppassero col governo municipale i principii di libertà e di nazionalità. Crollando pertanto i fondamenti della podestà regia ed imperiale, s'ordinò generalmente nell'ultimo ventennio del secolo XI, ed in principio del XII, il governo comunale, a formar il quale variamente influirono, secondo i luoghi, la curia, i vicinati delle parrocchie[1], le gilde o compagne. Ai conti vennero surrogati

[1] Nelle città, questa divisione in parrocchie o vicinati aveva condotto

i consoli, vari di numero e d'ufficio. E nell'associazione che diventava governo, chiamarono i valvassori minori (*milites*), e gli uomini liberi (*arimanni*[1], *boni homines*, *nobiles*), i quali, perpetuamente infestati dalla prepotenza de' grandi valvassori, pigliarono ben volentieri l'occasione di porre tra sè e loro le mura di città, ed i forti petti dei cittadini. Chiamaronvi eziandio i collegi d'artefici, e l'altra plebe minuta, a cui non rimase niuna macchia di servitù, poichè ebbe azione, voce e partecipazion nel governo. Aprirono infine la via a farvisi aggregare a quei censuari, o servi della gleba, o coloni, che per fuggir servitù, vi si riduceano; e che entrativi, diventavano liberi. Recavano i primi alla nuova patria nobiltà e ricchezze, e ciò che val meglio, sensi generosi ed acuti consigli. I secondi portavano braccia laboriose, e mente atta ad inebbriarsi dell'amor di patria, guida d'eccelse imprese.

Il comune composto di questi vari elementi era

ad un'altra divisione per quartieri o per porte, a ciascuna delle quali apparteneva un numero determinato di vicinati. A Milano i più ricchi e potenti di ciascun vicinato sin dal secolo x, e dai tempi d'Ottone I, erano saliti in dignità di capitani e di valvassori, cioè di grandi vassalli del re d'Italia. Sigon., De regno Ital., libr. VII ad annum 962.

[1] Chiamavansi arimanni i discendenti dalle antiche famiglie militari, che aveano verso il signor diretto speciale obbligo di militari servizi, come di guardia diurna e notturna e simili. Verso il mille la condizione degli arimanni inclinò a quella de'censuali, con cui furono qualche volta confusi.

democratico nella sua forma, poichè tutti avean ragione di partecipar al governo, e perchè da ciascun ordine di cittadini si sceglieano i consoli. Ma fu sempre viva la distinzione tra i nobili e il popolo [1]. Gli uni e gli altri facean parte da sè; e pochi anni volsero, che ciascuna parte ebbe rettori, e tesoro ed armi, e cercò d'escludere la parte contraria del governo; di che ne nacquero odii feroci, esilii, supplizi, guerre civili, e l'ordinaria conseguenza delle guerre civili, la signoria d'un solo, la quale segue sempre i trionfi della democrazia.

L'aristocrazia è una necessità sociale contro a cui i popoli si sono sempre ribellati inutilmente. Dove non vi sono nobili, non tarda ad introdursi un'aristocrazia di banco e di bottega, niente meno orgogliosa della patrizia. Il senno forse consiste, non nell'abolire il patriziato, ma nell'aprirne e nell'agevolarne l'accesso; e nel non attribuirgli maggior privilegio di quello che gli deriva naturalmente dall'opinione.

Ma la formazione de' comuni non sarebbe stata così pronta, nè così universale, se un'idea non l'avesse dominata. Quest'idea era la memoria dell'antica Roma. I popoli s'identificavano con quella regina del

[1] In molte città eranvi i consoli maggiori e minori: i primi *militi* o nobili; gli altri popolani; il che non impediva che talora fossero anche *militi* passati alla parte del popolo.

mondo, se ne chiamavano successori, credeano, vivendo a comune, d'imitarne l'ordinamento. Questa idea tutta italiana d'origine esercitò un immenso potere civilizzatore; poichè diè una sanzion morale alla rivoluzione che restituì il popolo alla libertà; in forza di quell'idea tutta italiana, si considerò come non avvenuta la barbarie di cinque secoli; e si considerò legittimo tutto ciò che era romano [1]. Ai pontefici era dovuta la risurrezione delle idee romane. Quando Leone III mise in capo a Carlomagno la corona imperiale de' Romani, consacrò due grandi principii, le cui conseguenze si svolsero coll'andar del tempo maravigliosamente. L'uno, che Roma già capo del mondo idolatra, poi capo del mondo cristiano, era il centro e il fonte de' poteri legittimi. L'altro, che tutti i poteri di Roma antica e moderna eran nel papa, e che il rinnovato romano impero era una delegazione papale. Questi principii lungo tempo poco avvertiti portarono poscia i loro frutti. Nelle lunghe contese tra il papato e l'impero, il papa invocava le libertà e l'autorità dell'antica Roma, l'imperatore affermava sè essere il vero successore dei

[1] Leone IX rescrivendo nel 1050 ai canonici di Romans, dicea loro: *fidelitatem vestram laudamus, LIBERTATEMQUE ROMANAM quam postulastis concedimus*. De Rivaz, Cod. Dipl. MS. del regno di Borgogna. — La città di Vercelli concedeva nel 1202 a quelli che andassero ad abitare a Piverone *illam auctoritatem et illam franchitatem et honoranciam quam habent cives Romani*. Archivio di Corte, provincia di Vercelli, mazzo.

Cesari; Carlomagno avere strappato colla forza a Roma quanto le rimanea dell'antica nobiltà e dell'antico potere, quando ne pigliò la corona. Ora quanto v'era di virtù, di valore nell'antica Roma esser presso a'suoi Franchi, a' suoi Germani, e a lui loro sovrano. Aver egli tutta l'autorità, tutta la dignità dell'antico impero. Strappasse chi potea la clava dalla man d'Ercole [1]. Ma Barbarossa dimenticava che la corona era stata data a Carlomagno dal papa, non tolta da lui. E gl'Italiani dimostrarono che la clava d'Ercole in man d' uno Svevo non bastava ad abbattere la libertà [2].

Ne' villaggi mediterranei, poco popolosi, e di non molto commercio, continuò per altro la servitù. Ciò vuol dire che il barone era riputato il vero padron delle terre, e che perciò senza il voler suo il figlio non succedeva al padre, nè il fratello al fratello. Ciò vuol dire ch'egli moltiplicava a suo capriccio i censi, le angherie, le taglie, le opere reali e personali; e che su quella scarsa porzion di frutti che loro lasciava,

[1] Lettera di Barbarossa ad Adriano IV nel 1155: *legitimus possessor sum. Arripiat quis si potest clavam de manu Herculis*. Lunig, Codex Ital., diplom. I, 10.

[2] Quando l'impero era vacante, molti principi italiani domandarono d'esser fatti vicari del papa nelle terre da loro dominate onde potervi esercitare legittimamente quella pienezza d'alta sovranità che non credeasi potesse trovarsi fuorchè nell'imperatore e nel papa. Ne' tempi in cui l'enfiteusi prevaleva ad ogni altra ragione di proprietà, parea supporsi che il papa o l'imperatore solamente potessero avere la diretta sovranità, e che agli altri principi fosse dato solamente di godere la sovranità *utile*.

ei li obbligava ancora spesso a far sigurtà a' suoi propri creditori: che quando aveva molti ospiti nel castello ei mandava a pigliare i materassi e le coperte dei suoi fedeli; che infine, quando alcuno commetteva qualche contravvenzione o delitto, la volontà del barone era la sola legge che s'applicasse, e le pene erano grandi, anche pe' leggieri trascorsi, quando non si comprava con danari la clemenza del padrone[1].

I popoli ordinandosi a comune rinnovarono, come si è detto, un'antica istituzione romana. Il nome stesso di comune, nel senso politico in cui fu adoperato dopo il mille, non era ignoto a' tempi dell'antica Roma[2]. Creando il comune, intendea ciascuna terra ad ottenere il triplice beneficio di vivere con leggi proprie, con magistrati e con erario proprio. Tre privilegi che costituivano l'essenza di città libera, e che gli antichi comprendevano sotto al nome d'autonomia. Attesero dunque i popoli a creare città autonome, non municipii. Annibale, quando movea minaccioso contro ai fati di Roma, concedette o confermò ai Campani *ut suae leges, suique magistratus illis essent*[3]; e Cicerone, scrivendo ad Attico, si vanta che sotto al suo governo *omnes civitates suis legibus et judiciis*

[1] Carta del 1197, registro de' privilegi di Dogliani. MS. membranaceo posseduto dal conte Vassallo di Castiglione.

[2] Quomodo iste commune Milyadum vexarit. Cic. III, Verr. 38.

[3] Liv., lib. XXIII, cap. VII.

usae αυτονομίαν *adeptae* [1] *revixerunt*. E sì fatta distinzione di poteri politici, insieme coll'esempio dell'unità municipale, avean tolta i Romani dalla Grecia [2], dove le scienze politiche ed economiche ebbero propriamente la culla, e fecero tali progressi, che anche al dì d'oggi, ventitre secoli dopo Platone ed Aristotile, non s'usa altro vocabolario politico che il greco. Ma in Grecia prevaleva nel municipio l'elemento democratico. Prevalse nell' imperio romano l'elemento aristocratico, rappresentato dal senato, chiamato più spesso, fuori di Roma, curia od ordine. Ne' comuni italiani, sebbene abbiano ricavata la principal loro forza dai nobili che vi abitavano o vi si ripararono, sebbene da principio fosse nelle loro mani il principal indirizzo de' pubblici negozi, e tornassero più spesso che i popolani all'onor del consolato, tuttavia la forma legale era, come abbiam detto, democratica, poichè tutto il popolo avea partecipazione al governo; usando in generale un piccolo consiglio

[1] Lib. VI, epist. 2. I Greci distinsero qualche volta quelle tre diverse prerogative chiamando *autonomia* l'aver leggi proprie; *autocrazia* o *autodichia* aver propri magistrati; *autotelia* l'aver finanze, ossia erario proprio. Tucidide parlando della pace tra Sparta ed Atene scrive essersi convenuto Δελφοὺς αὐτονόμους εἶναι καὶ αὐτοδίκους καὶ αυτοτέλεις, καὶ αὐτῶν Delfo userebbe leggi, giudizi e tributi propri, e sarebbe *sui iuris*. Xenoph. Ελληνικ. lib. VI.

[2] Polib. hist. V, cap. LXXVII. — Vide Coccejum, nova sententia de origine civitatum mediatarum et immediatarum, cap. XV, XVI.

(*credencia*) per gli affari ordinari e giornalieri; un grande per le deliberazioni di qualche momento.

All'autonomia aggiunsero i comuni altre ragioni di sovranità. Non solo i più poderosi, ma anche i deboli esercitavano il dritto di far la guerra e la pace. Molti ebbero dagl'imperadori, od usarono di propria autorità il dritto di batter moneta. Alcuna volta nella vacanza dell'imperio affermavano d'aver tutte, e tutte usavano le supreme ragioni dell'impero (*iura imperii* [1]). Molti comuni ancora aveano la maggior parte dei diritti regali. Altri men forti o men fortunati si contentavano dell'autonomia, e di qualche altro diritto che strappavano a poco a poco, e il più sovente compravano dai loro immediati signori; poichè è da notarsi che la forma di comune non escludeva punto che si rendesse obbedienza ad un principe, purchè questi non valicasse i limiti che quel sistema di governo e gli accordi seguiti avean prefissi alla sua autorità. I comuni formavano una lunga scala; da' più bassi dove il comune dinotava una piccola terra suddita d'un piccolo principe o barone, o d'un altro comune, v'erano infinite gradazioni di potenza e di libertà, ma anche il più misero comune godea le prerogative dell'autonomia, salvaguardia contro gli abusi d'autorità.

[1] Nel 1307, Nonantula sottomettendosi a Bologna riconosce in quella città *jura imperii*. Lunig, IV, 65.

I comuni furono retti in principio dai consoli promiscuamente incaricati di governare e di giudicare. Poi si distinsero i consoli del comune da quelli dei *placiti* o giudizi. Ai tempi del Barbarossa cominciossi ad incaricar del governo un gentiluomo forestiero col titolo di podestà, che conducea seco uno o più giudici. Ai consoli ed ai podestà per paura di tirannide si dava il cambio frequentemente [1].

In principio del 1093 la terra di Biandrate nel Novarese aveva già console e comune. È forza credere che imitasse Milano e Novara, ed altre ragguardevoli città lombarde che già prima avessero abbracciata quella forma di governo. Asti nel 1098 s'era già ordinata a comune. Verso i medesimi tempi o poco dopo seguitavano quell'esempio Nizza, Torino, Chieri.

Il governo comunale importava autonomia, non perfetta libertà nel senso moderno, poichè allora chiamavano libertà non l'assoluta indipendenza, ma la diretta dipendenza dall'impero; dipendenza per altro di solo nome quando l'imperadore era lontano o poco potente in sulle armi. Da principio tutti gli sforzi dei

[1] Non più d'un anno duravano in ufficio; il più spesso, solo sei mesi. I comuni deboli chiedeano sovente un podestà ai comuni più potenti. Il comune di Faenza per atto 22 maggio 1304, *vos populum Bononiae patrem nostrum in potestatem et rectorem nostrae civitatis et districtus Faventiae per sex menses eligimus*; onde prega i Bolognesi di deputare alcun savio cittadino con due giudici, un milite e due notai o segretari. Lunig, IV, 65.

comuni erano perciò indirizzati a sottrarsi dall'obbedienza dei minori principi, conti e marchesi, che di nome come vassalli dell'impero, ma in realtà con autorità senza limiti e con ragione ereditaria, li governavano. A ciò i comuni furono qualche volta aiutati dall'imperadore a cui era sospetta la soverchia ambizione di que' suoi luogotenenti, e che sperava di poter trovare ne' comuni maggior fede, maggiori sussidii. Furono più costantemente aiutati dai vescovi, i quali usi da più d'un secolo a farla da capi del popolo, quando mancava il conte, e privilegiati già dagl'imperadori, dove di franchezza dalla giurisdizione comitale, dove dell'ufficio stesso di conte, credeano di poter di queto signoreggiare quel nuovo governo popolare. Ebbero infatti ne' primi tempi molta influenza i vescovi a Pisa, a Genova, a Torino e in molti altri luoghi; e i consoli impiegavano a difender le ragioni della chiesa e del vescovado la medesima gelosa solerzia che adoperavano per l'interesse del comune. E ne' trattati colle terre e co' signorotti che si rendeano aderenti o vassalli al comune, stipulavano molto spesso doni di chiese ed annui censi in favore della chiesa vescovile.

Ma il più potente sussidio i comuni lo trovarono nella moneta ammassata per via del commercio, colla quale comprarono da Cesare i privilegi, dai principi e dai vescovi tarde rinuncie di ragioni, ch'essi già aveano d'ordinario per forza o per inganno occupate;

dalle vicine villate aderenze ed ingrandimento di territorio; dai castellani vicini carte di fedeltà e di vassallaggio.

Mancata Adelaide, ultima loro nè sempre tranquilla signora, non sopportarono gli Astigiani altro conte, e se il vescovo Oddone n'ebbe privilegio dall'imperadore, non ebbe modo di poterne in quel comune esercitare l'ufficio. Ed in ciò è forse da ricercar la cagione, per cui per molti anni si vede in Asti sì poca congiunzion di consigli tra il comune ed il vescovo.

Più debole di forze, più soavemente adoperava il comune di Chieri nel porsi in libertà, e sebbene fin dal principio del secolo XII si reggesse per via di consoli, dovette poi tuttavia snodare con lunga industria ad uno ad uno i legami di soggezione che avea coi vescovi di Torino e coi conti di Biandrate, dimodochè la durò più d'un secolo nella lenta conquista della propria indipendenza. Poichè, sebbene la forma comunale ed il reggimento dei consoli si propagassero rapidamente in Italia anche in terre di picciol riguardo, consenziente, o dissimulante, o senza pro contrastante il signore, non ne segue che tutte pervenissero subito all'indipendenza. Anzi alcune non vi pervennero mai. Ebbero comune, e carte di franchezza e di libertà, cioè prerogative più o meno larghe secondo i luoghi, ma continuarono ad obbedire ad un principe che riconosceva egli stesso la superiorità imperiale.

V'ebbero dunque comuni indipendenti e comuni dipendenti. Uno de'più antichi esempi di comuni del second'ordine è appunto quel di Biandrate mentovato di sopra. Nella carta del 1093, che ce ne porge notizia, si vede appunto quella forma di reggimento introdotta contro ad una famiglia de' più potenti valvassori o capitani del regno italico, i conti di Biandrate. Si vede introdotta principalmente per opera dei valvassini, o nobili minori, *milites*; e vedonsi i conti costretti a dismettere alla giurisdizione de' consoli l'ordinaria amministrazione della giustizia, riservandosi solamente il mero imperio, ossia la giustizia criminale ne' misfatti più gravi [1].

La città di Torino ebbe nel MCXI da Arrigo V la strada pubblica chiamata Romea, colla giurisdizione sopra i pellegrini ed i mercatanti, e poi nel 1116 la confermazione delle proprie consuetudini e la libertà, cioè il privilegio di poter succedere ed acquistare beni in piena proprietà; e quello di non aver altro signore che Cesare; il che volea dire, che pagando alla camera sua il fodro regale e le altre gravezze dovutegli quando veniva in Italia, sovvenendolo di danari ne' suoi bisogni, che a dir vero erano molti e frequenti, non essendo al mondo principe sì male agiato di moneta quant'egli; riconoscendo la giurisdizione del sacro palazzo per l'ultimo appello

[1] Monum. Hist. patriae., chart. I, 708.

delle cause, aiutandolo infine d'un certo numero di soldati, potean nel resto i comuni far pace e guerra e confederazioni, e formare statuti, e levar tolte e gabelle, e deputar consoli o podestà, e giudici ed altri uffiziali, e far giustizia eziandio se di sangue. Il che tutto faceano i comuni con intera ragione, se non sempre con intera impunità. Perciocchè quelli che un principe lontano non può nè proteggere nè governare, usano un incontrastabil diritto col difendersi e governarsi da sè.

CAPO II

Bonifacio marchese di Savona, Corrado figliuolo d'Arrigo IV, occupatori dei contadi di Torino e d'Auriate. — Umberto II conte di Savoia, alleato del comune d'Asti. — Progressi della reazion religiosa.

Pietro era morto, come abbiam veduto, nel 1078; e di quell'anno o dell'altro l'avea seguitato nel sepolcro il fratello Amedeo. Del suo matrimonio con Agnese di Poitou non avea lasciato che due femmine; la primogenita Agnese erasi sposata a Federigo di Lucemborgo conte di Monzone[1]; Alice secondogenita era maritata a Bonifacio marchese di Savona. Amedeo aveva da Giovanna di Ginevra un unico figliuolo chiamato Umberto. Adelaide avendo in breve spazio perduto i due suoi figliuoli, ed il solo maschio che ne rimaneva, non essendo per l'età atto a ricevere l'ufficio di marchese, ne fece probabilmente investire il conte Federigo suo genero, che nel 1080 assisteva in tal qualità al placito che i delegati del papa tennero a Torino per conoscere delle ragioni di superiorità che il monastero di S. Benigno di Digione allegava

[1] Donazione al monastero di Cavorre del 27 d'agosto 1091. — Muletti, Memorie di Saluzzo, 1, 182.

su quello di Fruttuaria[1]. Era il conte congiunto della famosa Matilde e grand'aderente del papa, e perciò è chiamato da Bertoldo da Costanza valorosissimo soldato di Cristo, ferventissimo amator della Fede, indefesso propagatore della pace cattolica[2]. Federigo mancò di vita il 29 di giugno del 1091; e addì 19 di dicembre dell'anno medesimo chiuse la lunga sua vita la contessa Adelaide.

Intanto la sorte dell'armi si mostrò di bel nuovo benigna ad Arrigo, e la condizione di Matilde rimase sì fattamente abbassata, parve tanto pericolosa che ella medesima si consigliò di venir a patti col suo nemico; sebbene poi promettendole alcuni monaci pronti soccorsi dall'alto, rompesse con animo invitto e con una costanza maggior del sesso ogni trattato.

La contea marchionale di Torino era dopo la morte d'Adelaide tenuta da Agnese di Savoia, vedova di Federigo, la quale, come primogenita del marchese Pietro, allegava forse la medesima ragion privativa di succedere, per cui l'avola sua Adelaide aveva escluso non solo Immilla sua minor sorella, ma anche i maschi delle linee collaterali. Ed infatti il figliuolo d'Agnese e di Federigo è da Bertoldo di Costanza riguardato qual diritto erede d'Adelaide. Arrigo cogliendo il destro che la fortuna gli porgeva di vendicarsi d'un

[1] Guichenon, Hist. généal. Preuves, 19.
[2] Apud Urstisium: Script. Rer. German. 366.

suo nemico, e di occupar gli altrui beni, due cose delle quali era ghiottissimo, mandò Corrado, suo figliuolo, a compierle; quel medesimo che dovea poco dopo fargli amaramente rincrescere il nome di padre. Venne Corrado in armi, guastò d'ogni intorno il paese, recò molti danni al monastero di Fruttuaria, e pigliò probabilmente la signoria di Torino e di parte del suo contado[1]; perlochè, dopo la miglior sua ragione, che era quella dell'armi, non gli mancava neanche un qualche plausibile pretesto, per essere figliuolo di Berta di Savoia, e perciò nipote d'Adelaide. L'anno seguente ristorò le sue forze la contessa Matilde; e tanto potè per via di segrete pratiche sul cuor di Corrado, che lo indusse a ribellarsi al padre, e ad incoronarsi re d'Italia. Quest'azione troppo aliena dalla pietà filiale trovava allora qualche scusa negli empi costumi di Arrigo, il quale non solo perseverava ostinato nello scisma sostenendo l'antipapa Guiberto, ma era sì corrotto in genere di lussuria, che essendosi recata a fastidio la sua seconda moglie Prassede, l'aveva chiusa in un carcere, e stimolati vari suoi cortigiani e perfino il proprio figliuolo Corrado a contaminarla. Per certo se cotal ribellione, che mise per sempre in fondo la potenza d'Arrigo, sì acutamente lo trafisse che per poco non s'uccise di sua mano, amari frutti ne raccolse anche il figliuolo; perocchè ben

[1] Berthold. Constant., loc. cit., ad a. 1092.

presto conobbe com'egli nulla più aveva di re che il titolo e le insegne; essere appresso a Matilde il sommo arbitrio delle cose italiane; averlo essa pigliato per sovrano a quella guisa che aveva pigliato i duchi Gottifredo e Guelfo per mariti; ed infatti negli otto anni che durò il suo regno, non che di cose più rilevanti lo compiacesse, ma del danaro necessario a tener povera corte ella molto miseramente lo sovveniva. Di che sull'ultimo ne seguirono aperte rotture. Matilde incoronandolo re d'Italia avea voluto alzar un'insegna intorno a cui facessero capo e massa gli aderenti del papa; ma un'insegna e non altro.

Intanto gittavasi sopra la parte più meridionale degli stati d'Adelaide un altro pretendente, il marchese Bonifacio, marito d'Alice seconda figliuola di Pietro. Discendeva esso dal famoso Aleramo, figliuol d'un conte Guglielmo che fioriva ne' primi anni del secolo x. L'originario dominio d'Aleramo sembra che fosse nel contado d'Acqui, tra i fiumi Appiotta e Stura; ma la fortuna o la virtù sua lo spinsero ben presto a maggior grandezza; perocchè avendo sposato in seconde nozze Gerberga figliuola di Berengario secondo re d'Italia, n'ebbe probabilmente il grado di marchese di cui verso quel tempo si trova ornato. La marca che gli si attribuisce è quella di Savona; ed oltre a quell'aumento di potenza, ei si distese con minori acquisti, sia nelle colline, che sono tra 'l Po e 'l Tanaro non lungi dal confluente dei due fiumi

dov'era la contea di Monferrato, sia fra 'l Tanaro e l'Orba, e verso i contadi di Bredulo e d'Asti. Ai tempi d'Anselmo II, suo nipote di figlio, la famiglia si divise in due lati, di cui uno, cominciato per Anselmo III, fu quello de' marchesi di Monferrato; l'altro cominciato da Tete o Teotone, e continuato da Bonifacio, fu quello de' marchesi di Savona.

Quando la contea di Torino fu da Corrado turbata coll'armi, Agnese di Poitou vedova di Pietro avea riparato appresso al genero Bonifazio; e la presenza di lei aiutò senza dubbio l'adempimento de' suoi vasti concetti. La vedova di Federigo si rendè monaca, e fu insigne benefattrice della badia di Fruttuaria[1]. Del figliuolo non serbasi altra memoria, e forse morì in età fanciullesca[2].

Cresceva intanto in Savoia Umberto II, chiamato per soprannome il Rinforzato, figliuolo d'Amedeo II e però nipote d'Adelaide, e suo successore per ragione ereditaria, com'egli credeva, e forse era secondo le consuetudini del regno di Borgogna. Le prime notizie che si hanno di lui sono memorie di liberalità fatte al monastero fondato da Nantelmo suo visconte

[1] Bolla di Pasquale II del 1110. — Muletti, Mem. stor. di Saluzzo, tom. I, 283.

[2] Sclavo, La lapida di Ferrania. — *Id.*, Dissertazione sugli antichi marchesi di Savona, di razza Aleramica. MS. posseduto dal sig. canonico Regis di Mondovì.

nel luogo di Bellavalle in Bauges; alla badia d'Aulps fondata presso alla Drance nei monti del Ciablese dai monaci di s. Basilio[1]; al priorato d'Inimonte nel Bugey; ed a quella della Novalesa, a cui confermò i privilegi e i doni degl'imperadori e de' re, non che quelli dell'avola sua Adelaide.

Nel 1097, essendo a Yenne, donò un manso ossia un podere al monastero di Bourget per l'anima sua e di suo padre Amedeo e de' suoi predecessori e pel suo contado, e perchè Dio gli servisse di guida nel suo viaggio oltramarino.

Era allora cominciato quel gran moto che spinse mezza Europa in Oriente. I Turchi, padroni della città santificata dai misteri della nostra redenzione, tormentavano crudelmente ed i cristiani che l'abitavano, e i peregrini che al sacro Sepolcro da lontane parti accorrevano. Un d'essi, Pietro, eremita di nazione francese, tornando in Europa, pigliò a ritrarre con vivi colori i disagi, l'onte, gli strazi che pativano i fedeli in quel luogo medesimo in cui

[1] Appartiene ad Umberto II la donazione attribuita da Guichenon ad Umberto III (Preuves, p. 44) dell'allodio in cui fu fondata la badia di Aulps, fatta a Guido I abate, come lo prova il Terraneo dal nome dei vescovi presenti all'atto, e dal considerare che nel 1136 que'monaci accettarono la riforma di s. Bernardo, tredici anni prima che cominciasse a regnare Umberto III. — V. Mabillon in chronologia Bern. ad op. s. Bernardi; e Terraneo, dissertazione sul ducato d'Aosta, MS. dell'archivio di Corte.

avrebbe dovuto trionfare la Croce, e trionfava invece l'impuro stendardo di Maometto; e testimonianza ai suoi detti faceano lettere lagrimose di quel patriarca Simeone, e i pietosi racconti di molti altri peregrini. Animava poscia i cristiani a raccogliersi sotto la vincitrice insegna della Croce, a sfangare quella miracolosa terra di Palestina dalle feroci bestie che l'infestavano. Prometter Cristo certa vittoria a' suoi campioni; e chi morisse su quella terra bagnata dal sangue d'un Dio, otterrebbe la corona del martirio, e cambierebbe la terra col cielo. Gittò Pietro negli animi de' popoli la semente della prima crociata: ma essa crebbe e fruttificò per le cure di papa Urbano II, il quale nel 1096 si trasferì egli medesimo in Francia a predicarla. Furono udite le sue gravi insieme ed infocate parole come parole di Dio, e parve a tutti quella lontana impresa non solo bella ma necessaria. Primo a partire a quella volta fu Pietro eremita con un esercito composto di pessimi d'ogni nazione; i quali pensando forse che la bontà del fine scusasse la disonestà de' mezzi, cominciarono dalle arsioni, dalle ruberie e dall'eccidio de' giudei che rifiutavano di battezzarsi, il loro viaggio; talchè gli Ungari ed i Bulgari, levatisi contr'essi, li sterminarono per modo che pochi giunsero a Costantinopoli limosinando il pane. Ma nell'agosto del 1096 si mosse con miglior gente e con migliori auspizi Gottifredo duca di Lorena accompagnato da molti principi e baroni, e

marciò alla volta di Costantinopoli, mentre un altro esercito capitanato da Ugo il Grande e da Roberto conte di Fiandra, calò per l'Italia. Goffredo pervenuto in Asia sconfisse, il 14 di maggio 1097, un esercito innumerevole di Turchi; nel 1098 s'impadronì d'Antiochia, e finalmente il 15 di luglio del 1099 entrò, dopo pochi giorni d'assedio, in Gerusalemme, e ne fu incoronato re da' compagni di quel glorioso conquisto.

Abbiamo veduto ch'Umberto avea anch'esso risoluto di prender la croce, e che già con pietose limosine raccomandava a Dio i successi del futuro suo viaggio. Ma per quantunque bella e generosa, e però atta ad inescare il cuor d'un forte gli paresse la santa impresa, ben presto si ricredette e sentì esser follia travagliarsi in lontane fazioni mentre aveva il nemico in casa, e però di quell'anno medesimo, 1097, scese in Italia, affinchè tutto non gli venisse tolto il patrimonio dell'avola sua Adelaide[1]. Molta parte ne avea occupato Corrado, re d'Italia, molta i comuni di Chieri e d'Asti. Contro di loro non pare che facesse allora risentimento il conte Umberto, sia perchè non poteva egli solo mantenere campo contra tanti nemici, sia perchè più pericoloso nemico gli paresse il marchese Bonifacio, il quale non solo erasi allargato nella contea di Bredulo, ove già suo padre

[1] Chartar. Ulciensis ecclesiae, p. 95.

Teotone avea piede[1], ma varcata la Stura, aveva occupata quella d'Auretite. La contea di Bredulo avea appartenuto al vescovo d'Asti; ma nell'1060 avendone il vescovo Girelmo o Guglielmo investito a titolo di feudo la contessa Adelaide, che già vi possedeva molti beni allodiali, venne da questa principessa signoreggiata fino al 1089, nel qual anno ne restituì una parte al vescovo Oddone, come a dir la badia di S. Dalmazzo, e la famosa selva detta Bannale, serbando in ragion di beneficio il rimanente[2]. La contea d'Auretite era, siccome abbiam veduto, posseduta abantico dai progenitori d'Adelaide.

Gli Astigiani, i quali poichè s'eran messi in libertà avrebber voluto non solo occupar le ragioni presenti del vescovo, ma ricuperar le perdute, vedevano di mal occhio un nuovo e potente vicino insignorirsi di sì nobil parte della loro diocesi. Però s'accostarono al conte Umberto, e addì 25 di luglio del 1098 conchiusero con esso un trattato, la somma del quale fu che Umberto cedeva al vescovado d'Asti S. Dalmazzo, Brusaporcello, Boves, Sommariva, Romanisio e Quattordio; assolvea gli Astigiani da ogni gabella

[1] Aveva egli verso il 1080 fondata in un allodio di sua proprietà la chiesa collegiata di S. Donato sul monte sul quale sorse nel secolo seguente la città di Mondovì. Da schede del Meiranesio presso al canonico Regis di Mondovì. — Rolfi, storia di Mondovì (non se ne sono stampati che pochi fogli).

[2] Carta del 1089. — Moriondo, Monum. Aquensia, p. 1, col. 38.

e passaggio tanto di qua che di là dai monti; promettea di proteggerne le persone e la roba, e d'indirizzar il cammino alla volta della loro città; ed ancora d'aiutare gli Astigiani tre volte all'anno quando ne sarebbe richiesto per tutto il vescovado, ed oltre fino al rivo Bruzente a levante di Roburento, e fino alla città di Tortona. Promètteva poi di non partirsi di Lombardia per tre anni senza commiato de' consoli d'Asti, e di non fare senza loro consentimento nè guerra nè pace, nè accordo col marchese Bonifacio [1].

Tali sono le condizioni di quella lega registrate nella ricordanza che ne scrissero i consoli d'Asti, le quali se paiono a primo aspetto gravi al conte di Savoia, è d'uopo considerare che Umberto donava per esse al comune d'Asti, terre che già non erano più sue e che si doveano conquistare sopra il marchese Bonifacio, e che ad ogni modo non gli costava mai troppo un'alleanza, senza la quale sarebbe stato soverchiato dal numero, se non dalla virtù de' suoi nemici. Intanto i maneggi degli Astigiani pervennero ad ingrossar la parte loro d'un nuovo confederato spiccato dalle viscere medesime della famiglia di Bonifacio. Era questi un figliuolo di lui, distinto col nome di Bonifacio d'Incisa, frutto probabilmente dell'incestuoso matrimonio, che a malgrado de' divieti di papa

[1] Durandi, Piem. Cispad.—Muletti, Mem. stor. di Saluzzo, 1, 398.

Gregorio[1] egli avea contratto colla vedova del proprio fratello Anselmo. Con questi aiuti il comune d'Asti ritolse al nemico il castello di Boves, occupò quelli di Montaldo e Montechiaro, e messe le mani addosso allo stesso marchese, lo sostenne in prigione, finchè non si ricomperò con grossa quantità di moneta. Ma convien dire che ben presto le sorti della guerra mutassero vece; perocchè sebbene il tempo ci abbia involata la memoria di que' successi, è tuttavia ben certo che le terre occupate da Bonifacio nella contea di Bredulo e la contea d'Auretite non gli uscirono più dalle mani; al che forse contribuì l'immatura morte d'Umberto II, accaduta in ottobre del 1103[2].

Notizia d'Umberto ci porge una lettera scrittagli da un illustre prelato suo suddito, s. Anselmo d'Aosta, arcivescovo di Cantorberì, uno de'più profondi filosofi del suo tempo, restauratore della metafisica. Anselmo avea conosciuto il conte Umberto a Lione in principio del 1098, e n'era stato accolto con ogni maniera di cortesi uffici. Tornato in Inghilterra, gli scrisse per rammentargli l'ereditaria sua devozione[3],

[1] Gregorii VII epistolarum, lib. VII, ep. IX. — Lettere del Meiranesio al padre Doglio, MS. posseduto dal canonico Regis di Mondovì.

[2] Guichenon, Hist. généal.

[3] Memor enim me naturaliter a PROGENITORIBUS vobis ut DOMINO debitorem esse numquam passus sum cordi meo vestrum amorem deesse.

e da buono e santo vescovo com' egli era non volle finire l'amorevole e riverente sua lettera senza qualche esortazione. Lo esortò pertanto a considerare come la chiesa di Dio fosse dai cattivi principi conculcata, come da quelli stessi cui sotto nome d'avvocati éra stata raccomandata da Dio, fosse di continuo tribolata. E però lo prega di non lasciarsi persuadere che le chiese del suo principato gli fossero date in ereditario dominio, ma sibbene in ereditaria riverenza e protezione[1].

L'avvocazia, ossia la guardia delle chiese era veramente a quel tempo un pretesto ai principi e baroni per usurparne i beni, violarne la libertà, impadronirsi dello spoglio de' vescovi.

Corrado era morto nel 1001; e l'imperatore Arrigo avea fatto salutar re di Germania il suo secondo figliuolo, chiamato anche Arrigo, da cui si prometteva un durevole compenso alle tribolazioni, con cui l'altro l'avea trafitto. Ma ben s'ingannava. Perocchè Corrado fu empio contra al padre per servir Dio; Arrigo v, che tal fu nell'ordine de' re di Germania, fu empio contro al padre e contra Dio; ed infatti dapprima, sotto color di voler indurre il genitore a riconciliarsi col papa, pigliò l'arme contro di lui, e prevalendo la sua fortuna, lo tenne a guisa di prigioniero in un castello; poscia, raunato un gran con-

[1] S. Anselmi opera, II, 96.

cilio a Magonza, obbligò colle più crude minacce il padre a dismettergli le insegne del sovrano potere, nè valse a snodargli il cuore il veder quell'infelice, che gittatosegli ai piedi, gli ricordava pietosamente le ragion di natura. Arrigo IV si ritirò dopo quella estrema ingiuria a Liegi; di colà scrisse a tutti i principi della cristianità lettere piene di lagrime e di amarezza sulla disumana condotta del figlio; e poco stante se ne morì. Il suo passaggio fu a'7 d'agosto del 1106. Ma lo zelo che aveva stimolato Arrigo V a quel parricidio non era zelo di Dio, il quale non vuole che s'arrivi al bene con mezzi sì scellerati; era quello della cupidità; ed infatti, appena suo padre fu morto, egli rendè manifesto, che circa al darsi le investiture ecclesiastiche da' principi laici, ei non la sentiva diversamente dal suo predecessore. In tali sensi favellava minacciosamente al papa, che trovavasi allora in Francia, Guelfo V duca di Baviera, e suo ambasciadore nel 1107. Tre anni dopo, scese Arrigo alla testa d'un fiorito esercito per la Savoia a Vercelli, e pervenuto a Novara, che verso quei tempi appunto avea anche cominciato a governarsi per consoli, le messe fuoco, e ne diroccò le mura. Continuò la sua marcia simulando pensieri di pace; ma in realtà ad ogni più lieve cagion di disgusto, il suo studio era d'abbatter case e torri, d'imprigionare, d'uccidere. Non si fidò Matilde di venirgli dinanzi, ma per mezzo d'ambasciadori conchiuse un accordo.

Occupava allora la cattedra di s. Pietro papa Pasquale II, pio e dotto pontefice, il quale già cominciava ad espiar l'errore in cui era caduto, allorchè diè favore a quest'Arrigo, credendo che un figliuolo snaturato inverso il proprio padre potesse esser pietoso verso la Chiesa. Arrigo s'avvicinava molto bene in armi a Roma, e stava pur saldo nel fatto delle investiture. Il papa che dall'un lato avrebbe voluto schivare un nuovo scisma, dall'altro sapea che fonte di simonie, che officina di cattivi prelati fossero riuscite le investiture in man de'laici, stimando maggior ventura impedir un sì gran male, che l'abbondar di terrene ricchezze, si mosse a proporre condizioni d'accordo, che furono sollecitamente accettate dall' imperadore, e che allora parvero, e adesso ancora ci sembrano appena credibili. Lasciasse le investiture de' benefizi ecclesiastici alla Chiesa; la Chiesa gli rinunzierebbe tutte le possessioni, giurisdizioni ed ogni altro bene, che da Carlomagno in poi avea avuto dall'impero. Quest'accordo onora la santa intenzion del pontefice, ma non era forse provvido il consiglio di spogliare ad un tratto di tutti quei beni ed in tempi di tanta perturbazione la Chiesa. Perciò furono ben lungi dall'acquietarvisi i prelati, e quando l'imperatore e il pontefice si trovarono nella basilica vaticana per l'incoronazione, levarono un gran tumulto, l'esito del quale fu che il barbaro mise le mani addosso al papa, e sebbene fosse assalito

dai Romani che molta gente gli uccisero, lo condusse prigioniero nella Sabina. Colà dopo due mesi di duro carcere, per evitar mali peggiori, e con protesta di cedere alla forza, Pasquale diè facoltà ad Arrigo di concedere le investiture sì veramente che ogni simonia ne fosse bandita, e giurò di non iscomunicarlo pel carcere che gli avea fatto soffrire. Ma neanche questo secondo accordo fu approvato. Vari concilii lo cassarono, e il papa che non volle, pel giuramento che avea fatto, scomunicar l'imperatore n'ebbe disgusti peggiori del carcere. Continuarono molti anni le discordie, e dopo una vita travagliatissima essendo mancato Pasquale in gennaio 1118, Arrigo v oppose alla canonica elezione di Gelasio II un falso pontefice eletto per simonia da' suoi aderenti, Maurizio Burdino, arcivescovo di Braga in Ispagna, già deposto e scomunicato da Pasquale per tradimento. Gelasio II, maltrattato dall'armi imperiali e dalle prepotenze de' Romani, rifuggì in Francia, solito ricovero de' papi perseguitati; ma prima che potesse operare cosa di momento, Dio lo chiamò a sè il 29 di gennaio 1119.

La gloria di terminar lo scisma, e la lunga discordia delle investiture era da Dio riservata al successore di lui, vale a dire a Guido arcivescovo di Vienna, figliuolo di Guglielmo Testardita, e però zio di Amedeo III, conte di Savoia e d'Adelaide sua sorella, regina di Francia.

In principio di settembre 1122, alla dieta di Worms, fu fermato l'accordo tra l'imperadore ed i legati del papa. Arrigo rinunciò al simoniaco abuso di concedere le investiture de' vescovadi e delle badie. L'elezione de' vescovi tornò libera al clero ed al popolo di ciascuna città, quella degli abati ai monaci. E solo fu conceduto che l'elezione avesse luogo in presenza dell'imperatore o de' suoi deputati. L'anno appresso, il concilio di Laterano approvò quell'accordo. Così terminava la lunga lotta cominciata da quel prode apostolo di moralità e di civiltà Gregorio VII; così trionfava la ragione e la giustizia della forza brutale; così s'assicurava ad un vecchio inerme, qual era di ordinario il sommo pontefice, una universale incontrastabile preponderanza, fondata non solo sull' eccelsa dignità religiosa, ma benanche sulla superiorità intellettuale e morale delle sue dottrine.

CAPO III

Amedeo III ripiglia Torino: ha discordia col re di Francia. Va alla seconda crociata e muore in Cipro. — Statuti di Susa. — Comuni creati dai re e dai baroni. — Progressi delle idee religiose e della podestà papale.

Ad Umberto il Rinforzato, morto nel 1103, succedeva Amedeo III ancora in età fanciullesca, sotto alla tutela di Gisla di Borgogna sua madre, e d'Aimone conte di Ginevra. Coll'autorità di Gisla donò nel 1104 o 1105, due mansi o poderi alla chiesa vescovile di Moriana. Coll'autorità di Guglielmo, permise in maggio del 1108 al monastero di S. Maurizio d'Agauno di rinunziare ai canonici regolari di S. Maria d'Abbondanza, la giurisdizione che aveano su quella chiesa e su tutta la valle.

Il regno di questo principe dura per ben quarantacinque anni, dal 1103 al 1148; di sì lungo spazio di tempo poche memorie può raccoglier la storia. Sappiamo solamente che la città di Torino, la quale si era levata a libertà, e ne avea privilegio da Arrigo V, fu soggiogata, come città ribelle, da Lotario

imperatore, il quale nel confermar poscia la libertà che la medesima avea goduto abantico, si riservò il diritto di deputar un conte a governarla. Dopo l'espugnazione di Torino, rivolse Lotario le armi sue contro al conte Amedeo, e rovinategli, dice con evidente esagerazione l'annalista Sassone, innumerevoli città e luoghi fortificati, lo ridusse all'obbedienza [1]. Non tardò tuttavia Amedeo a rialzar la testa, e sia che s'acconciasse con Lotario, sia per virtù d'armi proprie od anche, siccome par più probabile, nei due modi ad un tempo, s'insignorì della città di Torino; poichè conte torinese e duca torinese vien chiamato questo principe dagli scrittori di quel tempo. E forse in tal occasione ebbe col vescovo Alberto le discordie ricordate da qualche storico; poichè nei liberi comuni molta parte d'autorità si riserbava d'ordinario al vescovo; ed al vescovo di Torino sarà incresciuto dismetterla [2].

Amedeo stese ancora il suo dominio sull'Alto Vallese, su Leuck (Louesche), terra famosa per le sue acque minerali, posta appiè della Gemmi, e su Naters,

[1] *Vercellis deinde Gamundi et Thurin, civitates pertransiit, quarum habitatores sibi rebellantes obpugnans, capiens et interficiens humiliavit.... post haec ingressus est terram hâmadan principis sue maiestati contradicentis, quem destructis innumeris urbibus et locis munitis subjici sibi compulit.*

[2] Pingon., Aug. Taur. Narrano altresì che riponesse in seggio il vescovo d'Asti che n'era stato cacciato. Io non ne ho indizio.

grosso villaggio situato alla destra del Rodano, in una gola profonda, che s'alza serpeggiando fino alle ghiacciaie d'Aletsch, presso alla Jungfrau. Ma poi le restituì spontaneamente a Guarino vescovo di Sion, che sedette dal 1136 al 1138. Queste due terre erano anticamente possedute dalla badia di S. Maurizio, e forse Amedeo credeva d'avervi ragione, perchè investito di parte de' temporali dominii di quel monastero, che i conti di Savoia, dopo i re di Borgogna, teneano si può dir in commenda [1].

Si sa ancora, che non avendo Mahaut d'Albone sua moglie, chiamata per vezzo Majes, per lungo tempo dato prove di fecondità, Adelaide regina di Francia indusse Ludovico il Grosso, suo marito, ad impadronirsi di qualche fortezza in Savoia, preoccupandone per tal guisa bruttamente la successione. Mancato poscia ai vivi questo monarca, crescendo nel regno di Francia ogni dì più gli umori rivoltosi de'grandi, a mala pena compressi dal poderoso braccio del morto re, temette Ludovico il Giovane, che lo zio pensasse a vendicarsi delle offese paterne, ed interpose la mediazione di Pietro il Venerabile, abate di Clugny; Pietro scrisse al conte di Savoia in questo tenore:

« Al nobilissimo principe e carissimo amico nostro

[1] *Timore divino correptus et precibus episcoporum*. Documenti, monete e sigilli, pag. 43.

il signor Amedeo conte e marchese, fra Pietro, umile abate di Clugny, desidera salute e partecipazione del celeste principato.

« Il glorioso re de'Franchi Ludovico già prima n'avea mandato, ed ora di bel nuovo ci manda i suoi ambasciadori, pregandone d'indirizzarli a voi, affinchè per nostro mezzo sieno contentati delle loro richieste; il quale monarca, sebbene per se stesso essendo eletto fiore e splendidissima stella del vostro germe, debba appresso a voi ottener quanto vuole, tuttavia, siccome designandomi aiutatore delle sue preghiere, ha mostrato di sperar quindi più agevolmente benigna risposta, così vi prego, che voi concedendola dimostriate non esser vana l'aspettazione. Non dee per certo sofferir ripulsa colui che la Dio grazia, quasi duplicando i confini del regno, e adornando col corredo delle virtù gli anni suoi giovanili, è divenuto preclarissimo vanto di vostra stirpe, ed il quale per la maestà del nome regio e per la congiunzione del sangue, pare che tutto da voi si debba promettere; cosicchè essendo voi con nome derivato da padre chiamato *patruo* del re, conviene che provvediate ai vantaggi del regno, e lui in luogo di figliuolo tenghiate; il che tutto farete se gli porgerete benigno orecchio nel presente negozio. Non ho voluto farne qui parola, perchè l'udrete meglio dalla bocca dell'inviato. Ma poichè l'avrete inteso, e già l'intendeste, vi prego di fare sì che non nocciano al giovinetto

innocente le vecchie colpe della regina o de' cortigiani, perchè, secondo la divina sentenza del profeta, non porterà il figliuolo l'iniquità del padre, nè il padre quella del figliuolo; promuovetene piuttosto, chè a voi sopra tutti per dovere di natura appartiensi, i vantaggi e l'onore, poichè vedrete che voi utile dai suoi vantaggi, e non picciola gloria dall' onor suo ritrarrete ».

Questa lettera sembra essere stata scritta poco dopo la morte di Ludovico il Grosso, e così sul finire del 1137 o sul principio del 1138, e la lode che si dà a Ludovico VII d'aver esteso notabilmente i confini del regno, non può riferirsi che al suo matrimonio con Eleonora, erede del ducato di Guienna.

Nel 1140 Guido VII, delfino viennese, ruppe guerra ad Amedeo, e cinse d'assedio la rocca di Monmegliano. Il conte si mosse colle sue genti per darle soccorso. Ingaggiata fra i due eserciti la mischia, i Delfinesi furono sconfitti, e Guido, ferito mortalmente, fu portato al castello della Buxière, dove in breve si morì.

Ma la scarsità di questi fatti politici è compensata dall'abbondanza delle memorie che provano come partecipasse questo principe agli effetti di quella reazione religiosa, che si faceva universalmente sentire.

Fin dal principio del secolo alcuni eremiti eransi ridotti a far vita penitente in un sito solitario alla destra sponda del lago del Bourget. Nel 1125 venne

in Savoia san Bernardo, la cui inspirata parola, accompagnata dalla fama di frequenti miracoli, serviva di consiglio ai sommi pontefici, d'oracolo ai potenti della terra, ed ai popoli; per le sue esortazioni quegli eremiti si rendettero all'opposta sponda del lago, in un rialto che fa la radice del monte del Gatto, dove pareva eziandio chiamarli una luce misteriosa che nel buio della notte, traversando il lago, colà si posava [1]. In quel luogo, che pigliò allora nome di Altacomba, Amedeo III fondò un monastero, e vi chiamò altri monaci della badia d'Aulps, che per consiglio di san Bernardo cambiarono la regola di san Basilio in quella di Cistercio. Niun sito più acconcio a meditar la fralezza delle umane sorti, che quel lembo di terra selvaggia, chiuso tra un alto e ripido monte ed un lago profondo e tempestoso.

Nel secolo X le chiese vescovili e le badie erano diventate preda dei laici potenti. Si dava ad un fratello, ad un figlio, ad un nipote del principe, un vescovado, come ora si darebbe un appanaggio. E se l'investito non avea vocazione allo stato ecclesiastico, sel teneva in commenda, poco sollecito dei doveri del pastoral ministerio, purchè ne godesse i temporali vantaggi. I re medesimi rendeansi talora abati di

[1] Notizia della fondazione d'Altacomba, scritta, a quel che pare, sul finir del secolo XIV. Archivio di corte, abbazia d'Altacomba, mazzo 1.— Abbazia d'Aulps, mazzo 1. — Guichenon, preuves, p. 31.

qualche pingue monastero per usufruttarne le rendite. E molto spesso non stavano sì gli uni che gli altri contenti ad un solo beneficio. Quindi nasceva non solo estrema. confusione nella gerarchia ecclesiastica, violazione della libertà d'elezione, traffico delle dignità spirituali, ma povertà somma, e quindi somma rilassatezza nel clero; e disperdimento in vizi ed in usi mondani delle sostanze che la pietà de'fedeli avea destinato a ben altro uso. La vendita palese che facea l'imperadore germanico delle dignità ecclesiastiche sotto nome d'investiture era stata da Gregorio VII e da'suoi successori lungamente combattuta, al fine impedita. Ma altri minori abusi che in vari luoghi da tanto tempo avean messo radice, non poteano venir estirpati se non col progresso delle morali e religiose dottrine. La migliore delle riforme è quella che dalla coscienza pubblica spontaneamente procede. Ed allora era il tempo di queste riforme, poichè i pacifici trionfi del papa, le lettere, i discorsi, i trattati di san Bernardo illuminavano la coscienza pubblica, e ciascuno vedeva sopra il suo capo la mano di Dio che premia e che punisce.

Un fatto notevole di quelle età fu la riforma pressochè generale dei canonici, che dalla vita secolare passarono alla vita regolare. I conti di Savoia, succeduti ai re di Borgogna con titolo d'avvocati nella pingue commenda del monastero d'Agauno, deputarono

preposti a governarlo. Sedeva nel 1128 in tale ufficio Rinaldo di Savoia. Questo principe ed il conte Amedeo suo fratello ebbero il lodevole pensiero di riparare alle tante miserie spirituali e temporali che una lunga e disordinata amministrazione avea generato in quella chiesa un tempo così famosa, e v'ordinarono la vita regolare[1]. Un documento del 1138, che riferirò in appresso, mostra con quanta facilità, al tempo che i canonici vivean nel secolo, i loro parenti ponessero le mani sulle prebende canonicali, e incorporassero all'ereditario patrimonio della famiglia le possessioni di San Maurizio.

Nel 1139 Amedeo III rinunciò a Pietro, arcivescovo di Tarantasia, le decime di Conflans, San Sigismondo e della Palud; e n'ebbe in dono una somma di danaro.

Nel 1143, gli nacque sospetto che il padre ed egli, ritenendo la prepositura del monastero d'Agauno, avessero aggravata la propria coscienza. E perciò si rendette col suo figliuolo Umberto a San Maurizio, e restituì ai canonici la prepositura, ritenendo il diritto d'albergaria (*receptum suum*) e le altre ragioni comitali; chiedendo che Umberto il Rinforzato fosse assolto dai peccati che perciò avesse contratti, e che l'anniversario di lui si scrivesse nel martirologio della chiesa d'Agauno. Quattr'anni dopo trovossi a Susa con papa Eugenio III che si recava in

[1] Guichenon, preuves, pag. 31.

Francia a bandirvi la seconda crociata. Confessatosi a lui, n'ebbe la penitenza d'andar ai luoghi santi di Gerusalemme. In quell'occasione, conoscendo quel principe di non aver dato nulla a San Giusto, verso il quale i suoi predecessori erano stati sì liberali, anzi d'averne spesso per mali consigli occupata la giurisdizione, per via del bando, rinunciò a quell' abuso, e donò a quella badia tutto ciò che possedeva per ragion comitale in Vigone, Almese, Rubiana, Chiavrie, Condove, Borgone e S. Antonino, e tutto ciò che aveva da Castel Pietra al Prato della elemosina, eccettuata la tassa sulle vendite. Non era la prima volta che Amedeo interveniva colla sua autorità a vantaggio del monastero. Perocchè nel 1134 gli fe' restituire i beni che Merlo, visconte d'Avigliana, avea indebitamente occupati nella corte (villaggio) d'Almese, insieme colla pesca de'laghi d'Avigliana, e le ragioni che gli competevano in Volvera, usurpate da Gualtieri, custode del castello di Piossasco; e nel 1137 essendo morto in Susa senza erede un potente feudatario chiamato Arnaldo, e toccando la successione per due terzi al conte, per l'altro terzo a San Giusto, Amedeo gli avea con atto pubblico dato tanti beni, quanti bastassero ad agguagliare il terzo dovutogli. Ma lo scrittore della notizia di cui parliamo vi ravvisò giustizia e non liberalità; perchè in quanto alle restituzioni del 1134, l'abate avea dato al conte ottocento soldi per ottenerle; in quanto al

diploma del 1137, Amedeo non avea dato nulla di più del dovuto[1]. Tuttavia anche le insigni donazioni del 1147, che abbiamo riferite, vennero rimeritate d'un grosso dono. Il monastero gli diè per sussidio di suo viaggio undicimila soldi secusini; e la badia d'Agauno gli concedè a prestanza una tavola d'oro, fornita di gemme, del valore di sessantacinque marchi. Le entrate ordinarie appena bastavano all'ordinario tenor di vita. E niun principe avrebbe potuto senza grosse prestanze sopperir alle spese di sì lontana impresa. Ma non mancavano borghesi disposti a dar moneta per aver libertà. E dal suo canto Roma, che operava quel gran moto, lo aiutava quanto potea in tutte guise. Fu forse allora ed in mercè di qualche dono, che Amedeo III concedette a Susa uno de' più antichi statuti di cui s'abbia memoria, e privilegiò di molti favori il suo commercio. L'esempio de' liberi comuni di Lombardia summovea gli abitanti delle città e delle terre ancor serve. Per ritrarli dal seguitarne l'esempio, per averne aiuti contro ai baroni, per cavarne danari, i principi s'indussero agevolmente a conceder loro d'ordinarsi in comuni ed in borghesie,

[1] Mon. hist. patriae, chart. I, 794. Archivio di corte, badia di S. Giusto, mazzo 1. In questo documento del 1134 la moglie d'Amedeo è chiamata Adeleida. Non so se si debba ascrivere ad errore dello scrittore, o se realmente Amedeo abbia avuto una donna di quel nome prima di *Mahaut* o *Maies*.

di poter succedere e testare, di ridurre in iscritti le buone consuetudini e farne statuti; di determinare la quantità delle tasse e dei servizi reali e personali; di deputar loro giudici entro i limiti della loro franchezza.

Già nel secolo XI i re di Spagna, nel XII i re di Francia avean dato quell'esempio di savia politica. E già sul finir del secolo XI, e più spesso dopo la metà del XII i minori principi ed i baroni, i vescovi e gli abati che avevano giurisdizione temporale si adattarono quasi universalmente ai medesimi patti. Onde si possono distinguere, ai tempi di cui si parla, tre sorta di comuni, secondochè o per virtù propria o per privilegio del principe, o per concessione d'un vassallo del principe, s'erano ordinate a quella forma. Un altro abuso s'era introdotto ne' tempi in cui i principi occupavano i benefizi ecclesiastici; ed era d'impadronirsi dello spoglio dei vescovi defunti e delle loro possessioni. Amedeo III, cedendo alle istanze di Pietro, arcivescovo di Tarantasia, fece solenne rinuncia di quell'antico abuso nel 1140, e poi, prima di partire per la Terra santa, trovandosi in Aosta nel 1147, diè a quella chiesa ugual privilegio, e volle che lo spoglio del morto vescovo si serbasse al successore, secondo che ne ordinerebbe il clero [1].

[1] Besson, Mém. pour l'hist. ecclés. de Savoie.—Monum. hist. patriae, chart. 1, 794.

Ma v' ha un documento che ritrae maravigliosamente la fisionomia di quel secolo e la qualità della reazione religiosa che s' operava universalmente. La carta scritta probabilmente da un canonico di San Maurizio narra le discordie che ebbe quella badia coi signori d'Alinges per causa di due possessioni chiamate Ottonello e Silvano. Ottonello e Silvano erano state anticamente occupate per violenza da Anselmo e Conone d'Alinges. Entrambi furono puniti da Dio. Anselmo fuor della patria morì di ferro orribilmente. Conone coperto di lebbra miseramente perì. Girardo, terzo fratello, caduto in gravi infermità, chiamò a sè i canonici di San Maurizio, e dichiarò che Ottonello e Silvano erano terre allodiali di San Maurizio, al quale egli le restituiva, pregandoli solamente di lasciarle godere a suo figlio Anselmo, canonico e cantore di San Maurizio, finchè vivesse; e così fu fatto. In punto di morte il detto canonico Anselmo rinnovò le dichiarazioni più volte fatte intorno alla proprietà di dette terre, ed insieme cogli altri canonici scomunicò chi pretendesse avervi ragione. Ma Girardo suo fratello, che con titolo d'avvocato signoreggiava in Alinges, non dubitò di stendervi la mano rapace. Allora i canonici ricorsero prima all'armi consuete dell'orazione e della scomunica, poi si rivolsero al conte Amedeo loro avvocato, il quale assegnò il giorno in cui udrebbe la controversia. Al dì fissato comparvero avanti al conte Amedeo in Agauno i canonici, e

Giraudo d'Alinges attorniato dal suo nobile parentado. Intervennero eziandio a quel placito o giudizio Pietro, arcivescovo di Tarantasia, coi due suffraganei Erberto, vescovo d'Aosta, e Bosone, vescovo di Sion, ed Aimerado, abate d'Abbondanza. Udite le ragioni dalle due parti allegate, Amedeo ai nobili e potenti cavalieri che gli stavano a lato per la fede che gli avean giurato e per l'amicizia che aveano per lui, comandò che esaminassero con diligenza la causa secondo Dio, e pronunciassero retto giudizio. Essi trattisi in disparte giudicarono, e il loro giudicio fu pronunciato da un nobile, dotto ed eloquente Italiano, chiamato Ardicio di Barge, in presenza del conte e delle parti, e diceva: che tutto ciò che era stato dato ai canonici quando furono espulsi i monaci non dovea alienarsi; e che chi lo riteneva senza il comune consenso dei canonici, avea commesso rapina, anzi sacrilegio; onde se i canonici per carta o per testimoni potean provare che Ottonello e Silvano apparteneano alla canonica, Giraudo d'Alinges giustamente era stato da loro scomunicato, ed era tenuto a restituirle. Che, se nol facesse, il conte Amedeo, avvocato della chiesa, potesse costringerlo.

Se poi i canonici non potesser provare il loro intento, facessero ammenda a Giraudo dell'ingiusta scomunica, e cessassero di molestarlo. Circa alle terre poi, che il re che cacciò i monaci ritenne o distribuì a' suoi baroni, nulla determinarono, affermando

solamente, che opera buona farebbe chi restituisse alla chiesa ciò che era della chiesa.

Udito il giudicio, i canonici provarono con legittimi documenti che Ottonello e Silvano appartenevano a San Maurizio. Ma Giraudo non ubbidì; e perchè era potente, il conte Amedeo dissimulò. Non così Dio, che otto giorni dopo il placito lo colpì di grave infermità, di cui in breve morì. Morto Giraudo, il conte Amedeo, a cui era tornata la signoria d'Alinges, ordinò che i canonici pigliasser possesso d'Ottonello e Silvano, e così fu fatto; e surrogò nell'ufficio di avvocato in Alinges al defunto Giraudo il fratello Pietro. Ma quantunque chiara fosse apparsa l'ira di Dio nelle morti di Conone ed Anselmo, e di Giraudo, Pietro e Guido suo fratello ripigliarono per violenza le dette terre proferendo orribili minaccie contro ai canonici. Ma questi nulla affatto impauriti, rinnovata la scomunica, ricorsero ad un nuovo spediente; calarono dal sito eminente in cui si trovava sull'altare la croce di Cristo, e la stesero sul pavimento. Pochi dì dopo Pietro infermò a Conflans d'acuta febbre; e chiamato a sè l'arcivescovo di Tarantasia, confessò l'error suo, e restituì le terre occupate, promettendo d'essere per l'avvenire buon amico della chiesa; e le medesime promesse e rinuncie rinnovò nelle mani del priore, scongiurandolo a ripor subito la croce al suo luogo; riposta la croce in sull'altare, tolta la scomunica, Pietro d'Alinges in breve guarì; e d'allora

in poi fu amicizia e fraternità tra i signori d'Alinges ed i canonici[1].

Era ancora a quei tempi la podestà sovrana molto avviluppata e oscurata dalla potenza dei baroni, ciascuno de' quali avea nel proprio feudo autorità pressochè assoluta. Rendeano essi, è vero, omaggio al principe, gli giuravano fedeltà, lo soccorreano per certo tempo, fra certi limiti in guerra. Ma nel rimanente l'assoluta podestà era realmente disseminata su tanti punti quanti erano i grossi feudi. E perciò non si facea quasi donazione, transazione o trattato in cui non intervenisse a confermare l'atto del principe il consenso de' suoi baroni, e bene spesso la loro malleveria. Era quello il solo modo d'assicurarne l'esecuzione. La sovranità era una supremazia legale. Ma la forza reale non potea essere rappresentata che dall'unione del sovrano e dei baroni. Questi erano il suo necessario consiglio; questi, ne'casi più gravi, i suoi giudici; questi, in ogni atto politico di qualche importanza, approvatori e costipulanti. Ludovico il Grosso, re di Francia, avea già cominciato felicemente a sciogliere la podestà reale da questi lacci. I comuni d'Italia aveano già molto prima cominciato l'abbassamento de' grandi valvassori o baroni. Ma in Savoia la potenza feudale era ancora molto grande, quando accaddero i fatti testè riferiti. La lotta tra i sovrani

[1] Documenti, monete e sigilli, 48.

e i baroni, tra i communi e i baroni, fu interrotta dalle crociate, le quali valsero più che qualunque altra causa ad affralir la potenza feudale; poichè le crociate mentre impoverirono i baroni, arricchirono i communi commercianti d'Italia e di Francia.

I baroni, di cui più spesso si componeva allora la corte (curia) dei conti di Savoia, erano i signori di Blonay, d'Alinges, di Boczosel, di Fossigny, di Briançon (in Tarantasia), della Camera, di Féterne, di Saillon, di Bez, di Villette, di San Maurizio, ed altri, secondo i luoghi ove facea dimora.

Quarantacinque anni erano trascorsi dacchè il sepolcro di Cristo era stato coll'armi redento dalle mani degl'infedeli. Gerusalemme era la capitale d'un regno cristiano; e ciascuna delle principali città vicine era posseduta col titolo di principe o di conte da alcuno di 'que' famosi guerrieri che erano concorsi al difficile conquisto, o da' suoi discendenti. S'era creata per tal guisa una monarchia feudale che solo poteva esser forte in quanto tutte le parti consentissero in una perfetta concordia. Da principio l'aspetto di quella terra santificata da tanti miracoli suscitava e manteneva negli animi sensi di mirabil pietade. Le preghiere s'alternavan coll'armi; si correva ad una battaglia colla ferma fiducia d'una vittoria, o temporale colla sconfitta del nemico, o spirituale col martirio. L'unione di quegli affetti religiosi e guerrieri diè origine a due nuovi ordini di frati militanti,

l' uno si chiamò de' cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, l'altro, dal luogo in cui risiedeva presso alle rovine del tempio di Salomone, fu chiamato dei cavalieri del Tempio.

Ma poco durò quell'antica bontà di costumi, poco la concordia de' principi latini. E i Mussulmani, che covavan coll'occhio le terre perdute, e da ogni parte spingevansi ad assalirle, misero colla presa d'Edessa sì gran paura ai baroni di Palestina, che questi deputarono al papa ambasciadori che mostrassero il pericolo di Terrasanta, e sollecitassero gli opportuni soccorsi. Il papa udì a Viterbo il racconto di tanti mali e lagrimò. Nè vide altro riparo che una seconda crociata. Regnava in Francia Ludovico il Giovane, il quale quattr'anni prima, nella guerra contro al conte di Sciampagna, impadronitosi di Vitry, avea con immane crudeltà messo fuoco ad una chiesa, ove mille trecento persone circa d'ogni età e d'ogni sesso s'erano ricoverate, e tutte le avea per tal guisa miseramente uccise. S. Bernardo alzò la voce contro al malfattor coronato, e tutto gli fe' intender l'orrore di quell'azione. Ludovico si pentì e pianse; e come allora volevasi a peccato pubblico pubblica espiazione, e che maggiore di tutte si reputava il viaggio di Terrasanta, Ludovico prese la croce. L'esempio del re, ma più di tutto le predicazioni di san Bernardo mossero la Francia e l'Alemagna. Mai non si vide maggior consentimento, nè più universale. Nè gli

uomini solamente, ma anche molte donne andarono alla santa impresa. Il re condusse Eleonora di Guienna sua moglie. La marchesa d'Austria andò coll'imperador Corrado. E il regno di Francia e l'impero germanico furono in assenza del sovrano governati da due monaci di raro senno; Sugero, abate di S. Dionigi, e l'abate di Corbia. Il primo, solo infra tanti che voleano la crociata, vi fe' contrasto. Ed il successo giustificò quel consiglio.

Amedeo III giunse col re suo nipote a Costantinopoli in ottobre del 1147. Ma ben presto i Crociati ebbero dolorosa sperienza della mala fede de' Greci, che sotto sembiante d'amicizia li tradivano, e se la intendean coi Turchi. Mancanza di vettovaglie, farine corrotte con mescolanza di calce, guide infedeli, nulla trascurò l'imperatore Emmanuele per rovinarli. Corrado col suo fiorito esercito fu il primo ad essere disfatto dal nemico. L'esercito francese dopo d'aver battuto i Turchi sulle sponde del Meandro, in Frigia, verso all'imboccatura del Lico, s'indirizzò alla volta della Panfilia. Un giorno trovandosi avviluppato entro le gole d'un monte dirupato e coperto di boschi, diè imprudentemente in un agguato. I Turchi eransi interposti fra il primo ed il secondo corpo dell'esercito sulla vetta d'un monte, che i Francesi non avevano occupato per un consiglio della regina, secondato troppo leggermente dal conte Amedeo, e più leggermente ancora accettato da Goffredo di Rançon che

li comandava in quel giorno. La strage de' Francesi fu orrenda, ed il re stesso corse pericolo di rimaner morto o prigioniero.

L'avanzo di quell'esercito giunse a Panfilia senza abiti, senza vettovaglie innanzi alla greca città d'Attalìa. Ma i Greci gli chiuser le porte. Trovate alcune navi, che non bastarono a trasportarli tutti, il re s'imbarcò con una parte de' suoi cavalieri, e andò in Antiochia. Sulle molli rive dell'Oronte ed alla corte di Raimondo che vi signoreggiava, trovarono i Crociati qualche riposo; ma la regina Eleonora, bellissima di forme e d'ingegno, ma vaga d'omaggi, udì con indulgenza gli appassionati discorsi di Raimondo, e trafisse d'incomportabil dolore l'animo del re suo marito, il quale s'affrettò di recarsi in Palestina. Una grande assemblea fu tenuta a Tolemaide, ove convennero col re di Francia l'imperador Corrado, Boemondo terzo re di Gerusalemme, la regina Melisenda sua moglie, ed altri principi e baroni. Colà fermarono di valicare il Libano e di por l'assedio a Damasco. Andarono con tutto il loro sforzo i Cristiani a campo a Damasco. La sorte li favoriva, e la caduta della città pareva così certa, che cominciarono a disputare a chi ne dovesse toccare il principato. Poichè fu deciso che si darebbe a Teodorico d'Alsazia, conte di Fiandra, niuno de' competitori volle combattere per gl'interessi del suo rivale; cominciarono i domestici tradimenti; e i Cristiani furono dalle intestine

discordie costretti a levare vergognosamente l'assedio [1]. Il re di Francia lasciò la Palestina, ed il conte Amedeo, sbarcato a Nicosia, vi morì l'anno 1148 [2].

Fu questo principe assai liberale verso le chiese ed i monasteri de' suoi stati. Nel 1109 condonò un censo al priorato d'Oulx. Nel 1125 sperimentò la sua beneficenza la chiesa fondata tra i ghiacci eterni del Montegiove, appresso alla casa di ricovero che la carità cristiana vi ha eretta; quella carità che apriva spedali, edificava ponti, apprestava balsami alle ferite, medicine ai morbi, quando i laici ancora avviluppati tra le tenebre dell'ignoranza non arrossivano d'un beneficio ricevuto da mano sacerdotale. Amedeo III concedette allora alla chiesa di S. Niccolò di Montegiove tutto ciò che Bosone ed Amedeo d'Alinges, Pietro di Porta S. Orso e vari altri suoi vassalli teneano in feudo da lui dalla Fontana coperta fino al piè di val Noria, e le cose trovate entro i medesimi limiti sulla pubblica strada [3]. E di bel nuovo nel 1137 ricevea la chiesa di Montegiove dono di

[1] Michaud, Hist. des Croisades.

[2] Sebbene la donazione a S. Giusto del 1147 sembri dimostrare che Amedeo s'accingesse allora per la prima volta al viaggio di Terrasanta, tuttavia un documento del 1150 (Guichenon, preuves, p. 38) dice chiaramente che v'andò due volte. E però convien dire che la prima volta v'andasse da sè pellegrinando; la seconda, coi Crociati.

[3] Documenti, monete e sigilli, 42.

varie terre, chiamate oggi la grangia di S. Oyen [1]. Mentre aspettava dal favor celeste l'indugiato conforto d'un erede, s'era Amedeo ritirato nella badia di S. Sulpizio nel Valromey. In tal occasione gratificò quell'eremo di vari allodii, e designò certi limiti, entro i quali niuno potesse fabbricare [2].

La badia di Tamié fondata in una gola selvaggia delle montagne di Faverges da s. Pietro arcivescovo di Tarantasia nel 1132, e dotata dai signori di Chevron [3], partecipò eziandio alle liberalità d'Amedeo, se diam fede agli annali cisterciensi; secondo i quali egli fondò altresì una certosa sulla montagna di Arvieres, in Valromey, nel 1140, e l'anno seguente un monastero dell' ordine cisterciense, nella valle di Chezery. Infine concedette Amedeo, non si sa in qual anno, lettere di protezione alla badia di Rivalta, fondata da Giovanni Carano alle radici dell'Alpi, in onore de' santi Pietro ed Andrea; ed al priorato di S. Joire presso al castello di Duyn, fondato dai nobili di Chignin; quest'ultima salvaguardia fu concessa mercè un annuo censo [4]. E nel 1147 donò al monastero di S. Giusto ogni sua ragione sulle rive e sull'acque di Dora, Gelacia e Cinischia in tutto il territorio di

[1] Archivio di corte, Grand S. Bernard, mazzo 1.

[2] Guichenon la chiama impropriamente fondazione.

[3] Grillet, Dict. hist. de la Savoie, v. *Tamié*.

[4] Guichenon, preuves, 34, 35.

Susa [1]. In questo diploma, Amedeo s'intitola, per grazia di Dio, conte morianese e marchese in Italia: in altre carte piglia semplicemente titolo di conte e marchese; ed in quella, poco sopra accennata, in favore del priorato di Rivalta, si dice figliuolo del conte Uberto il Rinforzato, conte per grazia di Dio di Borgogna e di Lombardia, nipote della contessa Adelaide, e suo successore per diritto ereditario. Questo documento è dato dalla città di Torino, probabilmente nell'occasione in cui Amedeo ne ricuperò il dominio; e quei titoli e quelle dichiarazioni straordinarie furono poste per ricordare ai Torinesi, sviati da una lunga indipendenza, con qual ragione egli pigliava la signoria della città. Gli storici contemporanei danno più comunemente ad Amedeo il titolo di duca e di marchese di Torino, o di conte di Moriana. Chi possedea più d'un contado, mancando un'appellazione collettiva, dovea preferirne una o rinunciare a tutte. Conte in Borgogna ed in Lombardia sarebbe stato titolo esatto; poichè al di qua dell'Alpi la Lombardia giungeva fino alle bocche di Val di Susa, al di là Amedeo possedeva una parte notevole dell'antico reame di Borgogna.

Ma ben presto invalse l'uso d'una appellazione collettiva. Il nome d'un distretto del Pago, ossia della

[1] Archivio di corte. Abbazia di S. Giusto. mazzo 1.

provincia di Grenoble, l'Agro Savogense, antica contea, le cui terre principali erano Ciamberì ed Aix, ebbe predominio verso il finir del secolo, e poi col volger degli anni si stese a significare tutte le provincie oltramontane soggette ai discendenti d'Umberto Biancamano.

In tutte le donazioni che si facevano alle chiese ed ai monasteri, si vede aperta l'intenzione d'impedire che i laici potessero arrogarsi sui beni donati il menomo diritto. Perciò s'attribuiva a quelle terre la qualità d'allodio, e così di niuna tassa poteano aggravarsi, ed il principe non v'avea altra ragione che quella della giustizia criminale ne' misfatti più gravi. Ciò dei doni che si faceano dal principe direttamente. Ma spesso il principe consentiva che s'intendessero privilegiate della stessa franchezza tutte le terre di che i fedeli fossero cortesi a quella chiesa; e così molte possessioni tenute con varia ragione di censo, passando in dominio della chiesa, diventavano franche, con non picciolo danno dell'erario del principe.

Le terre possedute dai monaci erano le sole ben coltivate, perchè n'aveano intero diritto di proprietà; non temevano d'esserne spogliati sotto pretesto di fellonia, di caducità, di reversibilità; non vedeano arroncigliata dal fisco sotto nome di censo, terragio, avenagio, giogatico, e cent'altri nomi siffatti la miglior parte dei frutti; non erano tolti violentemente

ai lavori della campagna per arare, mietere, seminare ne' campi del principe o del barone, o per portar pietre alle fortificazioni del castello; non erano infine proibiti di vendere il vino raccolto, finchè quello del principe fosse venduto. I monaci lavoravano per sè, e potean dare ai progressi dell'agricoltura il tempo che non consacravano a Dio. E però sapeano trasformare le aspre solitudini alpine, le valli coperte di foreste e d'acque stagnanti, in campi e prati d'inarrivabile bellezza e fecondità.

Amedeo III ebbe del suo matrimonio o de' suoi matrimonii Umberto III, Giovanni e Pietro monaci di Sant'Antonio di Ranverso presso alle bocche di Val di Susa, morti in odore di santità; Mahault, moglie di Alfonso di Borgogna, primo re di Portogallo; Margarita fondatrice e poi monaca del monastero cisterciense di Bons, nel Bugey; e Giuliana, badessa di S. Andrea di Vienna, morta nel 1194.

A' tempi d'Amedeo III, vale a dire nel 1142, i sette figliuoli di Bonifacio marchese del Vasto, genero del marchese Pietro di Savoia, si divisero l'ampia eredità paterna, formata della marca di Savona e degli altri stati originari del medesimo, e di quell'ampia porzione del Piemonte meridionale tra il Po, il Tanaro e l'Alpi marittime, che avea tolto alla monarchia di Savoia ed al comune d'Asti.

A Manfredo primogenito fu assegnata la terra di Saluzzo, con tutto il paese compreso tra i gioghi del Monviso, il fiume Stura e la contea di Bredulo.

Questo è lo stato che si chiamò marchesato di Saluzzo, i cui sovrani dilatarono assai con egregie opere di guerra e di pace, e con altissimi parentadi la loro fama.

Guglielmo secondogenito ebbe il castello di Busca e le terre dal fiume Grana fino alla valle di Macra e dalla Macra alle rive del Pellice e del Chisone, e dal castello di Forfice fino a Rossana, colle ragioni sopra la nuova villa di Cuneo e le terre poste tra il Gesso e la Stura.

Ugo, che poi fu chiamato il Grande, ebbe il castello di Clavesana, il luogo di Caretto e altre terre.

Ad Anselmo toccò il castello di Ceva con buon numero delle terre circostanti.

A Bonifacio il castello di Cortemiglia con altre terre.

Ad Enrico toccò il castello di Savona, con Vado, Lavagnola e Vasto che dava il nome alla famiglia.

Infine ad Oddone ultimogenito fu dismesso il contado di Loreto, che pigliava nome da un luogo ora distrutto presso a Govone, tra Asti ed Alba, alla destra del Tanaro. Ebbe ancora Oddone le terre situate tra il Tanaro ed il Belbo.

Il marchesato di Saluzzo fu il solo di questi stati che acquistasse gran nome, e piucchè mediocre potenza. Gli altri dovettero cedere fra non molto alla fortuna dei comuni di Genova e d'Asti, o all'ambizione de'principi vicini, marchesi di Monferrato, conti

di Savoia, conti di Provenza. Ma perduta l'indipendenza, conservarono tuttavia terre e dominii, suddivise tra i loro discendenti in tanti piccoli feudi, i cui possessori pigliavano tutti il nome di marchesi [1].

[1] Muletti, Mem. stor. di Saluzzo, II, 19.

CAPO IV

Umberto III. Suoi fatti nel Vallese. Sua pietà. — Monete battute dai principi di Savoia. — Federigo I e la Lega lombarda. — Discordie d'Umberto con Milone di Cardano vescovo di Torino, e con Arrigo VI re de' Romani.

Appena fu partito Amedeo III per la crociata, Rinaldo di Savoia suo fratello, che avea liberamente dismessa la prepositura di S. Maurizio, tentò di ripigliarla per violenza. Ma vi si oppose Amedeo d'Altariva, vescovo di Losanna, al quale il conte di Savoia avea raccomandato di vegliare all'onore ed ai vantaggi d'Umberto suo figliuolo. Il vescovo di Losanna era il Sugero della Savoia; non solo pio e dotto ecclesiastico, ma sperto dei negozi temporali, a cui del rimanente ogni prelato partecipava, attesa la doppia qualità d'uomo di chiesa e di barone, ed i feudi annessi alla chiesa che governava.

Poco più d'un anno dopo la partenza de'Crociati se ne udirono gli infelici successi e si seppe la morte d'Amedeo. Allora Umberto suo figliuolo, non sentendosi, per l'età troppo tenera, ancor atto al governo

di tanti popoli, dopo essersi consigliato co'suoi prelati e baroni, mandò pel vescovo di Losanna, ed alla sua fede e prudenza sè commise ed il suo stato. Il vescovo di mala voglia si conduceva ad accettare quel carico; ma vinto dalle preghiere e dai consigli d'uomini prudenti, e dalla memoria dell'amicizia che avea col morto conte, alfine accettò, affinchè se la reggenza fosse commessa a qualche laico duca o conte, non si corresse pericolo di trovar un ingordo e perverso spogliatore, invece d'un tutore amorevole e fedele [1]. Così narra la carta. Onde si vede quanto poca fede s'avesse nell'onestà de'laici; e come facilmente potenza degenerasse in prepotenza.

[1] *Verebantur enim quia si duci vel comiti seu seculari cuilibet persone tuitionem illam committerent, forsitan non fidelis tutor sed potius improbus et avarus exauctor* (*exactor*) *propriis utilitatibus consulens quibusque melioribus terre sublatis pupilli hereditatem pauperem et inopem quandoque relicturus interim spoliaret*. Docum., monete, sigilli, p. 68.

Quella riputazione de'baroni laici continuava nel secolo XIII. Nel 1234 il vescovo di Torino nel concedere ad un uomo di Rivoli l'enfiteusi di certa terra, gli proibì d'alienarla a niuna casa religiosa, chiesa, spedale, *seu militi vel iugulatori*. Archivio arcivescovile, Rivoli, mazzo 1.

In materia di crediti, inestimabile era la diffidenza. Perciò si voleano sicurtà, ostaggi, minacce di scomunica alla persona e d'interdetto alle terre, rinunzie ai benefizi introdotti o da introdursi dalla legge ecclesiastica o civile, e dalle franchezze de'comuni.

Landrico, vescovo di Sion, che pontificò dal 1203 al 1237 essendosi fatto prestar un anello da Aimone signor di Fossigny, il capitolo della cattedrale aveva fatto sicurtà ad Aimone per 50 marchi d'argento. Cahiers diplomatiques du chanoine de Rivaz, MS.

Il primo pensiero del vescovo di Losanna fu di pagar il debito contratto da Amedeo III verso la badia di S. Maurizio. Ricevendo la tavola d'oro di 65 marchi, Amedeo avea dato in pegno al monastero il ricetto d'Entremont e di Camblario. Ricetto od albergaria (*droit de gîte*) chiamavasi il diritto che aveva il signore d'essere albergato per tanti dì di ogni anno nella casa de'suoi fedeli. Tale obbligo erasi generalmente cambiato in un annuo censo che conservava la medesima appellazione. Entremont chiamasi la valle per cui si scende dal Montegiove o Gran S. Bernardo a Martigny. Volendo ricuperare questi *ricetti*, Umberto, per consiglio del vescovo di Losanna, promise a S. Maurizio cento marchi d'argento e due d'oro da pagarsi in quattr'anni, e diè ostaggi parecchi de'suoi baroni, i quali s'obbligarono a recarsi ogni anno il dì degli Innocenti alla badia, e a non partirne senza aver pagato venticinque marchi d'argento e mezzo marco d'oro. Ma siccome questa somma non bastava a soddisfare il debito, il conte v'aggiunse la cessione del ricetto della valle di Bagnes e d'Octier, ora Lortier, e giurò l'osservanza di quei patti sul messale aperto sopra l'altare in presenza de'vescovi di Losanna e di Sion. La valle di Bagnes comincia al ponte di S. Branchier e s'alza serpeggiando irta e selvaggia fino alle ghiacciaie dell'altissimo monte Velano che sovrasta all'ospizio del gran S. Bernardo.

Il conte di Savoia avea su quella, oltre alla superiore

giurisdizione, molti diritti fiscali; e terre e diritti v'avea pure il monastero di S. Maurizio. Nata questione sull'ampiezza de' reciproci diritti, Umberto, che da l'una parte non avrebbe voluto contendere con quei canonici, e dall'altra avea per le gravi spese della crociata paterna disagio di moneta, s'accordò di ceder loro pel prezzo di mille soldi mauriziani i diritti che avea, e quei che pretendeva di avere (*calumpniabatur*) nella giurisdizione di Bagnes e di Lortier, col patto che quando volesse riaverli, restituisse mille soldi del valore medesimo, e che nulla detraesse in riguardo a quello che i canonici avrebber goduto. Quando poi avesse luogo quel riscatto, si distinguessero diligentemente le ragioni regali e comitali appartenenti ad Umberto, dai diritti che la chiesa godeva ai tempi del padre suo[1]. Il conte ritenne tuttavia il ricetto e la caccia d'Aulon e di Murerio, finchè tra loro si definissero amichevolmente le rispettive ragioni in conformità di ciò che si faceva ai tempi del padre. La caccia era la ragione di farsi dare il capo od un quartiere d'ogni orso, lupo, cinghiale, cervo od altro animale selvaggio che fosse ucciso in quel territorio, ed anche tutto o parte del nido degli uccelli nobili (*avium nobilium*) cioè di rapina[2].

[1] *Discernatur quod pro regali et comitatu comes habere debeat.* Guich., preuves, pag. 40. Notisi che avea anche i diritti regali.

[2] Delle finanze della monarchia di Savoia, discorso III.

Infine il conte pretendea d'aver diritto di giustizia sugli uomini dei canonici, anche nelle villate poste fuori della grande strada. Su tal questione s'accordarono di stare a quanto si ricorderebbero i borghesi di S. Maurizio essersi praticato ai tempi del padre. Il titolo di borghesi dato agli uomini di S. Maurizio, e il compromesso fatto nelle loro persone dal sovrano e dall'abate, prova ch'essi erano già ordinati a reggimento di comune. In lettere di protezione, concesse nel 1167 alla canonica d'Oulx e a S.ª Maria di Susa, Umberto distingue i suoi sudditi in quattro classi: militi, vale a dire baroni; borghesi, cioè abitatori d'una terra ordinata a comune; *clienti*, cioè soldati a piedi, fanti armati di lancia e scudo; e villani, vale a dire censuari o tagliabili, cioè che teneano terre a censo con pesi più o meno gravi di servitù.

La convenzione che abbiamo riferita è senza data; ma sembra di molti anni posteriore al primo accordo negoziato dal vescovo di Losanna, la cui tutela non sembra che durasse gran tempo. Anche per questo accordo vi fu giuramento, e si diedero ostaggi; e per maggior cautela l'arcivescovo di Tarantasia, a petizione del conte Umberto, promise di scomunicarlo se vi contraffacesse.

Abbiam veduto che la somma per cui Umberto III diè in gaggio ai canonici di S. Maurizio le sue ragioni in Bagnes e Lortier, è di mille soldi mauriziani.

Era questa la terza moneta battuta dai principi

di Savoia. A'tempi d'Umberto Biancamano avea corso ne' suoi stati principalmente la moneta degli arcivescovi di Vienna e quella dei conti di Poitiers. Oddone cominciò a battere in Aiguebelle una moneta simile alla viennese, la quale sul finir del secolo avea peraltro valore e corso diverso, sotto nome di moneta d'Aiguebelle. Verso i medesimi tempi Umberto II cominciò a battere in Susa un'altra moneta pure simile alla viennese, che si chiamò segusina. Infine ai tempi d'Umberto III troviam ricordati per la prima volta i danari mauriziani che si batteano a S. Maurizio dai principi di Savoia, con qualche partecipazione di signoria dei vescovi di Sion, che avean diritto di riconoscere la legalità della moneta, prima che le si desse corso.

Il danaro non formava allora unità di valore determinato e costante. Ma ne diversificava il valore da un paese all'altro, da una moneta all'altra e da una battitura all'altra della medesima zecca. V'erano danari che non valevano più che due centesimi di nostra moneta; ve n'erano all'incontro che valevano fino a due franchi. Danari di puro rame non se ne vedeano fuorchè a Costantinopoli e tra gli Arabi. Nei nostri regni usavasi o il puro argento, o una mescolanza d'argento e di rame. Monete chiamate soldi o lire non si coniavano. I soldi e le lire erano monete ideali che rappresentavano un gruppo di 12 o di 240 danari [1].

[1] Grillet credette a torto che la moneta battuta a Aiguebelle si chiamasse

In quei secoli in cui la fede religiosa avea ferma radice nel cuor dell'uomo, anche quando le azioni malamente si conformavano ai divini precetti, non erano punto infrequenti gli esempi di subite conversioni, di passaggi dalle grandezze mondane alla vita penitente dei chiostri. Nel 1078 Guido di Macon co' suoi figli e con trenta cavalieri si rendea monaco di Clugny, mentre le loro consorti pigliavano il velo a Marigny. Nell'assemblea di Vezelay, quando Luigi VII pigliò la croce, e si deputavano a reggere il regno in assenza di lui l'abate Sugero e il conte di Poitiers, questi dichiarò che volea farsi monaco; e lo stesso Amedeo d'Altariva, vescovo di Losanna, avea nella sua giovanezza preso quell'abito, insieme col padre, e con sedici cavalieri, ed era stato abate d'Altacomba. Queste tendenze del secolo, la morte del padre nella santa impresa della crociata, e i consigli del vescovo di Losanna, e più di tutto l'indole propria inspirarono ad Umberto III una grande inclinazione alla vita solitaria e contemplativa. Però si riduceva egli volentieri o in Altacomba o alla badia d'Aulps nel Ciablese, partecipando alle preghiere ed alle penitenze de' monaci. Ma i sovrani che hanno podestà sui popoli, non hanno balìa dei

morianese; lesse in qualche documento *Maur.* che volea dire *Mauritiensis*, e l'interpretò per *Maurianensis*. V. Doc., mon. e sigilli, pagg. 36, 37 e 38.

propri affetti. Devoti alla salute pubblica, in vece di fare o non fare ciò che loro talenta, debbono fare o non fare ciò che il ben pubblico richiede.

Umberto provò più forse che ogni altro questa necessità di condizione. Più d'una volta le forti rimostranze de' suoi baroni lo costrinsero a uscir di cella e a prender moglie. Più d'una volta le guerre d'oltremonte e d'Italia, e l'ambizione di Federico I imperatore, l'obbligarono a vestir elmo e lorica, e a mostrarsi alla corte imperiale cogli altri principi, o come capitano nelle battaglie.

Morto Corrado III nel 1152, gli era stato surrogato nell'imperio Federigo, duca di Svevia, suo nipote, il quale nato dal lato paterno della famosa stirpe de'Ghibellinghi, e dal materno di quella de'Guelfi, fu creduto potere a guisa di pietra angolare assicurar la pace tra le due potenti e sempre rivali famiglie. Federigo era principe di gran mente e di gran cuore; ma era in lui più astuzia che senno. Amava la giustizia, ma era troppo spesso la sua giustizia contaminata da crudeltà. Avea della propria autorità smisurato concetto, lasciavasi dire ch'egli era padrone del mondo, e credeva di poter ricondurre la maestà dell'imperio a quell'altezza a cui pervenne ai tempi d'Arrigo III. Ma gli uomini e le cose erano cambiate; nuove idee morali e religiose faceano riguardar le questioni politiche sotto ben diverso aspetto. La supremazia vera temporale era di nome presso

all'impero, in fatto appresso alla sedia apostolica. I comuni d'Italia in tutti i loro atti poneano la riserva, salva la fedeltà all'impero; ed anche quando la loro indipendenza era minacciata, e facean lega contra l'imperatore, non mancavano della solita frase, salva la fedeltà dell'impero. Ma intanto aveano avuto modo di assoggettare que' grandi valvassori, da cui un secolo prima erano tiranneggiati. Il marchese di Monferrato e le varie stirpi affini dei marchesi del Vasto, che signoreggiavano tra il Po, l'Alpi e l'Appennino, erano quasi i soli che fossero sfuggiti alla dominazione dei comuni. Intanto alcuni comuni, quel d'Asti per esempio, spogliavano poco per poco il vescovo de' suoi dominii temporali.. Altri distendevano sulle terre vicine il loro dominio, e lo scettro d'un popolo che signoreggia un altro popolo, è sempre scettro di ferro. Del che rendeano testimonianza Lodi e Como oppresse, piucchè governate, dai Milanesi.

Due Lodigiani mercatanti, che si trovarono a Costanza mentre Federigo I rendea giustizia in pubblico, si dolsero a lui delle calamità che addensava sulla loro patria la tirannia de' Milanesi, e lo scongiurarono colla croce in mano di recarvi rimedio. Federigo ne scrisse lettere risentite ai Milanesi, e le mandò per un suo messo, chiamato Sicherio. Appena i consiglieri di Milano ebber letto quegli ordini, vennero in grandissimo furore, e gettata la lettera a terra e calpestatala, s'avventarono contro a Sicherio, il quale

durò fatica a campar da quell'impeto. Di quest'indegna azione dei Milanesi si risentì il re di Germania immensamente. Ma chiuse in petto il furore, e riservò a tempo opportuno la vendetta. Nel 1154 scese in Italia con un fiorito esercito. Venne secondo lo stile a posare nei prati di Roncaglia nel Piacentino, dove si facea la rassegna generale dei vassalli dell'impero. Colà comparvero fra gli altri il marchese di Monferrato e il vescovo d'Asti, e porsero grave querela contro agli uomini di Chieri e d'Asti. Questi comuni furono probabilmente citati a rispondere e non comparvero; sicchè l'anno seguente Federigo, venuto per Novara e per Vercelli a Torino, mosse contra Chieri e poi contro ad Asti, e trovandole vuote, poichè gli abitanti n'eran fuggiti, vi stette a sollazzo parecchi giorni, e infine le consegnò alle fiamme. Poscia, ad istigazion de'Pavesi, cinse d'assedio Tortona, e dopo una difesa con incredibil virtù sostenuta, l'ebbe a patti; e contro ai patti la distrusse. Quest'infame esempio d'Italiani istigatori ed aiutatori d'armi straniere contro ad altri Italiani non fu dato sol dai Pavesi. Nel 1160 Crema fu distrutta da Federigo, coll'aiuto e ad istigazion di Cremona; e alla distruzione di Milano, accaduta due anni dopo, cooperarono con Federigo, da Piacenza in fuori, quasi tutte le città. Federigo, coronato imperatore da Adriano IV nel 1156, non avea tardato ad aver discordia col papa per una pittura del palazzo Lateranense, che rappresentava una

incoronazione imperiale con un motto dicente che l'incoronazione rendea l'imperatore vassallo del papa: *homo fit pape.* Poi per una lettera del papa stesso, in cui la parola beneficio, adoperata nel senso di dono o di cortesia, era interpretata dall' imperadore nel senso di feudo, quasichè l'impero fosse un feudo papale. Invano dichiarava il pontefice, ch'egli non avea mai inteso d'adoperarla in quel senso. L'orgoglio di Federico, ferito al vivo, lo rendette avverso alla sedia apostolica; e poco stante morto Adriano, invece di riconoscere la canonica elezione di Rolando da Siena, chiamato Alessandro terzo, ei favorì la violenta usurpazione del cardinale Ottaviano, che si fece chiamare Vittore III; onde Alessandro fulminò contro di lui la scomunica; ciò nel 1160. Tre anni prima, cioè in ottobre del 1157 Federigo I, venuto a Besanzone, si fece in un'assemblea di prelati e di grandi gridar re delle due Borgogne; Federigo non era principe in cui potesse cader sospetto di voler risuscitare le antiche prerogative della nazione borgognona. Ma gli piacque quel simulacro d'elezione, per mostrare ai duchi di Zoeringen ed ai conti di Savoia, i due principi più potenti che dominassero nell'antico reame di Borgogna, com'egli considerasse come non avvenuti i fatti che li aveano sollevati a tanta grandezza. Tuttavia co' Zoeringen fu piuttosto freddo amico, che nemico aperto. Del pio Umberto non fu verosimilmente mai troppo contento. Bertoldo IV di

Zoeringen che allora regnava, fortificava la sua autorità col formar borghesie e comuni, cinger di mura i villaggi, ed erger città in cui i nobili di second'ordine e il popolo trovassero sicurezza, giustizia e pace. Le franchezze di questi comuni erano in generale molto larghe; esse furono le prime basi della futura indipendenza e della nazionalità svizzera. Così nel 1178 sorgeva la città di Friborgo nell'Uechthand, sopra un'alta riva della Sarina, su terreni tolti in parte alla badia di Payerne. E più tardi, nel 1191, imperando Bertoldo v suo figlio, poche casuccie situate in una penisola formata dall'Aar, appresso alla collina di Gurten, venivano da Conone di Babemberg, cinte d'un grande ambito di mura, e davano origine alla famosa città di Berna[1]. I Zoeringen rappresentavano si può dire la Borgogna tedesca; i principi di Savoia, la Borgogna romanda.

Non si ha memoria che Umberto seguitasse quel prudente esempio di fortificarsi col propagare l'elemento comunale; da un canto l'imperadore non poteva trovar in lui un principe consenziente a'suoi fini, ma solamente un vassallo che rendea a Cesare quello che dovea a Cesare, e niente più. Dall'altro non poteano neppure i comuni di Lombardia ravvisare in lui un amico. Onde non ebbe Umberto la grazia imperiale, nè il favor dei comuni.

[1] Muller, lib. I, cap. XIV.

Sia che Federigo imperadore abbia tolto ad Umberto parte de' suoi dominii per darla al duca di Zoeringen, sia che questo duca profittasse della vita pressochè monastica d' Umberto per invaderli e del favor imperiale per ritenerli, sembra che i Zoeringen s'allargassero a danno della casa di Savoia [1]. Federigo poi richiamando all' impero nella dieta di Roncaglia del 1158 i diritti regali, per negligenza de' suoi predecessori usurpati, vale a dire i feudi maggiori, i consolati delle città, la moneta, i telonei (dogane), il fodro (tributo per mantener l' esercito), l'annona, i porti, i pedaggi, i molini, la pesca ed ogni vantaggio che si possa trar dai fiumi, avea sicuramente potuto danneggiare non poco nella rigorosa applicazione di questo provvedimento il conte di Savoia, il quale e credeva d'averli giustamente acquistati nella maggior parte de' suoi dominii, ed era solito di concedere egli stesso l' investitura de' regali al vescovo di Sion, conte dell'alto Vallese [2]. E doppiamente l' avea danneggiato, rendendo questi diritti

[1] Muller, lib. 1, cap. XIV.

[2] Muller ed il sig. di Gingin credono che Bertoldo IV duca di Zoeringen, investito nel 1157 dei diritti regali di tre diocesi tra il Iura e il Montegiove, come avvocato o vicario imperiale, cedesse i regali del vescovado di Sion a Umberto III suo cognato. Ma di questa eccessiva liberalità di Bertoldo IV non s' adduce prova nè causa plausibile. Io credo piuttosto che Federigo I togliesse ad Umberto III i regali sul vescovado di Sion per darli al duca; sebbene questi forse non sia pervenuto a mettersene in possesso. V. Guichenon, preuves, p. 40.

regali a coloro che potean mostrare un antico privilegio d'imperadori o di re; vale a dire principalmente ai vescovi; e interpretando i privilegi antichi con una larghezza che troppo nuoceva ai possessori moderni, che rimaneano in un tratto spogliati dei beni e dei diritti, che per più generazioni aveano quietamente goduti. Ma agli occhi di Federigo nulla valea il possesso; alla sua giurisprudenza era ignoto il valore delle private contrattazioni intermedie, il beneficio della prescrizione[1]. Egli credea di poter con una membrana, un monogramma ed un sigillo mutare la faccia del globo. Non conoscea giusto titolo da quello in fuori d'un diploma imperiale. Ma contra quell'opinione singolare stava l'opinione universale, base del diritto, la quale potea comprimersi momentaneamente colla forza, ma non cambiarsi. L'opinione universale era, che la riverenza e la fedeltà all'impero dovessero sempre osservarsi; ma che un sovrano che per molti e molti anni abbandona i popoli soggetti, non li difende in guerra, non li governa, nè li giudica in pace, non dee lagnarsi se i popoli accettano altri signori, o si governan da sè; non dee credere di poter quando che sia, tornando, ripigliar le cose

[1] V. nei *Monumenta hist. patriae* le concessioni del 1155 al vescovato di Novara, del 1159 a Carlo vescovo di Torino, del 1178 ad Aicardo di Robbio, col. 804, 815, 893, ed a Guido conte di Biandrate, id. col. 807.

al punto in cui le ha lasciate; non dee considerar lo stato come un podere, e tanto meno come un podere imprescrittibile. La crudeltà ed i concetti ambiziosi di Federigo allontanarono dal suo partito molte città che gli erano fedeli. Ma più di tutto valsero a porlo in odio le ingiustizie e la bestiale rapacità di que' Tedeschi che prepose con titolo di podestà al governo de' popoli. Le ingiustizie frequenti e non riparate sono la principal cagione per cui sfuggono i regni di mano ai regnanti.

Nel 1164 cominciarono a confederarsi le città della marca, cioè Verona, Vicenza, Padova e Trevigi contra Barbarossa.

Tre anni dopo Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani, Mantovani e Ferraresi aiutarono i Milanesi a rifabbricare la loro città; obbligarono per forza i Lodigiani a seguitarli, e s'impadronirono del castello di Trezzo ov'era il tesoro imperiale.

Tornando Federigo in settembre dalla guerra di Romagna coll'esercito indebolito dalle malattie e dalla guerra, mise le città collegate al bando dell'imperio, specie di scomunica laica, che non valeva se non in quanto era sostenuta dall'armi. E sebbene allora aderissero ancora alla parte sua oltre al marchese di Monferrato, al conte di Biandrate, ai marchesi del Bosco e del Vasto, Pavia, Novara, Vercelli e Como, tuttavia, poich'ebbe in qualche scontro la peggio, declinò così rapidamente la sua fortuna, che fu

costretto ad errare a guisa di fuggiasco di castello in castello. Ed essendogli chiusi i passi dell'Alpi, il marchese di Monferrato tanto s'adoperò con Umberto III suo cognato, promettendogli non solo la restituzione di ciò che gli era stato tolto, ma monti d'oro, e la grazià imperiale in perpetuo, che questi gli consentì il passo. In principio di marzo del 1168 con soli trenta compagni e qualche ostaggio delle città lombarde s'avviò Federigo a Susa. Giunto presso a quella città e salito in furore perchè intese che i collegati lombardi avean posto l'assedio a Biandrate, fece impiccare uno degli ostaggi, Zilio di Prando, nobile bresciano, dandogli carico d'essere stato uno de' principali stromenti della lega. I cittadini di Susa sdegnati di tal crudeltà presero l'armi e gli tolsero gli altri ostaggi; poi temendo forse d'essere puniti dai Lombardi se lasciavano andar Barbarossa, si consigliavano di ciò che far dovessero, quando egli avvertito dal suo albergatore, e forse fatto avvertire dai cittadini, che desideravano uscire di quell' imbarazzo[1], fuggì travestito, e giunse a salvamento in Borgogna. Intanto Como, Novara e Vercelli eransi accostate alla lega la quale fin dal 1° dicembre 1167 avea fermato i patti di strettissima confederazione contra qualunque uomo del mondo il quale pretendesse dai popoli lombardi qualche cosa di più che

[1] Epistola Ioannis Sarisburiensis. Rer. Franc. Script., tom VI.

non eran soliti fare dal tempo d'Arrigo re fino alla prima venuta dell'imperadore Federigo[1]. Poscia per far onta e danno al marchese di Monferrato ed ai Pavesi, disegnarono di costrurre una nuova città nei loro confini. E però recatisi in una bella pianura circondata da tre fiumi, tra il Monferrato, l'Astigiano e il Pavese, edificarono una nuova città che dal nome d'Alessandro III, gran protettore della lega, fu chiamata Alessandria, e vi condussero abitatori da varie terre vicine, e fra le altre da Gamondio, Marengo, Rovereto, Solere ed Oviglio. Tornò con un poderoso esercito l'imperatore pel Moncenisio nel 1174, mise il fuoco a Susa per vendetta della paura che vi ebbe[2], costrinse Asti a rinunziar alla lega lombarda, e pose lungo e terribile assedio ad Alessandria. Ma la virtù dei cittadini prevalse. All'avvicinarsi poi dei collegati lombardi in gran forza gli nacque il desiderio di pace. S'intese una tregua in aprile del 1175, appresso a Montebello in sul pavese, e ne furono mallevadori Umberto conte di Savoia e gli altri principi dell'imperadore. Così la carta[3]. Ma in breve le alte pretensioni imperiali fecero svanire ogni speranza di

[1] Antiq. Ital., dissert. XLVIII.

[2] Vita Alexandri III. Rer. Ital., III, 463.

[3] Antiq. Ital., diss. XLVIII: *fecerunt securitatem per manum et osculum.* Se Federigo non osservava la tregua, doveano rendersi prigioni de'Lombardi nelle carceri di Vercelli.

pace. Cercava l'imperador di guadagnar tempo finchè venissero nuovi aiuti de' confederati, ma incontrato, il 29 maggio 1176, presso a Legnano dall'esercito della lega, fu disfatto con inestimabile strage dei suoi. Egli fuggì quando vide disperata la cosa, e fu creduto morto. Ma riparò a Pavia. Questa sconfitta raumiliò alquanto il Cesare germanico, onde, voglioso d'impor termine alle differenze, mise innanzi parole di pace. Venuto il santo pontefice Alessandro III a Venezia, si diè fine allo scisma nel 1177, e si fermò coi Lombardi una tregua di sei anni, la quale si risolvette poi nella famosa pace di Costanza nel 1183. Fra le città del moderno Piemonte che trovansi citate nei trattati di Venezia come imperiali, v'hanno Tortona, Alba, Acqui, Asti, Torino ed Ivrea: alla lega appartenevano Novara, Vercelli, Alessandria. In occasione della pace di Costanza, Tortona ed Alessandria fecero prima delle altre città accordo particolare coll'imperadore. Alessandria per aver più larghi patti consentì di chiamarsi Cesarea, la quale appellazione durò tuttavia breve tempo. Di Torino non s'ha più memoria. Genova fu sempre imperiale, ed ebbe da Federigo carezze grandissime. Genova era già molto più innanzi in fatto di libertà che le città lombarde, ed era anche più forte. L'imperatore che avea bisogno del navilio di lei per le imprese che meditava, si studiava di crescerne e non di sminuirne i privilegi. E però essa non avea cagione d'accordarsi

coi nemici dell'impero. Nella medesima condizione era Pisa. Altronde per non perdere tutti i suoi aderenti, l'imperatore era costretto a rispettare le antiche libertà e le ragioni delle città sue confederate. Asti nel 1159 n'ebbe conferma de' quarantacinque castelli che possedeva, coll'esercizio de' diritti regali sopra i medesimi. L'imperatore deputò tre rettori, di cui due almeno erano cittadini d'Asti, a governarla; e dichiarandola soggetta alla sua special podestà, protestava a un tempo di volervi ordinare l'onore ed il servizio dell'impero, colla piena libertà (*cum omni libertate*), il che poteva farsi secondo le idee di quei tempi, se l'imperadore contentandosi d'una non incomoda supremazia e di qualche tributo, non attendeva a stabilire governi stretti, podestà tirannici e ministri d'estorsioni[1]. Fra i principi aderenti all'imperadore compare di nuovo il conte Umberto ne' preliminari della pace di Costanza, discussi nella chiesa di S. Antonio di Piacenza[2]. Ma che tra loro non fosse vera amicizia lo dimostrano i travagli che gli diedero i ministri imperiali.

Nel 1170 era salito sulla cattedra torinese Milone di Cardano, arciprete della Basilica milanese. Questo prelato, conoscendo l'inclinazione di Federigo, si studiò di trar vantaggio del larghissimo privilegio, con

[1] Archivio di Corte. Asti, mazzo II, n° 1.

[2] Antiquit. Ital., diss. XLVIII, IV, 892.

cui, sotto nome di conferma, quest'imperadore avea conceduto nel 1159 a Carlo I, vescovo di Torino, tutte le ragioni dell'impero sulla città medesima, la giurisdizione (*districtum*), le multe e i proventi fiscali (*fiscum*), le dogane (*teloneum*), il muro della città ed ogni diritto civile dentro e fuori per dieci miglia all'intorno [1]. Forse Umberto per ceder ai tempi avea riconosciuto di tener a titolo di feudo dalla chiesa di Torino alcuna delle terre o delle ragioni da lui possedute, o forse Milone dava agli atti d'Umberto un'interpretazione troppo larga. Il fatto è che Milone in marzo del 1184 si richiamò del conte di Savoia a Gottifredo, legato imperiale in Italia, perchè occupasse indebitamente alla chiesa di Torino il castello di Pianezza; il conte citato non comparve; onde ne fu dato il possesso al vescovo [2]. Poco dopo tenendo l'imperadore pubblico giudizio (placito) a San Salvatore presso a Pavia, ed essendo con lui Umberto conte di Savoia, il vescovo Milone porse richiamo contro al medesimo e chiedette il castello

[1] Mon. hist. patriae, 815.—Arduino di Valperga, che fu vescovo di Torino dal 1188 al 1206, in una franchezza concessa alla badia di Lucedio per le pecore e per gli altri animali, ricorda i confini della sua podestà temporale al nord ed all'ouest in questa guisa: *in ripulis* (Rivoli) *et in omnibus nostris pertinentiis, uidelicet a Glauascio* (Chivasso) *per communem stratam nostram usque ad riuum inuersum* (Ranverso, sopra Rivoli). Archivio di corte. Carte sparse.

[2] Ibid. 829.

d'Avigliana, Rivalta, la metà di Carignano, il castello di Torretta, tutto ciò che il conte possedeva in Torino e nel territorio; settecento lire di secusini forti pei danni datigli a Rivoli ed in Pianezza, ed in genere tutto ciò che teneva in feudo dalla chiesa di Torino, dicendo esser pronto a provare che avea commesso contro alle ragioni del vescovo tali offese per cui di pien diritto doveva esser privato del feudo. Umberto domandò termine a rispondere finchè fosse tornato da Venezia dove si recava a far orazione a San Marco. Ma la sua intenzione era solo di guadagnar tempo. Infatti tornando da Venezia trovò l'imperatore presso a Crema che si stava riedificando, e domandò un nuovo indugio; e poi di nuovo un altro. Infine non essendo mai comparso Gottifredo, legato imperiale in Italia, gli diè, il 2 settembre 1185, sentenza contraria[1]; ed in esecuzione di quella, Marcoardo, siniscalco imperiale, addì 28 d'ottobre dell' anno seguente, mise il vescovo in possesso del castello di Rivalta[2]. Le sentenze che si rendeano in contumacia lasciavano intatto il merito della controversia; il possesso che si dava all'istante era una pena della contumacia, e non attribuiva al possessore maggiori diritti. Perciò conoscendo Umberto il mal animo de'ministri imperiali, non volle assoggettarsi

[1] Mon. hist. patriae, 937.
[2] Ibid. 943.

al loro giudicio. Dal che peraltro ne seguitò ch'egli fosse poco dopo messo al bando dell'impero da Arrigo VI re de' Romani[1], figliuolo e successore designato di Barbarossa nell'impero, il quale in ottobre del 1186 gli venne incontro con un esercito, ed avendo espugnato la rocca d'Avigliana, non mancò d'atterrarla. Delle quali infelicità d'Umberto non poco si rallegrarono i Milanesi, i quali si ricordavano che il conte di Savoia era stato molto caldo nella distruzion di Milano[2]. In quell'anno medesimo ampliarono probabilmente col favor imperiale i loro dominii temporali a danno del conte Umberto altri vescovi, fra gli altri l'arcivescovo di Tarantasia, e Valperto vescovo d'Aosta.

Al di là dai monti pare che Umberto si travagliasse assai più per conservar i suoi dominii. Il Pingone ci narra che fin dal 1153 egli ebbe guerra col Delfino viennese, e lo superò; ma io non ne ho trovato altrove sufficiente chiarezza, e la parola del Pingone non mi basta.

[1] Diploma del 7 maggio 1188 (Archivi di corte, trattati col Vallese, mazzo 1): ivi Arrigo VI narra: *quod cum Humbertus condam Sabaudie comes manifestus hostis imperii propter suorum multitudinem excessuum et precipue quia allodia et bona episcopo et episcopio ecclesie s. Ioannis in Taurino ex antiqua fidelium devotione collata violenter abstulerat — per iustam principum imperii et parium suorum sententiam — eum perpetuo imperii banno subiecimus; in qua condemnatione diem clausit extremam.*

[2] Cronica di fra Pipino. *Rer. Italicar.* IX, 589. *Galv. Flamma, Rer. Italic.*, XI, 655.

Morto nel 1162 nel castello di Vezille Guigo v, Delfino, ultimo della prima stirpe di que'sovrani, Beatrice sua figlia si maritò con Tagliaferro, conte di S. Egidio, col quale dicesi abbia avuto il conte Umberto discordie in materia di confini.

Sett'anni dopo narra similmente il Pingone una guerra d'Umberto contro al marchese di Saluzzo, terminata mercè un compromesso del marchese Bonifacio di Monferrato. Ma niun documento, niuno scrittore contemporaneo, niuna cronaca accenna a questa guerra[1]. Trovo bensì che nel 1179 il conte di Savoia avea gravi contese col vescovo di Sion, le quali, a mediazione d'Aimone arcivescovo di Tarantasia, furono assettate in questa guisa: Che il conte non ricevesse in sua protezione l'uomo del vescovo se non salva la fedeltà del vescovo: e così facesse il vescovo verso l'uomo del conte. Che il vescovo non giurasse soccorso d'armi (*munitionem*) ad uomo del conte se non per occasione di antico feudo: e così il conte ad uomo del vescovo. Che il conte aiutasse il vescovo a conservar la sua strada: e viceversa. Che il conte restituisse alla chiesa di Sion tutte le terre che possedeva al dì che il conte Amedeo partì per la

[1] Il diploma che si è pubblicato dal Moriondo e dal Muletti porta evidentissimi caratteri di falsità; fra gli altri è curioso il vedervi memoria di fiorini d'oro, battuti per la prima volta nel 1252; e sbagliati i nomi del conte di Savoia e del marchese di Monferrato. V. Muletti, Mem. di Saluzzo, II, 69.

crociata: e il simile facesse il vescovo per le terre che possedeva il conte. Che ad ambedue fosse riservata la facoltà di proporre fra un anno le sue ragioni in giudicio. Se in termine d'un anno, tutto non era terminato, le parti n'andassero fra quaranta giorni all'udienza dell'arcivescovo di Tarantasia che avrebbe definito ogni cosa.

Che a niuno intanto fosse lecito di muover guerra all'altro; ma che, se non piacesse la sentenza dell'arcivescovo, si dovesse aspettar quaranta altri giorni prima di ricominciar le offese.

Giurarono quest'accordo i baroni del conte e quei del vescovo, e si diedero ostaggi[1].

Umberto morì nel 1188, Guichenon dice il 4 di marzo. Ebbe in mogli 1.° Faidiva di Tolosa: 2.° Anna di Zoeringen, chiamata Germana dai cronisti di Savoia perchè di Germania[2]: 3.° Beatrice di Vienna: 4.° Geltrude di Alsazia. Se diam fede al Guichenon, dal matrimonio con Germana di Zoeringen sarebbe nata Agnese, fidanzata nel 1172 a Giovanni figliuolo d'Arrigo II, re d'Inghilterra; e dal matrimonio con Beatrice di Vienna sarebbero usciti Eleonora moglie di Guido conte di Ventimiglia, e in seconde nozze di Bonifazio III, marchese di Monferrato, re di Tessalia; e Tommaso I che gli succedette. Il matrimonio di

[1] Documenti, monete e sigilli, p. 79.
[2] Schoepflin, Hist. Zoeringo-Badensis, I, 122.

Agnese fu concordato tra Umberto ed Arrigo, re di Inghilterra, a Montferrand in Alvernia. Umberto promise di lasciarle la contea di Savoia quando non avesse figliuoli maschi. Ruggero d'Howeden, scrittore contemporaneo che narra questo fatto, lo riferisce al 1173. Il matrimonio poi non ebbe effetto, e Agnese, che il Guichenon crede morisse fanciulla nel 1174, andò invece sposa d'Umberto, conte di Ginevra, e viveva ancora nel 1256[1].

La somma pietà d'Umberto si dimostrò non solo colla gran propensione che avea per la vita monastica e colla pratica delle cristiane virtù, ma eziandio con varie liberalità alle chiese ed ai monasteri de' suoi stati, perchè in tal modo alleviansi, diceva egli, le gravi cure dell'animo, allontanansi le orribili visioni, e si perviene alle gioie dell'eterna chiarezza[2]. Il monastero d'Altacresta, fondato dai conti di Gruyère in una valle poco lontana dalle sorgenti della Broie, dove l'Alpi declinano verso il Iorat[3], fu tra i primi beneficati da Umberto, il quale nel 1150 gli donò tutta la valle di Tinières, dal riposatoio fino alla montagna di Chages, coi pascoli e col libero passaggio appresso al suo castello di Chillon[4]. Que' monaci

[1] Sigilli de' principi di Savoia raccolti ed illustrati, pag. 92.
[2] Monum. hist. patr., chart. I. 804.
[3] Muller, Hist. de Suisse, lib. 1, c. XIII.
[4] Documenti, monete, sigilli, p. 12.

furono i primi a piantare le famose vigne di Lavaux al Desaley[1]. Sperimentarono ancora gli effetti della pietà d'Umberto Altacomba, S. Sulpizio, Oulx, S. Maria di Susa, S. Orso d'Aosta[2], le badie d'Aulps, di Abbondanza, la certosa di Selva benedetta. Oltre ciò, prima del 1184 fondò la certosa d'Aillon nelle Bauges, per consiglio di Guigo, priore di Meyria, che poi fu vescovo d'Aosta[3].

L'Ordine cisterciense annoverò Umberto III tra i santi; ed il regnante sommo pontefice, Gregorio XVI, ne confermò il culto immemoriale con bolla del 1 settembre 1838.

Abbiam già veduto che Susa era fino dai tempi d'Amedeo III ordinata a comune. Ne abbiamo un nuovo esempio nella confermazione che fece Umberto nel 1170 a S. Maria di Susa ed alla canonica d'Oulx, dello spedale di Susa e della Pieve di Avigliana che si dice fatta col consiglio e consenso de' cittadini e degli altri miei buoni uomini di Susa, dove il buon uomo compare nuovamente in significazione di libero, come tre e quattro secoli prima[4]. In Piemonte i buoni

[1] Carta del 1170.

[2] Levade, Dictionn. du canton de Vaud.

[3] Voyage aux ruines de la chartreuse d'Aillon, fondée par le bienheureux Humbert, comte de Savoie.

[4] *Consilio et voluntate civium et aliorum bonorum meorum hominum secusiensium. Chart. Ulciens. Ecclesiae*, p. 103. Nella data, dopo la parola *epacta*, si dee aggiunger *prima;* la data del mese rimane così fissata al 12 di settembre, e tutto concorda, l'indizione, l'epatta e il giorno di sabbato indicati dallo scrittore.

uomini delle città aveano già sovente maggior influenza che i baroni.

Già quando si trattò della successione d'Adelaide, abbiam veduto che le femmine pretendevano di succedere negli stati della monarchia di Savoia insieme coi maschi. Ne' patti stipulati pel matrimonio di Agnese di Savoia con Giovanni d'Inghilterra, si può vedere che il sovrano credea che fosse in suo arbitrio di regolare il diritto di succedere. Vedremo di poi per altri esempli, che a malgrado della nota costituzione di Barbarossa, che proibiva la divisione dei feudi maggiori, il diritto di successione non ebbe per assai tempo regole determinate.

CAPO V

Tommaso I, conte di Savoia. — Franchezze d'Aosta. — Condizioni di libertà ne'comuni sudditi. — Confusioni di più signorie in una sola terra. — Prime vie alla concentrazione de' poteri sociali nel monarca. — Franchezze di Susa. — Guerra con Saluzzo e Monferrato. — Distruzione di Casal S. Evasio. — Fine della casa di Zoeringen. — Parentadi coi conti di Kibourg e di Provenza. — Acquisti. — Statuti di Pinerolo (1220).

Tristi erano le condizioni della monarchia di Savoia, quando in marzo del 1188 mancava di vita il terzo Umberto.

Il bando imperiale sotto cui si trovava, importava la perdita di tutti gli stati che teneva dal romano impero. E sebbene fosse più facile render siffatta sentenza, che eseguirla, potea tuttavia dar luogo a gravi timori la fanciullezza del nuovo conte di Savoia Tommaso I. A ciò s'aggiungevano le turbolenze di val d'Aosta, dove l'esempio delle città lombarde, e le oppressioni che pativano dall'avarizia fiscale aveano destato un subbollimento, che potea mutarsi in ribellione. Ma fu somma ventura pel conte di

Savoia l'aver trovato in Bonifacio, figliuolo del marchese di Monferrato, un tutore amorevole, un uomo di stato, perito delle faccende politiche.

Prima cura di Bonifacio fu d'ottenere da Arrigo VI la rivocazione del bando imperiale. E l'ottenne ai primi giorni di maggio dell'anno medesimo 1188 in Basilea, ov'eransi anche recati a corteggiare il re de'Romani[1], i vescovi di Novara, d'Aosta e di Moriana. Ma nel rivocare il bando imperiale Arrigo VI, seguendo la politica del padre, ritenne in sua mano il vescovato di Sion, e comandò al vescovo di pigliar d'allora in poi dall'impero l'investitura de' diritti regali, che prima eran soliti ricevere dai conti di Savoia[2]. Lo vediamo poi l'anno seguente, in principio di giugno, donare per consiglio della madre e coll'autorità del tutore ai canonici di Moriana l'alpe di Berenger, e confermar le liberalità d'Umberto II, ritenendo solamente ne'luoghi donati la cognizione de'misfatti di tradimento, e l'autorità di permettere il duello giudiziale[3].

Nel 1191 si trasferì col marchese suo tutore in

[1] Così chiamavasi l'imperadore eletto che pigliava solamente dopo la coronazione papale il titolo d'imperadore. Notisi che ancor vivea e regnava Federigo I, padre d'Arrigo VI, che morì poi nel 1190 a Seleucia per essersi imprudentemente bagnato nel fiume Salef.

[2] Archivi di corte. Traités. Valais, mazzo 1, n. 2, stampati nella Gallia Cristiana, tom. XII, 433, colla data del 1189.

[3] Monum. hist. patr., chart. 1, 951.

val d'Aosta, ed acconciò prima di tutto le differenze che avea col vescovo Gualberto. Rinnovò la rinuncia fatta da Amedeo III dello spoglio de'vescovi defunti; lasciò al vescovo la terza parte delle taglie e dei guadagni fortuiti (*accidentium*) nella città e nel sobborgo di Porta S. Orso, e ciò secondo l'antica consuetudine. Gli restituì varie altre cose, e spezialmente il castello di Liveron, di cui riebbe la metà a titolo di feudo, coll'obbligo d'edificarvi a spese comuni una chiesa. Infine consentì al vescovo la facoltà di edificare nella valle di Cognes un castello, del quale e gli uomini del conte e quei del vescovo potessero far guerra e pace[1].

Intanto dovea Tommaso esser uscito di tutela, poichè al grand'atto della pacificazione della città d'Aosta, che parmi abbia dovuto seguitare con non lungo intervallo questi trattati col vescovo, non era più presente il marchese di Monferrato. Tommaso, uditi i richiami de'cittadini, per consiglio del vescovo Gualberto e de'suoi baroni, francò da ogni servitù la città d'Aosta coi sobborghi; determinò i diritti fiscali ch'egli ed il vescovo potrebbero riscuotere; e statuì le pene di vari misfatti.

Consegno, dice con frase pittoresca il conte di Savoia, consegno alla libertà (*trado libertati*) la città d'Aosta coi sobborghi: cosicchè, soggiunge, non mai

[1] Monum. hist. patr. 978, 980.

in appresso nè io, nè i miei successori faremo taglie od esazioni non consentite (*invitas*).

La parola libertà è qui usata per contrapposto alla condizione censuaria o servile; della quale era proprio l'essere taglieggiata; e però i censuari e i servi, dalle taglie che dovean pagare, si chiamavano tagliabili; e tagliabili a misericordia, quando non v'era limite all'arbitrario del signore, fuor quello della natural compassione.

La prima condizione di libertà era dunque, che il principe non potesse di suo arbitrio pigliarsi quella parte che voleva de'beni de'soggetti; ma che i tributi che dovean rispondere fossero moderati e fermi in tassa determinata; e che il principe non potesse imporne de'nuovi senza il loro consentimento[1]. Era una specie di tassa anche l'uso che avea il principe di comprare a credenza tutto ciò che gli abbisognava per la cucina e per la mensa: perchè Dio sa quanto fosse lento ed infido pagatore. Anche a ciò si pose rimedio in Aosta; e Tommaso statuì, che chi dava a credenza al principe, avesse buoni pegni in mano

[1] Le carte di franchezza de'comuni ne'secoli XII e XIII hanno molta somiglianza coi *Berat*, o privilegi concessi dagl'imperadori turchi alle isole di Nasso, d'Andros, di Paros ed altre dell'Arcipelago. Le forme con cui si sviluppavano i primi elementi di libertà sono quasi dappertutto le stesse. In molte parti dell'impero turco e russo, in molti regni dell'Asia e dell'Africa v'ha ancora un quadro vivente del medio evo e della feudalità.

o buoni sicurtà, cosicchè non potesse essere ingannato o rimetter del suo.

Un'altra condizione di libertà era di poter acquistare e succedere. Siccome tutte le terre possedute dai tagliabili erano considerate come terre del principe, non si poteano senza il consenso di lui nè acquistare nè trasmettere; e perciò ebbero più tardi i tagliabili l'appellazione di manimorte. Quando il principe dava la franchezza ad un villaggio, dichiarava ordinariamente a quali condizioni si potesse acquistare, e fra quali termini di parentela succedere; ed era per lo più tra il quarto e il quinto grado di consanguinità. Non facendosene parola nella franchezza d'Aosta, ne traggo argomento, che i cittadini avessero già prima acquistato questi diritti. Vi si parla solamente delle successioni de' mercatanti forestieri, le quali, per virtù della legge d'ubena, sarebbero state devolute al principe, e che in qualche luogo o si serbavano per amor del commercio ai legittimi eredi, o si convertivano in usi pii [1]. Intorno a queste successioni, Tommaso si riferisce all'antica consuetudine, e non soggiunge qual fosse. Ma forse non era tutta fiscale. Le pene stabilite negli statuti di quel tempo, e di conformità colla legislazione

[1] Nella ministralia di Chambuerc, in cui era compresa la terra di Yenne, se un avveniticcio moriva, *nisi aliquod alicui dederit vel helemosinam fecerit, res mortui comitis erunt*. Documento del 1209. Archivio camerale: Titres pour fiefs, tom. VIII.

introdotta in tal materia dai barbari conquistatori, erano pene per la gran parte pecuniarie. Bando di tanti soldi a chi dice una parola ingiuriosa; di tanti a chi percuote altrui, senza spargimento di sangue; di tanti a chi rompe una chiusura, e via dicendo. Pe' misfatti più gravi, come di tradimento, di omicidio, di veneficio, si stabiliva la confisca de' beni e la morte. Nello statuto d'Aosta i casi preveduti sono pochi. Per le violenze e ferite si faccia ammenda all'offeso ed al conte secondo il giudicio dell'uffiziale che vi si deputerà (*nuncii domini comitis*).

L'omicida perda i beni e la persona.

La persona e i beni dei ladri sieno nell'arbitrio del conte o del suo ufficiale. Chi farà insulto alla casa d'un cherico, cittadino o borghese, si condanni in 60 lire. La medesima pena incorra chi farà offesa con arco e balestra. I presi in adulterio paghino la stessa multa e sieno condotti nudi nella città. Legge invereconda, e, pel coniuge tradito, stranissima soddisfazione. Sessanta lire pagavano eziandio i guastatori dei ponti. Sessanta soldi chi tenea false misure. Dieci chi frodava il dazio delle vendite [1].

L'ordinaria pena de' misfatti riservati all'arbitrio del conte [2] era la morte; ma da quella pena poteano

[1] Mon. hist. patriae: Leges municipales, col. 34.

[2] *Sub nostro velle sit; in voluntate domini comitis sit; persona eius et bona confiscentur;* sono le varie forme con cui s'esprimeva negli statuti quest'idea.

i ricchi redimersi con grosse somme di danaro; e raro accadeva che il perpetuo disagio dell'erario de' principi e de' baroni non prevalesse al bisogno sociale d'espiazione e d'esempio. I poveri che non poteano pagar le multe comminate pei minori delitti perdevano la mano o il piede, o l'orecchio. Nello statuto d'Aosta non è ciò veramente dichiarato. Ma l'uso universale era questo, e non posso credere che in Aosta s'adoperasse altra misura.

La carta di libertà che abbiam riferita, francava la città d'Aosta e i sobborghi. Ma quando negli ultimi tempi del travagliato regno d'Umberto eransi quei cittadini risentiti contra le estorsioni degli ufficiali del conte, tra'quali era per diritto ereditario il più potente, Bosone, visconte d'Aosta, di quella stirpe famosa, che da uno dei tanti suoi castelli ebbe poi nome di Challant [1], non aveano per certo dimenticato il primo e più sicuro mezzo di salire a libertà, quello delle associazioni. Perciò aveano giurato lega

[1] Da Tommaso I, addì 27 aprile 1200, ebbe appunto Bosone visconte d'Aosta *in augmentum feudi castrum de villa Enchallant*. Commentario istorico e geografico d'Aosta. MS. degli Archivi di corte. Bosone, visconte d'Aosta, teneva altresì dalla chiesa di Sion il feudo di S. Pietro de Clages. E nel 1263 Gotfredo, visconte d'Aosta, riconosceva dalla badia di S. Maurizio d'Agauno il castello di Challant, le terre di Valon e varie alpi. Carte del 1218 e del 1263, la prima dai *Cahiers diplomatiques* del canonico De Rivaz; la seconda dall'archivio della badia di S. Maurizio, ambedue comunicate dall'erudito canonico Boccard, socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria.

e fraternità con alcuni nobili minori, censuari e rustici del contado, vaghi di sottrarsi quali alla prepotenza, quali alla dominazione feudale de'visconti, e de'signori di Bard, di Porta S. Orso, di Mongioveto, d'Aimavilla, di Nuns e d'altri, di cui si vedeano le torri e i castelli drizzarsi solitari e minacciosi nei ristringimenti delle valli, ne'balzi delle rupi a cavaliere delle strade, quasi a serrare ogni via alla libertà. Rispettò il conte di Savoia questa lega de' cittadini d'Aosta con quei del contado; ed affinchè lo stato della città non si rivocasse in dubbio, ricevette sotto la medesima protezione e difesa come i cittadini, i nobili, censuari e villani forestieri[1], che aveano giurato coi cittadini; e tutti quelli che nel tempo avvenire entrerebbero in lega con essi. Permettendo nuove aggregazioni e accomunando ai nuovi aggregati le franchezze de' cittadini, ponea il conte Tommaso sicuro fondamento all' emancipazione valdostana; non si studiava d' impedire l' incontrastabile progresso del municipio, ma si contentava saviamente di regolarlo.

[1] *Forinsecos milites, clientes et rusticos.* Il *clientes* mi par qui assolutamente da tradurre per censuario; condizione media tra i servi della gleba e l'uomo libero, e forse ha la medesima significazione in altro documento da me precedentemente allegato, ove si parlava di Susa. In guerra avean nome di clienti i fanti che combattevano con lancia e scudo. V. Economia politica del medio evo, 134. Chi sa che dall'obbligo di servir militando in tal guisa non siensi chiamati talvolta col nome di clienti i censuari?

Ed infatti il progresso dell' elemento municipale era visibile non solo nelle città che aveano tenuto le parti di Barbarossa o quelle della lega lombarda, ma anche nelle terre minori e ne' piccioli villaggi. Torino non s' era mai più potuta ridurre alla quieta obbedienza dei conti di Savoia, ed aveva inoltre frequenti contrasti col vescovo per la parte di signoria che questi v' esercitava. In seguito a tali contrasti Arduino di Valperga, che vi pontificava, ne fu cacciato, dicesi, nel 1191; e in quell' occasione o dopo fu preso e sostenuto in carcere qualche tempo.

Asti, che era incontrastabilmente la città più potente tra l'Appennino e l'Alpi, avea ridotto alla condizione di suo vassallo il marchese di Saluzzo, e dava aspri travagli al marchese di Monferrato. Nel 1192 entrò in sulle terre del Piemonte, ma fu respinta da Tommaso e dalle genti dei due marchesi testè ricordati. De' casi di queste guerre non si sa altro.

Testona, terra di qualche riguardo fin dal principio del secolo XI, quando Landolfo v'eresse una collegiata, obbediva dapprima al vescovo di Torino, che vi aveva un castello. Ma dopo la pace di Costanza, non solo viveano i Testonesi a reggimento di popolo, ma contro al castello del vescovo aveano edificato un castelletto. Erano inoltre favoreggiati dai signori di Piossasco e di Cavorre, potenti baroni del Piemonte; anzi, Ardizzone di Piossasco, il quale con altri consorti si era procacciato qualche diritto su quella terra, sebbene

vassallo del vescovo, non l'aveva voluto aiutare quando fu preso. Nel 1193, per aiutar la pace tra il vescovo, i Piossaschi e i Torinesi, pagarono a quest'ultimi una somma riguardevole, ed ottennero in cambio dal vescovo piena franchezza di gabelle a Testona ed a Rivoli, e facoltà di far guerra e pace di quei castelli e d'ogni altro del vescovo[1]. Ma poco duravano allora le guerre, e meno ancora le paci.

Chieri, con quella invincibil pazienza che vince ogni cosa, continuava a crescere per via di trattati e di maneggi, piucchè colla forza, i suoi privilegi, e non era più gran fatto lontana da una intera indipendenza. Tutti questi comuni, ora confederati tra di loro, ora nemici, viveano una vita agitata e tempestosa, piena di pericoli e d'agguati, di mutazioni e di rovine. Pure amavano quello stato tumultuoso, come fanno gli uomini presi d'un forte amore. E il loro forte amore era di libertà.

Negli ultimi anni del secolo XII ardeva la guerra tra Arduino, vescovo di Torino, il comune di Torino, il conte di Biandrate, i signori di Cavoretto e di Revigliasco da l'una parte; Chieri, Testona, i signori

[1] Monum. hist. patriae, chart. 1, 1003. Fu presente Tommaso, legato dell'aula imperiale. Era Tommaso de Nono, signor del feudo di questo nome tra Asti ed Alessandria, grande amico dell'imperatore, non Tommaso di Savoia, come sospettava il sig. di Gingin: Du rectorat de Bourgogne. Mémoires et documens publiés par la société d'histoire de la Suisse Romande, tom. I, 121.

di Piossasco e di Cavorre dall'altra. La cagion di guerra tra Testona ed il vescovo l'abbiamo già accennata. Chieri contendeva col vescovo per la giurisdizione di Montosolo, castello posto sulla pendice occidentale della montagna torinese, non lunge dal sito in cui sorge ora il villaggio del Pino. Il conte di Biandrate, uscito di schiatta un tempo così potente non solo nella val di Sesia e nel Novarese, ma eziandio nel Canavese e nel territorio di Chieri, vedea di mal animo i progressi di questo comune. I signori di Revigliasco e di Cavoretto erano vassalli del vescovo. Nulla si sa de' casi di quella guerra; se non che fu terminata a mediazione de' comuni d'Asti e di Vercelli, nei prati di Mairano, appresso a Testona, il 10 di febbraio del 1200. Per le condizioni della pace ai Cheriesi fu lasciata la castellata di Montosolo, salva la superiorità del vescovo; i Testonesi doveano conservar tutti i diritti e le buone consuetudini che godeano quando il vescovo Milone entrò la prima volta nel castello vecchio di Testona. Il castellano doveva essere eletto di comune accordo dal vescovo e dai Testonesi. Circa al castelletto da questi ultimi edificato, si definirebbe dai due comuni mediatori se dovesse o no distrursi.

I Testonesi ed i Cheriesi riservarono espressamente le ragioni del conte di Savoia sopra Torino; e si pattuì che il vescovo e i cittadini dovessero intorno a ciò far ragione al conte; che se nol facessero, i Testonesi

ed i Cheriesi gli darebbero soccorso; se il conte invece non volesse sottoporre le sue ragioni alle incertezze d'un giudizio, essi l'aiuterebbero tuttavia, ma solamente a difendere il suo stato. Il che prova che Tommaso avea stretta lega coi comuni di Chieri e di Testona per racquistar Torino[1].

Nel 1196 Tommaso ebbe dall'abate di S. Ramberto nel Bugey il castello di Cornillon, coll'obbligo della fedeltà, e col patto di non alienarlo mai dalla contea di Savoia, nè dotandone le figlie, nè in altro modo. La badia ritenne la maggior parte dei diritti utili, o, come ora si direbbe, i tributi indiretti, e la fedeltà d'una famiglia nobile. Al conte si lasciarono le fedeltà degli altri nobili, le giustizie e le multe (*bannos*)[2]. Queste mescolanze di signorie diverse in una sola terra erano allora frequenti, massime nei feudi ecclesiastici.

Le ragioni, che ora sono inseparabili dalla sovranità, si scomponevano allora in moltissime parti. O per trattato, o per dono, o per pegno di danari dovuti, o per atto di pietà, varie generazioni d'uomini ne acquistarono chi l'una, chi l'altra nella medesima terra. L'uno possedeva il diritto di fedeltà e d'omaggio; l'altro, tutto o parte delle dogane. Un terzo, la lelda (diritto di mercato). Molte volte avean ragione

[1] Storia di Chieri, vol, II, 35.
[2] Guichenon, preuves, 45.

sulle taglie e sulle multe l'autorità civile e l'ecclesiastica. Altrove al vescovo era riservato il giudizio d'alcuni delitti; gli altri si giudicavan dal conte. Questa confusione di poteri non bene avvertita ha tratto molti storici nell'imbarazzo; ha causato l'infedeltà di molte storie. La valle di Bagnes nel Vallese sperimentava i mali effetti di questa confusione di diritti e di signoria. Gli abati d'Agauno aveano nel 1198 nuova questione col conte di Savoia intorno alla qualità e quantità de' rispettivi diritti. I vescovi di Ginevra e di Sion, che pigliarono giurate informazioni, trovarono che la badia possedeva le multe, le giustizie e i pascoli; il conte un censo di derrate, uno di danari e le cavalcate (*equitationes*), vale a dire il servizio militare. Trovarono inoltre, che quando il conte era presente nella valle, giudicava i richiami che si recavano innanzi a lui [1].

Ai principi e baroni potenti importava soprattutto aver fortezze in gran numero, perchè ogni luogo fortificato arrestava più giorni e talora più mesi un esercito. E perciò cercavano essi d'aver fra le mani quelle de' loro vicini. Se si trattava di chiese vescovili e di monasteri, niun riguardo aveano di rendersi loro vassalli, ricevendone in feudo la rocca desiderata; se si trattava di nobili, li costringevano o colla forza, o con danaro a dismettere il castello che possedeano

[1] Documenti, monete e sigilli, 110.

in libero allodio, ed a riceverlo poscia dalle loro mani in feudo; mercè la quale mutazione del titolo per cui possedeano, non solo erano quei signorotti tenuti a far guerra e pace del loro castello, secondo il piacere del signor diretto o sovrano, ma in molti luoghi doveano in tempo di guerra lasciar ch'egli vi ponesse la guernigione e il castellano che gli piaceva.

Un'altra prerogativa stava grandemente a cuore ai principi, ed era d'aver una giurisdizione superiore alla giustizia feudale dei baroni. Perciò procuravano a tutto potere di stabilir la massima, che fosse lecito di richiamarsi dai giudici de' feudi alla giustizia sovrana; e pretendeano che di certi misfatti più gravi, come di tradimento, di ruberia sulla pubblica strada, d'omicidio, di falsa moneta, non potesse conoscere altri che il principe [1].

Così in quei tempi in cui non v'erano legami universali di varie genti in una sola nazione, nè centro d'autorità comune, ma un'infinità di piccole popolazioni e di piccoli stati, retti con forme e con autorità simili ma diverse, e sovente l'uno nell'altro

[1] Tommaso nel concedere, l'anno 1231, a Pietro e Iacopo, signori di Saillon, la torre d'Allyoz col feudo annesso, in cambio del castello di Saillon, ritenne i casi di tradimento; l'omaggio de'cavalieri *(militum)* e il borgo de Alyo. In quanto all'appello, era in facoltà de'fedeli d'indirizzarsi a'detti fratelli, od alla curia del conte, se il conte era nel Ciablese. Arch. di corte: Chablais, mazzo 1, n. 1. Nel 1227 concedeva ai Bertrandi di Monmegliano il feudo di Brusolo, con amplissima giurisdizione e perfino coi regali. Ma questi poco prudenti eccessi di liberalità sono rari, e non tardarono ad essere rivocati.

inchiavati, cominciava il sovrano a ridurre in sè, come elemento d'ordine, l'autorità d'una giustizia superiore a tutte le altre, prima base dell'unità monarchica, e della civiltà sociale.

In febbraio del 1198 [1], trovandosi Tommaso con Beatrice di Ginevra sua moglie e co' principali suoi baroni a Susa, confermò e probabilmente ampliò le franchezze e gli statuti concessi da Amedeo III, suo avolo, a que' cittadini.

Questi statuti sono degni d'essere con qualche diligenza considerati, non solo perchè sono de' più antichi di cui s'abbia notizia, essendo in parte anteriori alla metà del secolo XII [2]; ma eziandio per l'indole stessa di quelle antiche consuetudini trasformate in privilegio. Dapprima è da notare, in quanto alla forma, che sebbene sia il principe quello che concede e conferma lo statuto, tuttavia nel corpo d'esso statuto sono i cittadini medesimi che, parlando al principe, dichiarano quali sieno le loro buone usanze e le loro ragioni. E che il conte e la contessa insieme coi loro consiglieri e baroni giurano in fine in mani d'Ubodo, abate di S. Giusto, l'osservanza di quella specie di memoriale a capi.

[1] Hanno la data del 1197; ma dicendosi *post mortem Henrici imperatoris*, e questo principe essendo morto in settembre del 1197, convien credere che l'estensor del privilegio cominciasse l'anno a Pasqua, nel qual caso il 20 febbraio 1197 corrisponderebbe all'anno 1198, secondo l'uso moderno di cominciar l'anno dal 1° gennaio.

[2] Amedeo III morì nel 1148.

Per virtù poi delle loro franchezze, i Segusini possedeano in comune le acque, i pascoli e i boschi[1], ed aveano intera proprietà delle loro vigne[2].

Pagando cento libbre pel fodro regale e due denari d'albergaria[3], non erano tenuti a diritto d'alpaggio pe' frutti degli animali, nè ad opere di cavallo, d'asino, di bue.

Potean dare per testamento i loro beni a chi voleano[4]: nelle successioni intestate succedeano fino al quarto grado inclusivamente[5].

Nelle successioni de' forestieri, gli abiti andavano all'ospite, la quinta parte de' beni alla chiesa parrocchiale, il resto al conte.

Poteano vendere liberamente in qualunque tempo il vino raccolto.

Non erano tenuti a far credenza al conte (*credulitatem*) oltre ai quaranta giorni. Se varcato quel termine non erano soddisfatti, non erano più tenuti a farne altra, finchè n'avesser ristoro.

Avean diritto di ritenere i presi in guerra o villani o donzelli che fossero, o fanti o saettatori; eccettuata

[1] *Aque, pascua, nemora omnibus sunt communia.*

[2] *Vinee nostre sub potestate nostra sunt. Custodes eligere debemus et ante gastaldum ducere.*

[3] *Duos denarios pro hospitalitate habemus.*

[4] *Qui memoriali morte moriuntur, cuicumque sua dederint sine occasione possideant.*

[5] *Deinceps sub suo velle sint.*

la sola persona de'cavalieri, che doveano rendere nelle mani del conte.

Delle cose trovate, due parti riteneva il trovatore, la terza andava al podestà.

I cambiatori stranieri non poteano ricever cambio, fuorchè dai cambiatori del paese.

Gli operai di qualsivoglia arte, qualunque ne fosse il numero, aveano libertà di lavorare senza disturbo[1].

Niuno straniero poteva vendere al minuto (*incisive*) in Susa. Se avvertito non intralasciava, se ne confiscava la roba, e si spargeva, ed egli rimaneva fuor di legge (*sine edito sint qui hoc fecerint*).

Delle vedove e degli orfani aveva la tutela il conte per difenderne i beni, non per rubarli[2].

Chiunque avesse dato un censo a godere ad un Segusino, era sicuro per tutta la terra del conte, salvo fosse traditore pubblico.

Erano poi anche secondo l'uso stabilite in quello statuto le pene d'alcuni delitti. Pecuniali in gran parte, e perfino per l'omicidio volontario.

I ladroni, i traditori, quei che rompeano le strade con violenza, erano alla discrezione del conte; sì veramente, che appena presi si ponessero nella gabbia, cosicchè tutti li potessero vedere.

[1] *Operarii cuiuscumque sint officii quotquot esse poterint sine occasione operentur.*

[2] *Ad defendendum, non ad auferendum.*

Era questo un uso di molti comuni d'Italia di rinchiudere i malfattori e talora i prigionieri di guerra in una gabbia, in alcun sito elevato d'una torre visibile a tutti[1]. E forse questo privilegio, invocato dai Segusini pe' rei devoluti alla giustizia del conte, avea per fine d'impedire che i colpevoli fossero dimenticati nel fondo d'un carcere, e d'abbreviare il corso del giudizio.

Lo stuprator d'una vergine era tenuto a sposarla se i parenti consentivano e s'ei n'era degno. Dove no, si evirava, ovvero si lasciava alla discrezione del conte. L'alternativa era crudele tra le dolcezze d'un talamo, l'evirazione o la morte.

Eranvi poi in Susa due giurisdizioni; la prima de' vicini o probi uomini, i quali conosceano delle offese, ingiurie e ferite[2]. Se riuscivano ad acquetar la questione, l'ufficiale del conte non poteva ingerirsene. Se v'era richiamo (*clamor*), applicava la legge.

Questi vicini erano una specie di giudici di pace. Que' soli che teneano ufficio dal conte erano sciolti dalla loro giurisdizione, ma perdendolo, tornavano ad esser soggetti alla giustizia municipale[3]. Se uno straniero danneggiava ne' beni o nella persona un Segusino, il conte, avutone il richiamo, indirizzava lettere

[1] *Adeo ut primo quo capti fuerint omnibus in quadrupedia appareant.*

[2] *Inter probos viros placitetur.*

[3] *Sub vicinorum lege sine occasione redeant.*

al podestà della patria di quello, affine d'averne ragione. Se non si faceva ragione, l'offeso pigliava la roba e le persone de' comborghesi dell'offensore quanto bastasse ad essere ristorato. È questa una delle più antiche memorie del diritto di rappresaglia, per cui un Milanese, ad esempio, un Napolitano, un Veneto, viaggiando lunge cinquecento leghe dalla patria, poteva essere spogliato, imprigionato pe' misfatti commessi da uno de' suoi nazionali, e ciò finchè si facesse giustizia ed ammenda del danno. Prevalse questa massima come massima di diritto internazionale. Ciascun borghese d'una terra riputavasi tenuto solidariamente pe' suoi comborghesi. Il principe pei sudditi; i sudditi pel principe. Anche la Chiesa avea abbracciato l'istessa massima, e sovente per un debito o pel delitto impunito d'un cittadino, tutta la città veniva sottoposta all'interdetto.

Infine, diceva lo statuto, che tutte le franchezze concedute ai cittadini s'estenderebbero a quei forestieri che ne giurassero la cittadinanza [1]. Era questa la condizion sostanziale de' progressi del municipio, che avesse balia di far nuove aggregazioni; chi poneva il piede ed acquistava case in una terra libera era libero, e borghese; come chi fermava sua dimora in un villaggio di tagliabili, se in dato termine non

[1] *Idipsum quod habere volumus nobiscum habitare volentibus concedimus.*

prendeva un poderetto a censo, cadeva anche più basso, e diventava uomo del signore, vale a dire servo [1].

Quindici anni dopo, le chiese ed i borghesi di Susa aveano acquistato parte de' feudi che i nobili (*milites secusienses*) teneano dal conte di Savoia. Questi per l'alienazione fattane senza suo consentimento li avea ridotti in sua mano. Ma il 12 giugno 1213 acquietarono le differenze. Il conte ebbe cento lire di secusini nuovi, e condiscese a confermar quegli acquisti. Promise di domandar il servizio del feudo prima al nobile che l'avea direttamente da lui; e, solo in caso che non potesse ottenerlo, dalla chiesa o dal borghese che ne avea fatto acquisto. Del rimanente non potessero far acquisto di nuove porzioni di feudo [2]. Già fin d'allora cominciava la qualità di borghese di terra franca a considerarsi come vicina al grado di nobile. Poichè in realtà la parola nobile fu da principio introdotta per differenziare l'uomo libero dal servo, od occupato in lavori servili. E nobiltà generosa, nobiltà di stirpe fu quella che si dimostrava per una lunga ascendenza d'avi liberi, senza memoria di condizione serva o libertina.

[1] *Adventicii si infra annum et diem non acceperint alberiamentum vel dominum fecerint alium, comitis erunt.* Ricognizione della mistralia di Chambuerc del 1209. Arch. Cam.: Titres pour fiefs, vol. VIII.

[2] Archivio Cam., Badia di S. Giusto di Susa.

Arrigo VI, morendo nel 1197, lasciava un unico figliuolo bambino d'anni quattro, già eletto re dei Romani, che fu poi imperatore, ed uno anzi de'più famosi della casa di Svevia, sotto il nome di Federigo II. Intanto la sua fanciullezza era raccomandata a Filippo suo zio, duca di Svevia, principe di Toscana, il quale fu eletto imperadore e venne incoronato re de' Romani dall'arcivescovo di Tarantasia, mancando quel di Magonza. Innocenzo III disapprovò quell'elezione, e suscitò a Filippo un competitore nella persona d'Ottone di Sassonia, in cui si raccolsero i voti degli elettori aderenti del papa o nemici di Filippo. Ottone fu consacrato anch'egli in Acquisgrana. Non tardarono i due rivali ad assaggiar la sorte dell'armi; ma Filippo prevalse, e vedendosi padrone dell'Alemagna, tenne una dieta a Colonia, in cui rinunciando al benefizio dell'antica, fece facoltà a quei principi di procedere ad una nuova elezione. I voti gli furon tutti propizi. Nè tardò molto ad essergli più propizio l'animo del pontefice. Già s'erano intese le basi d'un accordo; già cominciavano i principi italiani a mandargli ambasciadori ed omaggi, quando il ferro d'un assassino lo tolse ai vivi in Bamberga addì 22 di giugno 1208.

Nulla più s'oppose allora alla felicità d'Ottone IV, il quale fu riconosciuto da tutti per legittimo imperadore, e ricevette la corona dalle mani del papa. Ma poco durò quel trionfo. Il titolo d'imperadore dei

Romani inebbriava i cervelli più saldi. Mantenevano ed accrescevano quell'ebbrezza i consulti adulatorii dei dottori di leggi. Sotto colore di ricuperar le ragioni dell'imperio mancava Ottone alle promesse giurate al pontefice, ripigliando le terre della contessa Matilde, turbando il giovane re di Sicilia Federigo nel tranquillo possesso de' suoi stati. Nè di ciò contento, accennava di voler rompere il celebre concordato per cui s'era dato fine nel 1122 alla lunga discordia sopra le investiture. Innocenzo III ammonì, minacciò; ebbe infine ricorso alle censure ecclesiastiche; e perchè allora si credeva che necessaria conseguenza della scomunica fosse la deposizione, Ottone IV fu deposto e fu eletto in sua vece il candidato papale Federigo II, re di Sicilia, e coronato in Magonza nel 1215. Ottone, fatto infelice sperimento dell'armi alla battaglia di Bovines, si ritirò nel suo castello di Hartzbourg, dove morì nel 1218.

Il conte di Savoia, avveduto quanto principe del suo tempo mai fosse, si governò in modo da trar profitto di quelle imperiali rivalità. Nel 1207 trovandosi il re Filippo in Basilea, Tommaso vi si recò, ed ottenne l'investitura di tutti gli stati che possedeva, ed in aumento di feudo Chieri, Testona ed il castello di Moudon nel paese di Vaud. Ma questo dono in quanto a Chieri e Testona non fu che nominale.

L'acquisto di Moudon lo trasse ad aspra e lunga guerra col duca di Zoeringen. Il ducato e rettorato

di Borgogna era pervenuto nel 1186 a Bertoldo v, chiamato per soprannome il ricco, e da chiamarsi con più giustizia l'avaro. Questo principe avea dalla natura un carattere selvaggio e violento che lo facea temere ed odiare; oltre a ciò smisurata ambizione e cupidità, a soddisfar la quale non gli mancava nè coraggio, nè sagacità, nè fortuna. Il rettorato di Borgogna, quella famosa luogotenenza imperiale che sola ricordava l'antico regno rodolfino, non avea mai potuto spiegar molto l'ale sul paese romando. Ai tempi del Barbarossa la creazione d'un conte palatino colla superior giurisdizione su vari stati di Borgogna, e l'elezione del conte in persona d'Ottone, figliuolo dell'imperadore, avea oscurato assai lo splendor dei Zoeringen. Bertoldo v attese a dilatar coll'armi la propria autorità nel paese romando. Guerreggiò con felici successi contro al vescovo di Losanna, e costrinse molti baroni, fino a quel tempo liberi sotto l'immediata dipendenza dell'impero, a riconoscere la movenza de'loro feudi dal rettorato di Borgogna. Egli continuava il sistema paterno di costrurre città libere e di crear borghesie, sia per giovarsene contro ai grandi che resistevano alla sua autorità, sia per chiamarvi il commercio e stabilirvi pedaggi e lelde che gittassero buoni proventi ne'suoi forzieri. Così nel 1190 mandò Conone di Bubenberg, suo maresciallo, a fondar Berna. E in una delle guerre contra Losanna egli cingeva di mura ed afforzava Moudon

su cui avevano antichi diritti la chiesa di Losanna e i conti del Genevese.

Troppo era potente e valoroso il conte di Savoia per lasciarsi impaurire dalla crescente fortuna del duca. Già nel 1191 avea il Zoeringen tentato di sorprendere i Vallesani, simulando un assalto dal lato della Gemmi, mentre egli stesso marciava su Sion per le gole della Lenk. Ma fu respinto dai vassalli del conte di Savoia e del vescovo. Dopo la donazione di Moudon, fatta da Filippo re de' Romani a Tommaso, arse tra Zoeringen e Savoia una lunga guerra. Tommaso superò prima l'opposizione del vescovo di Losanna, e presa la torre di Riva a Ouchy, l'atterrò. Poi nella valle della Broie e ne' paesi vicini combattè lungamente col duca, e col favore dei baroni potè mantenersi nel Jorat e gettare i fondamenti di quella potenza a cui pervennero i suoi figliuoli nel paese di Vaud, redento, si può dire, e rigenerato dalla casa di Savoia[1]. Nel 1211 Bertoldo volle tentar una diversione, e accompagnato dai signori dell'Oberland rimontò le sorgenti dall'Aar, e passando pel Grimsel e per le ghiacciaie del Rodano, piombò sul Vallese. Ma i Vallesani avvertiti combatterono coll' usato valore e lo respinsero. In ottobre di quell' anno

[1] *Post guerram ducis Bertholdi et Thome comitis Sabaudie creuit nemus quod dicitur truncus.* Cartolario di Losanna, f. 25, originale nella bibl. di Berna.

medesimo il conte di Savoia e il duca di Zoeringen fermarono trattato di pace appresso al monastero di Altacresta[1].

Tommaso non fu meno accetto ad Ottone IV nel 1210; tornando quell'imperadore da Roma, Tommaso era tra i principi accorsi a corteggiarlo. Era in marzo a Ferrara, in luglio a Torino. Nè lo abbandonò quando gli venne meno il favore del papa; poichè nel 1215 collegatosi coi Milanesi e coi Vercellesi[2], si volse ai danni dei marchesi di Monferrato e di Saluzzo, il primo parente, tutti e due aderenti di Federigo II. Unitosi con mille cavalli alle truppe milanesi e vercellesi, espugnò, il 20 d'agosto, Casal S. Evasio, che per opera de' Vercellesi fu distrutto dalle fondamenta. Diede quindi il guasto alle terre del marchesato di Saluzzo con tanto impeto e tanta fortuna che la vedova contessa Alasia, che reggeva lo stato durante la minorità di Manfredo III, fu costretta a chieder pace[3].

[1] *Anno incarnationis dominice* M CCXI, XV *kal. novembris, pacificati sunt dux Bertholdus et comes Mauriane Thomas iuxta coenobium de Altecrest.* Cart. Laus., f. 95. Simler, Valesia, 155. De Gingin, Mémoire sur le rectorat de Bourgogne.

[2] Galvanus Flamma in Manip. flor., cap. CCXLVIII. Muletti, II, 204.

[3] Un sabbato, 21 giugno 1215, nel broglio della chiesa di S. Pietro, fuori di Piverone, Brunasio Porca, podestà di Milano, si rendè sicurtà pe'Vercellesi dell'osservanza de' patti dell'accordo che aveano stipulato con Tommaso conte di Savoia, obbligando ad un tal fine i beni del comune di Milano. Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers, 337. Arch. Camerale.

Col marchese Manfredo II, detto Punasio, marito d'Alasia ed avolo di Manfredo III, era stato due anni prima il conte Tommaso in istretta congiunzione di consigli. Perocchè aveano i due principi, il 30 aprile 1213, fermata una lega contro tutti, salva la sola persona dell'imperadore, promettendo l'uno all'altro di far guerra e pace di tutto il proprio stato[1]. Verso il medesimo tempo Manfredo avea stipulato col conte di Savoia un'altra convenzione, per cui si obbligava di maritar Agnese sua nipote di figlio ad Amedeo di Savoia, e mancando questi, ad Umberto, sempre peraltro al primogenito vivente di Savoia, a cui dovea tornar la contea; ed avea promesso di dare alla sposa, a titolo di dote, la metà del marchesato. Nel caso poi che Manfredo III, suo nipote e successore, mancasse senza prole maschia, il marchesato dovea andar tutto alla casa di Savoia[2]. Questa buona armonia erasi, come abbiam veduto, cambiata in guerra aperta quando il marchese abbandonò il partito dell'imperatore. Intanto era egli passato di vita in quell'anno medesimo 1215, in cui gli ardeva in casa la guerra. La vedova di lui, tutrice del terzo Manfredo, venne a patti con Tommaso il 30 dicembre 1216. Essi furono del tenor seguente: Manfredo III rifiutò al conte di Savoia ciò che possedeva in Barge, vale a

[1] Arch. di corte. Marchesato di Saluzzo, IV categoria, mazzo 1, n. 4.
[2] Muletti, II, 178. Archivio di corte, loc. cit.

dire la metà di due parti della terra e del castello in allodio; e il conte gliela riconsegnò in feudo, dispensandolo dall'obbligo di servirlo in guerra di sua persona. Gli uomini del conte potessero ricoverarsi in tempo di guerra nello stato del marchese, ma non colla preda. Tommaso investì ancora Manfredo d'ogni altro feudo ch'egli od i suoi predecessori abantico o nuovamente da lui tenessero[1], e specialmente di Roncalia e Fontanile; e lo investì inoltre, in nome di feudo, della sua protezione e del suo aiuto contra tutti, eccetto l'imperadore ed il marchese di Monferrato[2]. La qual ultima formola d'assicurar al pupillo la sua perenne difesa mostra come prevalendo a quei tempi la nozion feudale, tutto servisse di legame d'onorata soggezione da l'un canto, di protezione dall'altro; non solo terre e castella, pensioni, stipendi, cavalli e mestieri, ma eziandio le cose incorporali.

Alla metà di marzo dell'anno seguente continuava Tommaso in Piemonte il corso delle sue prosperità, ricevendo da Guglielmo marchese di Busca

[1] *De omni alio feudo quod ipse vel antecessores sui antiquitus vel noviter tenebant ab eo.* Dunque il vassallaggio de'marchesi di Saluzzo verso la casa di Savoia era un fatto già antico.

[2] *Inuestiuit preterea ipsum Mainfredum de sua defensione et protectione et ausilio nomine feudi.* Questa formola è per altro assai rara. Archivio di corte: Marchesato di Saluzzo, IV categoria, mazzo 1, n. 2. Al signor Muletti non era noto il tenore di questa carta. V. Mem. di Saluzzo, II, 214, e forse quella a cui si riferisce il suo racconto era diversa, ed annullava i patti matrimoniali del 1213. Sarebbero allora due trattati.

la donazione de' castelli di Busca e di Scarnafiggi. Tommaso riconsegnò al marchese que' due castelli in feudo gentile, e tanto gentile quanto più può esserlo in Lombardia. Così la Carta. E per tal guisa acquistò il conte di Savoia un altro illustre vassallo [1].

Nel 1218 un avvenimento d'alta importanza accadeva nella Selva nera, vale a dire l'estinzione della stirpe famosa e potente dei duchi di Zoeringen, colla morte di Bertoldo v, ultimo de' maschi. Quella pingue successione fu spartita tra più competitori. Il conte Ulrico di Kibourg, cognato del duca, ebbe gli stati di Borgogna. Alberto II, duca di Tek e il conte Egen di Furstemberg, occuparono i dominii di Svevia. Il margravio di Baden s' insignorì del landgraviato di Brisgau. Le città di Zurich e di Berna mandarono a Federigo II, ed ottennero d'essere d'allora in poi città libere ed imperiali.

In tale stato di cose, essendo le case di Savoia e di Kibourg le più potenti in Borgogna, cadde in animo ai baroni d'unirle in vincolo di perpetua pace maritando Margarita, figliuola del conte di Savoia, al conte Artmanno, figliuolo del conte Ulrico di Kibourg.

Il contratto fu celebrato il 1.° giugno 1218 appresso a Moudon nel paese di Vaud con inestimabil concorso di principi e baroni, tra' quali erano Alberto IV, il saggio conte d'Habsbourg, marito d'Edwige di Kibourg,

[1] Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers. f. 596. Registri del secolo XV, nell'Arch. Camer.

e padre di quel Rodolfo che fu il ceppo della imperial stirpe austriaca, Bertoldo conte di Neufchâtel, e Rodolfo conte di Thierstein. La sposa essendo ancora bambina fu consegnata, secondo l'uso di quei tempi, ai parenti dello sposo perchè fosse diligentemente custodita ed educata secondo le usanze di quella patria, di cui era destinata a vivere cittadina. Ove accadesse di renderla, dovea accompagnarsi orrevolmente fino al castello di Chillon. Il conte di Savoia le assegnava la dote di duemila marchi d'argento. Artmanno le fece l'aumento d'altri duemila marchi sulla città di Friburgo, nell'Uechtland, e Ulrico padre dello sposo promise che la città di Friburgo sarebbe compresa nella parte ereditaria d'Artmanno, al quale assegnò fin d'allora, sotto nome d'antiparte, tre castelli e due villaggi [1]. La pena dei Kibourg, se fallissero alle condizioni del contratto, era di duemila marchi. Infine tutti gli uomini compresi nell'aumento dotale (*melioramentum*) doveano secondo l'uso giurar fedeltà a Margarita.

[1] Il documento dice: *castrum de Utedenges* (Oltingen) *cum militibus et apendimento*, *et Higuestort* (Jägisdorf) *cum apendimento, et curiam de Murisenges* (Münsingen) *et de Tierebas* (Diesbach) *cum apendimento*, *et castrum de Vipolcens cum apendimento*. Guichenon lo riferisce inesattamente. Arch. di Corte: ducato di Savoia, mazzo 1, n. 4. Muller errò leggendo *gaiam* invece di *curiam*. V. Hist. de la Suisse, lib. 1, cap. XVI. Questo documento è pure stampato nel numero 46 dell'anno 1828 del *Soloturnisches Bochenblatt* (Giornale d'avvisi di Soletta).

Un altro illustre maritaggio conchiudeva Tommaso per Beatrice, sua seconda figliuola, con Raimondo Berengario conte di Provenza e di Forcalchieri, la signoria del quale si estendeva per le valli di Stura e di Grana nel Piemonte meridionale. Nei primi giorni di giugno del 1219 Tommaso si trovava a Dronero coi vescovi di Antibo e di Digne, ambasciadori del conte di Provenza, e prometteva nelle loro mani a suo genero una dote di 2m. marchi [1], per cui si diedero al solito fideiussori ed ostaggi alcuni principali baroni della corte di Savoia [2]. Questa Beatrice fu la bella principessa che primeggiò nelle corti d'amore; il suo dolce labbro pronunciò gentili sentenze; il pudico suo sguardo fu la musa inspiratrice di più d'un trovatore. Dio non fe' lieto il suo talamo di prole mascolina, ma di cinque figlie che produsse, quattro furono regine, ed una imperatrice.

Appena finito questo negozio, non tardò il conte di Savoia a trasferirsi al di là dai monti dove Bertoldo vescovo di Losanna, apparecchiandosi a partire per la Terra Santa, lo chiamava a terminar le differenze tra loro insorte pel castello di Moudon che Tommaso avea ricevuto in dono dal re de' Romani, Filippo, e sul quale la chiesa di Losanna avea ragione

[1] Dote di 2m. marchi ed aumento del doppio ebbe eziandio Alis, figliuola di Rinaldo principe d'Antiochia, moglie d'Azzo v, marchese d'Este. Lunig, Codex It. diplom., col. 1561.

[2] Documenti, monete e sigilli, 120.

fin dal tempo che i conti del Genevese lo possedeano. Si conchiuse un accordo ne' primi giorni di luglio: Tommaso promise di riconoscer dal vescovo tutto ciò che il vescovo potrebbe provare aver i conti del Genevese tenuto dalla chiesa di Losanna nel castello di Moudon. Promise ancora l'omaggio e la fedeltà: promise di guardar il castello per la chiesa, e di farlo guardare dal castellano; di non raccettar nella fortezza uomini del vescovo; e circa ai fedeli che il vescovo si pensava d'avere in Moudon, si starebbe al giudicio di tre uomini di Moudon, e di tre di Curtilles. Infine s'obbligò di pagare al vescovo cento lire di lausanesi, con patto che il vescovo promettesse per sè e pe' suoi successori di non chieder mai nulla per *placito* o *mutagio*, vale a dire per quel tributo che si pagava dal possessore del feudo, semprechè si mutava la persona del signor diretto o del signor utile d'esso feudo. Promise il vescovo di far ragione al sire di Voltens, secondo l'arbitramento di due sudditi del conte e di due del vescovo; di ricevere in sua grazia il sire di Blonay, e di non aiutarsi del castello se non per difendere le ragioni della chiesa. L'amministratore ch'egli deputerebbe alla chiesa lausanese, durante la sua assenza, dovea giurare l'osservanza di quei patti [1]. Bertoldo, il giorno stesso che dovea partire per la Terra Santa, morì.

[1] Guichenon rammenta due trattati. Sono invece due carte relative

La terra di Pinerolo, posta in sito amenissimo alle radici dell'Alpi che le fan dolce il clima, riparandola dai venti di tramontana, era probabilmente sfuggita al dominio de'conti di Savoia ai tempi d'Umberto II o d'Amedeo III; vivevano que'borghesi a reggimento di popolo sotto al dominio dell'abate del monastero di S. Maria che, investito già da tempi antichi di copiosi privilegi, aveva in quel comune la partecipazione e superiorità nel governo che apparteneva negli altri comuni al vescovo.

Tommaso si pose in animo di ricuperar quella terra, posta quasi sulla frontiera tra lo stato di Piemonte e quel di Saluzzo. Ma appena vi si accampò coll' esercito, i borghesi gli apriron le porte e lo gridarono signore, con gran disgusto dell'abate. Tommaso si volse poscia contra Vigone e lo espugnò. Quella terra era stata nel 1212 dalla badia di San Giusto di Susa, a cui apparteneva, ceduta al conte di Savoia in cambio de'villaggi di Mattie e di Menous, e delle lelde e de'minuti pedaggi di Susa e della valle. Ma forse aveva fatto popolo e voleva governarsi da sè [1]. Cinse quindi d'assedio Carignano, che dopo alquanti giorni venne finalmente

ad un solo trattato. L'una è la minuta dell'accordo. L'altra contiene lettere testimoniali del vescovo sopra l'accordo medesimo. Archivio di corte: Ducato di Savoia, mazzo 1, n. 4.

[1] Mon. Hist. patriae, chart. 1, 1183.

a patti. Il principe fortificò quelle tre terre [1]. Ma circa a Pinerolo fece meglio; imperciocchè col consiglio de'savi del comune ordinò e promulgò uno statuto, mescolando secondo al solito le leggi civili e criminali cogli ordinamenti fiscali e co' privilegi, la libertà politica colla giustizia. Ed infatti nelle leggi tributarie mal ordinate o troppo avide, nella giustizia che guarda all' abito de' litiganti o de' rei, stanno i maggiori nemici del buon viver civile.

Il conte di Savoia raffermava con franchezze e con buone leggi i suoi acquisti. Abbiam già veduto gli statuti concessi ad Aosta ed a Susa. Si rammenta all'anno 1215 la franchezza di Yenne. Nel 1220 ha luogo quella di Pinerolo. Nel 1232 riferiremo quella di Ciamberì. Infine non si sa bene in qual anno Tommaso edificò all'estremità orientale del lago Lemanno un villaggio che chiamò Villanova, e diè intera franchezza a quelli che v'anderebbero ad abitare [2]. Era questa ed ai principi ed alle città libere usanza comune di fortificare il proprio stato, e d'arricchirlo con villaggi e castelli, edificati in sito acconcio alla

[1] Champier, Les grans croniques. Accetto l'autorità tradizionale delle cronache tuttavolta che mi sembra trovar appoggio ne'documenti.

[2] Se ne ha la notizia da convenzione del 1252 tra Amedeo IV ed il mistrale di Villanova; ivi si parla dell'edificazione di Villanova e della libertà: *quam d.nus Thomas comes pater ipsius fecerat hominibus dicte ville*. Arch. di Corte: ducato di Savoia, mazzo 1, n. 4.

difesa ed opportuno al commercio, in cui con privilegi si allettavano i popoli ad abitare. Non hanno altra origine le tante Villenove, Villefranche, e i Castelfranchi e i Borgonovi.

Tornando agli statuti di Pinerolo, noto essersi posta ne' medesimi somma cura perchè fosse provveduto alla brevità dei giudizi [1]. Dalle sentenze del giudice ordinario si dava l'appello al conte, il quale se era presente conoscea della causa col voto di un giurisconsulto; se si trovava fuori del territorio pinerolese, il castellano sceglieа tra probi-uomini una corte d'appello, da cui in termine di sessanta giorni si definiva la causa.

Le pene sono in generale assai più miti che negli altri statuti di quel tempo; rarissima è la pena di morte, e solo pei misfatti più gravi. Delle mutilazioni che rappresentavano la multa non pagata non si fa quasi parola; ma la frase, si punisca corporalmente ad arbitrio del giudice, ha lo stesso valore. Il carcere si riputava allora custodia, non pena. E per punizione corporale s' intendeva la perdita di un membro. La libertà individuale era assicurata. Niuno poteva imprigionarsi se era pronto a dar sigurtà, se non per grande misfatto, come omicidio o

[1] *Liber statutorum, franchisiarum et immunitatum civit. Pinerolii.* Aug. Taur. 1602. Non è facile distinguere gli statuti originari di Tommaso I dalle aggiunte di Amedeo IV nel 1248.

furto: ed anche allora non poteva imprigionarsi quando non fosse diffamato per tal genere di misfatti [1].

Se alcuno era sospetto di macchinar tradimento contro al conte di Savoia, il conte doveva interrogarlo in pien consiglio del comune e domandargli sicurtà; se nol dava, era sbandito e i suoi beni confiscati [2].

Contra quelli che non obbedivano ai precetti della giustizia o del governo, era statuita la barbara pena di guastarne le possessioni. Ma questa pena era dalla più avanzata civiltà pinerolese temperata colla proibizione d'atterrare i muri [3]; laddove per due o tre secoli ancora in altre città d'Italia si continuava ad atterrar le case de' ribelli, o proclamati da una fazione per tali. È una singolarità la memoria che si fa in quegli statuti, e la pena che si stabilisce contro ai guastatori delle chiese (*fractores ecclesiarum*), i quali non altrimenti che i rubatori di strade si lasciano alla discrezione del conte [4]. Forse v'era stato esempio di tal sacrilegio per opera d'alcuno infetto dell'eresia de' Valdesi.

Un'altra singolarità è lo statuto che riguarda i figli minori d'età che trascorressero a ferir colla

[1] Cap. XXXVI.

[2] Cap. XL.

[3] *Muri tamen domus nunquam debent dirui.*

[4] *Sint in arbitrio domini comitis.* Ma si spiega altrove che l'arbitrio debb'essere moderato e discreto fra i limiti dallo statuto prefissi.

spada i genitori. Essi doveano tenersi tutto l'anno in carcere ad arbitrio del conte. Era poi vietato di dar albergo ai Valdesi in Pinerolo, o nel territorio, a pena di dieci soldi di multa [1].

Più savi che molti altri di quell'età, gli statuti di Pinerolo erano come gli altri di quei secoli contaminati dall'individualismo municipale. La patria era Pinerolo; fuor delle mura erano stranieri. Stranieri, dice lo statuto, appelliamo coloro che non fanno residenza in Pinerolo [2]. E di questi stranieri si distinguevano due sorta; i sudditi del conte, e i non sudditi.

Le leggi, i privilegi, i magistrati erano pe' Pinerolesi; gli stranieri non trovavano in Pinerolo favore alcuno: e se cercavano giustizia, non poteano sperare d'essere assistiti per ottenerla da un giurista di quella terra.

Che più? il sangue di un borghese di Pinerolo avea maggior prezzo che quello de' forestieri.

L'omicidio doloso d'un borghese era punito di morte. L'omicidio d'un forestiero suddito del conte, con cinquanta lire segusine di multa. L'omicidio di un forestiero non suddito, colla multa di L. 25.

I ribaldi e le meretrici di Pinerolo aveano lo stesso valore (agli occhi dello statuto) de' forestieri sudditi del conte; imperocchè l'ucciderli costava similmente cinquanta lire.

[1] Cap. LXXXIV.

[2] *Extraneos dicimus qui non faciunt residentiam in Pinerolio.*

Curiosa è poi la definizione che danno gli statuti del ribaldo. Ribaldo s'intende il mendicante valido, e chi conduce vita abietta e deplorabile nei postriboli e nelle taverne; e chi gioca i panni di dosso e fin la camicia; e chi non avendo di che vivere, non lavora per vivere; e chi dalla pubblica voce è giudicato ribaldo [1].

Ritenne il conte di Savoia in Pinerolo maggiore autorità che a Susa. Non era tenuto a convocare il parlamento generale de' borghesi (*concionem*) che cinque volte all'anno; ne' parlamenti niuno poteva metter innanzi una proposta senz'averne licenza dal conte o dal suo vicario [2]. I collegi, le giure, le sette erano proibite. Le nuove aggregazioni di borghesi non erano lasciate alla balìa del comune; ma chi chiedeva la borghesìa, s'indirizzava al conte, il quale, scelti alcuni savi della credenza, ossia del consiglio ordinario, con loro deliberava sulla domanda [3].

Avea infine in sè ristretta il conte tutta l'autorità militare; quando il suo araldo gridava sulla pubblica piazza *fuori fuori*, tutti doveano accorrere, cavalieri, fanti ed artefici [4]. Niuno infine poteva muovere una cavalcata che non fosse ordinata dal conte, salvo che si trattasse d'aiutar qualche amico; nel qual

[1] Cap. XXXIII.
[2] Cap. XCIX
[3] Cap. CXX.
[4] Cap. CI.

caso, datone avviso al castellano, poteano marciare senza timor di pena veruna [1].

Ed ecco come allora ciascuna terra formava uno stato, i cui cittadini chiamavano stranieri quelli che respiravano a qualche miglio di distanza l'aria medesima ed aveano la stessa fede, e lo stesso signore, e i medesimi costumi, e la lingua e l'origine comune. Ecco come quel che ora chiamiamo una monarchia od una nazione non era allora che un mosaico, ma mosaico senza cemento comune, di comuni liberi ed indipendenti, ossia di vere repubbliche, di comuni sudditi, di villaggi ancor servi, di feudi maggiori, mezzani e minori. Tutte queste parti così straniere l'una all'altra, come se fossero disgiunte per immensi intervalli dall' Oceano, se non in quanto un po'di commercio vi penetrava, o un grave pericolo comune le movea momentaneamente a collegarsi.

Fu industria di vari principi, opera di molti secoli, la fusione di tanti popoli diversi in una sola nazione.

[1] Cap. CIV.

CAPO VI

Come il comune prevalesse al feudo. — Guerra tra Savoia e Saluzzo. — Differenze col vescovo di Sion; coi signori di Villars. — Condizioni della Bressa e del Bugey. — Come si guerreggiasse. — Tommaso I, vicario imperiale. Suoi trattati con Savona, Albenga e Marsiglia. — Consoli di mare. — Federigo II. — Torino, Testona e Pinerolo collegate colla lega lombarda e col Delfino. — Distruzione di Testona. — Moncalieri edificata dai Milanesi. — Visconti e Vidami. — Franchezze di Ciamberì. — Ultimi fatti di Tommaso I.

La città di Torino col favor del vescovo Iacopo di Carisio, vicario del palazzo imperiale, durava sempre nell'indipendenza, e vedendo i successi del conte di Savoia, studiava a fortificarsi di nuove alleanze per timore d'essere ricondotta per forza all'obbedienza antica. Nel 1222 pervenne a tirar dalla sua Manfredo III, marchese di Saluzzo, il quale recatosi in luglio di quell'anno a Testona in un colla contessa Alasia sua avola, vi trovò il vescovo ed il podestà di Torino Aliprando Fava, bresciano, e in loro presenza giurò la cittadinanza torinese; promise di comprar casa in

Torino; di non muover guerra nessuna senza il consentimento del podestà e dei consoli; di aiutar il comune nella guerra che avea contro al conte di Moriana, e contro ai figliuoli di lui, e di non far tregua nè pace senza il permesso del comune di Torino. Giurò ancora il marchese di non far parentado col detto conte nè co' figliuoli di lui senza il consenso de' Torinesi. Il podestà di Torino investì il marchese Manfredo di tutte le buone consuetudini della città (*bonis moribus*) e promise che il comune l'aiuterebbe nelle guerre che fossero di comune consentimento intraprese [1].

Angusta molto era la cerchia delle città del medio evo. Torino, per esempio, era compreso fra il castello che dicesi di Madama Reale, e che allora si chiamava la porta Fibellona, le chiese di S. Andrea, di S. Dalmazzo [2], le torri, e la linea che forma la strada di S. Teresa.

Il popolo che capiva in quelle terre era tanto più scarso in quanto che pochissime case si levavano a più palchi, vale a dire le sole case de' nobili; e tra l'una e l'altra casa si stendeano orti e giardini. Con tutto ciò la forza del municipio prevaleva a quella

[1] Muletti, II, 236. — Pingone, Aug. Taur., p. 42. — Epilogo del libro degli statuti e privilegi di Torino, MS. del secolo XVI. Archivio della città di Torino. — Monum. Aquensia, parte II, 399.

[2] S. Andrea era dentro le mura, S. Dalmazzo *extra et prope muros*.

del feudo. Baroni, e soventi anche principi erano obbligati a rendersene borghesi, e comprarvi una casa che non poteva mai darsi a feudo nè alienarsi, e che era garante al comune dell'adempimento dei doveri di cittadino.

Ma in primo luogo quella breve cerchia di muro era fortificata. Dentro la terra, le case principali erano guernite di torri. La scarsa popolazione del medio evo tendeva tutta a ridursi entro la franchezza di un comune, ove ciascuno era padrone del suo tempo e del suo lavoro, anzichè a rimanere nella campagna dove le foreste, le lande, le paludi erano più vaste e più frequenti che i colti, dove con dure fatiche si strappava al terreno uno scarso frutto, sovente conculcato e disperso dalle corse guerresche; frutto che ad ogni modo si dividea col padrone diretto, a cui si rendeano ancora tanti servizi personali, tante opere di asino o di bue, tante prestazioni in danaro, che al misero censuario o colono non rimanea mai altro che uno scarso sostentamento.

Il censuario o il colono ricoverato nella città, divenuto borghese ed artefice, acquistava colla libertà un'importanza politica, e lavorando avea mezzo di arricchire e di salir col tempo a miglior fortuna.

Le terre dunque ben fortificate, piene di popolo, erano sempre pronte all'armi, perchè ogni cittadino era soldato; e mentre i baroni ed i principi dovevano aspettar con pazienza che s'accozzasse il bando

o il retrobando de' loro fedeli, e consumavano assai tempo nell' ordinar la cavalcata o l' esercito, il comune gittava i dadi per vedere a qual quartiere o sestiere della città toccasse proceder prima, e aperte le porte s'usciva col gonfalone, o col carroccio a danni del nemico. Infine tra le milizie cittadine e le feudali era questa differenza, che le prime combatteano per sè, le seconde per altri. Ed ecco la cagione per cui le armi de' comuni prevalsero molto spesso all'armi feudali.

Dell'alleanza di Manfredo III con Torino pigliò grandissima alterazione il conte di Savoia; e però andato colle sue genti a Borgo-San-Dalmazzo se ne impadronì. All'appressarsi di Tommaso, gli uomini di Vignolo e di Bernezzo, innamorati forse anch'essi del viver libero e delle forme comunali, si levarono dall'obbedienza del marchese. Manfredo, reso più saggio da quelle disgrazie, cercò di nuovo d'aver pace col conte. Secondo l'uso di quei tempi in cui gli atti pubblici si faceano pubblicamente, e per amor di vera pubblicità, all'aperto, trovaronsi il 4 di marzo 1223 nei prati del Ronco presso Carmagnola, Alasia, Manfredo, Tommaso ed Amedeo suo figliuolo; e fu sopita ogni discordia con questi patti: Tommaso darebbe in moglie a Manfredo marchese di Saluzzo, Beatrice figliuola d'Amedeo primogenito di Savoia; renderebbe Borgo-San-Dalmazzo o al marchese, o agli uomini di quel comune o al capitolo della chiesa di S. Dalmazzo; farebbe in modo

che Vignolo e Bernezzo tornerebbero a divozion del marchese; gli cederebbe le ragioni che avea sul marchesato di Busca; infine che non permetterebbe la costruzione d'alcuna villa nuova da Carignano in su verso il territorio del marchese. Manfredo fece omaggio al conte di Savoia pel feudo vecchio e nuovo, e così anche per Busca e Bernezzo; e promise di ricever di nuovo in sua grazia i signori di Bernezzo, gli uomini di Vignolo e Guglielmo di Moretta[1]. L'investitura, data due giorni dopo, aggiunge che il marchese terrà quel feudo, sia che si faccia il matrimonio di Beatrice con Manfredo, sia che non si faccia[2].

Gl' inconvenienti di quelle mescolanze o piuttosto confusioni di signoria, che abbiam notato essere state proprie di que' tempi, si faceva particolarmente sentire nel Vallese. V'erano uomini ligi del conte che teneano dal vescovo terre in feudo. Come uomini ligi, doveano al conte l'omaggio e la fedeltà. Come censuari del vescovo, doveano al vescovo le opere e le prestazioni (*usagia*) per antica usanza pagate dai possessori di quel feudo. Altri erano uomini ligi del vescovo, e tenean terre dal conte. Quando mancavano a qualche debito verso l'uno dei due signori, trovavano protezione presso all'altro. La giustizia del

[1] Gioffredo della Chiesa, cronaca MS. Muletti, II, 241.
[2] Archivi di Corte: marchesato di Saluzzo, IV categoria, mazzo 1.

conte non poteva colpire sulle terre del vescovo il censuario del conte, nè il vescovo poteva por la mano sul suo fedele sulle terre del conte.

Oltre a ciò il vescovo di Sion era, in quanto ai diritti regali, vassallo del conte di Savoia; e nascea questione sui confini entro i quali dovesse servirlo in caso di guerra. Infine contendevasi ancora intorno al castello di Morgex o Morges.

Convenne nel 1224 Tommaso col vescovo Landrico in queste condizioni:

Si darebbero vicendevole aiuto a far stare in giudizio nella loro curia i fedeli che misfacessero.

Il conte nulla acquisterebbe de' beni della chiesa di Sion, senza il consentimento del vescovo e del capitolo; nulla il vescovo de' beni del conte.

Il conte darebbe al vescovo, in aumento di feudo, il feudo di Morgex con debito di quindici lire di placito al cambiarsi del vescovo; il qual placito si pagherebbe col placito de' regali, e così in tutto lire novanta.

La chiesa di Sion farebbe esercito in servizio del conte tra la vetta del Montegiove ed il rivo d'Acquafredda[1], salvochè qualche uomo potente tentasse d'espugnare il castello di Chillon; nel qual caso il vescovo col suo sforzo dovrebbe accorrere alla difesa.

[1] *Nisi uellet de gratia, excepto debito servicio de Morgi.*

Se insorgesse nuova discordia tra le parti, niuno trascorrerebbe alle offese; ma se ne rimetterebbe la definizione ad un amico comune, assistito da quattro arbitri, due per parte.

Giurarono il vescovo ed il capitolo, e vari cittadini e buoni uomini di Sion e della diocesi, l'osservanza di questi patti. Il capitolo soggiunse, che se il vescovo vi contravvenisse, cesserebbe i divini uffizi. Ne giurarono pure l'osservanza il conte di Savoia, Amedeo, suo primogenito, la contessa e i quattro suoi figliuoli cherici, Guglielmo, Tommaso, Pietro e Bonifacio; il castellano di Chillon ed altri baroni. Infine per maggior guarentigia si convenne che la terra di chi contravvenisse, fosse sottoposta all'interdetto dall'arcivescovo di Tarantasia[1].

Tutte queste cautele si riputavano necessarie, perchè il potere sovrano era ancora costretto dai ceppi della feudalità, e perchè la trasmissione di questo potere non era ben certa in un ordine determinato di successione.

In dicembre dell'anno medesimo, Tommaso era a Lione, e là, in presenza degli arcivescovi di Lione, Vienna e Tarantasia, de'vescovi di Grenoble, Ginevra,

[1] Arch. di Corte. Trattati col Vallese, mazzo 2. Giurarono ancora di procurar che l'accordo fosse eseguito, Aimone di Fossigny e Umberto di Villette, nelle mani d'Arduino, arcivescovo di Tarantasia. Cahiers diplomatiques du chanoine Anne Joseph De Rivaz.

Moriana e Belley, componea le differenze che avea con Stefano e Bernardo, signori di Villars.

Prometteva il conte: in quanto a Feterne ed alla Comba di S. Rambert, di deputar giudici non sospetti, che facessero ragione.

Circa a Val Charina, di restituire ciò che sapea di certo appartenere a Stefano di Villars ed a quelli di Rogimont; pel rimanente si rimetteva al giudicio d'arbitri.

Assolvea Gugliemo della Balma dall'omaggio fattogli, rendendo a lui ed ai nipoti di lui il feudo libero, e promettendo di non cercarne mai più l'acquisto, nè d'altra cosa che appartenesse ai signori di Villars.

I baroni amici o fedeli dei contraenti furono mallevadori in somma determinata dell'esecuzione del trattato, e i vescovi minacciarono, secondo l'uso, la scomunica a chi contravvenisse [1].

I signori di Villars pigliavano nome da un villaggio della Bressa, posto fra selve e paludi in sito maninconioso e malsano [2]. Ma la loro potenza non era già circoscritta da così brevi confini; perocchè nel disfacimento del reame di Borgogna aveano occupato

[1] *Actum Lugduni in vigilia S. Thome apostoli* (20 dicembre). Archivi di Corte: Tarantasia, mazzo 3, n. 1. Notisi che Feterne era nel Ciablese.

[2] Appartiene al cantone di S. Trivier sur Mognand, dipartimento de l'Ain.

una parte della Dombes e del Franco Lionese; e più tardi avendo riunito a quei dominii lo stato dei signori di Thoires, si trovavano padroni nel Bugey del baliato della montagna, di cui Montreal era la capitale, della valle d'Isernore irrigata dall'Oignin, di Mornay, Matafelon, Poncin e d'altri villaggi.

I signori di Baugé e quelli di Coligny possedeano il rimanente della Bressa. Del Bugey, oltre ai signori di Villars e di Thoires, aveano signoria i vescovi di Belley, gli abati di Nantua, d'Ambronay e di S. Rambert. La casa di Savoia possedea il Valromey e le terre lungo il corso del Rodano, da Châtillon de Michailles e Seyssel fino a Groslée.

I signori di Coligny da Châtillon de Corneille fino a S. Andrea di Briord; la qual provincia, perchè stretta e lunga, si chiamava la manica di Coligny [1].

Abbiam veduto come Tommaso acquistasse nel 1196 parte nel dominio dell'abate di S. Rambert. Nel 1206 Guglielmo di Coligny avea fatto omaggio allo stesso principe dell'onore di Coligny, con promessa d'accrescer quel feudo de'castelli di Brion e di Rougimont, e di ciò che tenea dai figliuoli d'Umberto di Thoires [2].

I signori di Villars erano sicuramente principi di debole potenza, paragonati ai conti di Savoia.

[1] Statistique du département de l'Ain, 329.

[2] Contrats entre la maison de Savoie et les princes étrangers, fol. 185: Arch. Camer.

Pure nè essi nè altri di minor condizione dubitavano punto d'uscir armati all'offese, semprechè credessero d'aver giusta cagione di vendetta. Uscivano con qualche decina d'uomini d'armi e con qualche centinaio di fanti dai loro castelli; devastavano le campagne, faceano qualche preda di bestie e qualche prigione, poi tornavano a rinserrarsi, prima quasi che il principe offeso n'avesse notizia.

Intanto non mancavano d'intromettersi altri principi, baroni o prelati. Cominciava ad ordinarsi una tregua; poi si rimetteva ad arbitri la decisione. Vero è che i dissapori ripullulavano con maggior facilità, che non s'erano quietati; ma dopo qualche assedio di rocca, qualche breve mischia, qualche corsa depredatrice, tornavano a quietare.

Il diritto di vendicarsi d'un'ingiustizia parea allora tanto sicuro, che non solo un barone, signore di poche castella, movea guerra ad un grande sovrano, ma anche il vassallo d'un principe, leso ne' suoi diritti, se non poteva ottener giustizia, avea ragione di rifiutargli il vassallaggio, e, sciolto da quel vincolo, potea combatterlo senza fallire all'onor suo.

E il combattere, come abbiam veduto, era facile con quelli usi di guerra; ned era malagevole offendere un più potente, perchè la grandezza dello stato non ne cresceva in proporzione le forze. Stato non era il dominio posseduto; ma tanti stati quanti erano i feudi, quanti erano i comuni. L'obbligo di servir

il principe in guerra era limitato tra certi confini, ristretto ad un numero di giorni determinato. Se nel mezzo d'un'impresa si dovea valicar un fiume od un monte, che quelle milizie feudali o comunali non fossero tenute a valicare; se il mal tempo o le arti nemiche impedivano di far sulle prime qualche rilevata fazione, passati i trenta, i quaranta o i sessanta giorni, secondo i luoghi e gli accordi, quelle milizie tornavano a casa impunemente, e l'impresa era di necessità differita. Queste sono le ragioni per cui movean guerra con tanta facilità, e baroni contro baroni, ad insaputa del principe, e baroni contro al principe, quando se ne chiamavano giustamente offesi. Quando si confida poco nella giustizia, si confida molto nell'armi.

Ma già un secolo prima l'imperfezione di quelli ordini di guerra avea fatto nascere il desiderio d'aver truppe assoldate per molti mesi ed anche per tempo indeterminato, ed attendenti al solo mestiere delle armi. Gli avanzi degli eserciti, che gl'imperadori avean condotto di Germania, ingaggiati al servizio di questo o di quel principe, lo assicuravano d'una mano di guerrieri che non l'abbandonavano finchè avesse fornita la sua impresa o si fosse ritratto da quella. Oltre e dopo i Tedeschi, non mancarono in tutti i paesi uomini vogliosi di menar le mani e di far bottino, che pigliavan soldo volentieri al servizio de'principi e baroni. Nell'anno 1225, ardendo guerra

tra Genovesi ed Astigiani dall'una parte, Alessandrini e Vercellesi dall'altra, lo stesso conte di Savoia fu, per la sua fama di gran capitano, ricercato dai Genovesi di condurre in loro soccorso una squadra di truppe mercenarie. Recossi in sul principio di giugno il conte in Asti, e là si accordò cogli ambasciadori di Genova, Porco de' Porci (ora Salvaghi) e Guglielmo Pinavizio, in queste condizioni:

Il conte condurrebbe contro ai nemici di Genova cent'ottanta cavalieri buoni di Borgogna, armati di tutto punto, coi cavalli coperti di ferro o di punte.

Ciascun cavaliere avrebbe quattro o più cavalli, o almeno tre.

Ottanta cavalieri con tre capitani lascierebbe in Asti. Egli, cogli altri cento, andrebbe a Genova, e servirebbe per due mesi.

Il cammino dalla Borgogna in Asti si ragionerebbe a sette giorni, e il ritorno altrettanto.

Lo stipendio de' capitani sarebbe di cinquanta lire genovesi al mese.

De' cavalieri co'servienti, dodici lire.

Al conte si darebbe ciò che il podestà d'Asti giudicherà conveniente.

Il conte avrebbe i cavalli e le armi de'nemici presi in guerra. Le persone renderebbe al comune, il quale s'obbligava a pagargli cinquanta lire per ogni podestà, dieci soldi per ogni altro nemico preso.

Infine si definì a qual prezzo avrebbero in Genova

costantemente mercato di vettovaglie le genti del conte.

Mandò il conte di Savoia le genti assoldate, ma non potè o non volle capitanarle egli medesimo [1].

Borgognone chiamaronsi in questo trattato le truppe che Tommaso doveva assoldare, perchè a que' tempi durava ancor la memoria dell'antico reame di Borgogna, e Borgogna chiamavansi con un sol vocabolo complessivo le provincie tutte di Savoia e di Svizzera, come Lombardia chiamavasi, dagli oltramontani principalmente, questa parte d'Italia subalpina, che già formava più ducati longobardi, e tutta era ancora nello spirituale soggetta all'arcivescovo di Milano. Quantunque ai tempi di Tommaso già più frequentemente s'usasse fra nazionali il nome di Savoia e di Piemonte.

Il numero de' cavalieri era di 180; ma dovendo ciascuno aver almeno tre cavalli, il numero de' soldati era in realtà di 540 almeno. I servienti, armati alla leggiera, attendeano parte a servir il cavaliere a cui erano deputati, parte anche a combattere coi servienti della gente nemica. Ma il loro ufficio principale era di mantenere in buona condizione d'armi e di cavalli il cavaliero, e soprattutto di rialzarlo se cadea, perchè il peso del ferro di cui era coperto, lo impediva di rialzarsi da sè.

[1] Sclopis, Considerazioni storiche su Tommaso I, conte di Savoia. Mem. dell'Accad. delle scienze di Torino, XXXIV, 89.

Un soccorso di cent'ottanta cavalieri, chiesto e promesso con tanta solennità da una repubblica potente ad un principe potente, parrà strano a chi non consideri dapprima, che la popolazione del medio evo era, come abbiamo osservato, molto scarsa; che ogni feudo, ogni città, ogni terra formava allora un centro d'azione isolato, che aveva il suo tesoro, il suo esercito, il suo governo; e che perciò formava uno stato. Ma erano stati microscopici, e tutto era piccolo in proporzione. Dall'altro lato convien notare, che cavalieri non si creavano che i segnalati in guerra per molte prove di singolar valentìa; e che perciò uno valea per molti; e che i cavalieri nascosti entro una densa corteccia di ferro, su destrieri di gran taglia e poderosi, di cui si serbava il fuoco e l'impeto pel momento della battaglia, erano come altrettante fortezze mobili, contra le quali si spuntavano le armi di miglior tempra. E però pochi erano i feriti, pochissimi d'ordinario i morti.

Poco durò la buona armonia tra i Genovesi e Tommaso; perocchè nel 1226 Federigo II, venuto in Lombardia ad esplorare lo stato di quella lega che, cominciata contro l'avolo suo Barbarossa, s'andava riordinando contro di lui, e volendo aver in queste parti un amico potente, creò il conte di Savoia suo vicario per tutta l'Italia, compresa la marca di Trevigi [1]. Quest'ufficio, che raccoglieva nella sua

[1] *Dom. Amadeus filius et vicarius domini Thomasii comitis Sabaudie, vicarii et legati domini Fr. Romanorum serenissimi imperatoris per* totam

persona tutte le prerogative della dignità imperiale, tutti i tesori di quella podestà, che si chiamava nientemeno che padrona del mondo, innalzava il conte di Savoia molto al di sopra degli altri principi, poichè mancando l'imperadore, il vicario imperiale ne facea le veci. Avea l'ultimo appello delle cause; potea concedere franchezze e privilegi. Rivendicar i regali e le altre ragioni dell'impero. Porger la destra agli oppressi ed abbattere gli oppressori. Il vicariato imperiale in mano debole od inesperta era un titolo vano, poteva essere un'occasione di scherno; nelle mani de' principi di Savoia fu uno de' principali stromenti con cui attutarono l'orgoglio feudale, procurarono e ricevettero spontanee dedizioni di terre libere, fusero i tanti piccoli stati e le tante famiglie di cui avean dominio in una monarchia ed in una nazione, per quanto la natura de' luoghi lo consentiva. Appena fu nota la nuova autorità del conte di Savoia, i popoli d'Albenga, di Savona e d'altri luoghi della riviera di ponente, sottrattisi all'obbedienza de' Genovesi, vollero essere da lui governati a nome dell'impero. Tommaso mandò al reggimento di Savona il suo figliuolo Amedeo, il quale nel maggio del 1227, di consenso del comune di Savona, concedette agli uomini di Croce di Ferro e di Millesimo, ed ai sudditi

Italiam et per marcham de Tregusio et specialiter Saone et Albingane. Carta del 5 maggio 1227. Arch. Cam.: Titoli e scritture per feudi, mazzo P. M.

d'Arrigo, marchese di Savona, delle Carcare, di Bozile e d'Altare, la medesima franchezza che aveano i Savonesi entro la città di Savona ed il territorio, cosicchè non fossero tenuti a dazio, pedaggio, gabella o tolta, se non come gli altri Savonesi. E gli uomini di quelle terre promisero dal loro canto d'aiutar i Savonesi contra tutti, eccettuati i signori che aveano. Ma i Genovesi avendo fatto tutto il loro sforzo per terra e per mare, non tardarono a ripigliar quelle terre.

In novembre del 1226 trovandosi Tommaso in Albenga, venne a lui Ugolino Done-Dame, podestà di Marsiglia. Era quel comune in discordia coll'imperador Federigo, e ciascuna delle parti sosteneva in carcere due notabili della parte contraria. Le differenze doveano riguardar l'ampiezza de' privilegi e della giurisdizione di quel comune, che i traffici aveano arricchito e fatto potente. Bisogna credere che i Marsigliesi avessero avuto indizio che Federigo dovea commettere al conte di Savoia la definizione di quelle controversie, o che ad ogni modo loro paresse conveniente di cattivarsi la benevolenza di un tanto amico di Cesare, poichè si studiarono con ricche proferte di averlo propizio.

Il fatto è, che in Albenga, addì 8 di novembre, fu conchiuso e giurato un accordo, per cui il conte di Savoia promise, che se l'imperadore gli desse commissione di terminar le differenze che avea coi

Marsigliesi, egli concederebbe in termine di tre mesi, come vicario imperiale, al comune di Marsiglia la giurisdizione ordinaria e il mero imperio, tanto nella città alta, chiamata episcopale o canonicale, quanto nella bassa, detta viscontale, ed in tutto il vescovado di Marsiglia, e nel distretto che il comune possedeva od acquisterebbe per l'avvenire, la facoltà di crear consoli o podestà; di batter moneta d'oro, d'argento o di rame, salve le ragioni del conte di Provenza; promise ancora, che gli concederebbe il mare e la riviera del mare dal porto d'Aiguesmortes fino al porto d'Olivola, coi porti e colle isole, colla facoltà di fortificare tanto la città che il territorio suddetto, di costrurre castelli ed altri edifizi, e di riscuotervi usanze (cioè pedaggi) moderatamente: ancora la franchezza dalle tolte e collette nel regno di Sicilia e Puglia, e nel regno di Siria, e particolarmente in Accon (S. Giovanni d'Acri), come ne godono Pisani e Genovesi; e la facoltà di crear consoli che esercitino giurisdizione in que' regni sugli uomini di Marsiglia.

Infine, promise il conte di Savoia di far confermare dall'imperatore con suo diploma o bolla d'oro tutti questi privilegi, di far assolvere i Marsigliesi dal bando imperiale, e di far liberare i due cittadini sostenuti nelle carceri imperiali, sì veramente che i Marsigliesi liberassero i due di parte imperiale che tenean prigioni, e giurassero fedeltà a Federigo II.

Per mercè di queste concessioni, Tommaso dovea ricevere duemila marchi d'argento, da crescersi anche fino a tremila, dove potesse interamente adempirle[1]. I Marsigliesi possedeano già da gran tempo una parte de' privilegi sopra narrati[2]. Dopo d'averli occupati di fatto, ne compravano la legittima confermazione secondo l'usanza de' comuni, e massime de' comuni commercianti.

Le città della Gallia Narbonese, e in ispecie Narbona e Marsiglia entravano anch' esse a parte del vasto commercio che Veneti, Pisani e Genovesi facevano sulle coste d'Africa e nelle parti d'Oriente. Abbiam veduto nell'accordo testè riferito, che i Marsigliesi chiedeano la facoltà di deputar consoli, che terminassero ne' paesi stranieri le discordie dei Marsigliesi. Il consolato, questa propagazione della giustizia patria in terre lontane e fra barbare genti, era una delle più potenti cause di prosperità del commercio, il quale non fiorisce dove non cammina libero e senza inciampo. La giurisdizione consolare

[1] Guichenon, preuves, 54.

[2] Una carta del 1138 dice: *Nos Massilienses hoc cirographum fecimus et iurauimus ut ab hac die in antea saluabimus Ianuenses homines et eorum potestatem in mari et in terra, et pecunia et persona eorum — qui amicus erit Ianuensium, amicus erit noster*. In aprile del 1154 i Marsigliesi stipularono un trattato di commercio e d'alleanza co'Genovesi, similmente a guisa di popolo che ha piena autonomia. Archivio di Corte: Genova, carte sparse.

era già introdotta e rispettata fin dal tempo de' re visigoti di Spagna. Narbona avea nel 1148 un console a Tortosa.

L'amministrazione della giustizia era in generale assai celere ne' comuni del medio evo. Ma quella de' consoli di mare era via più spedita, senza scritti, senza formalità, avuto solamente riguardo alla verità del fatto, secondo i buoni usi antichi de' mercatanti. Questi usi, ridotti poscia in iscritti, formarono due codici famosi, l'uno nel Mediterraneo, l'altro nei mari del Nord, ed accettati ambedue nel secolo XIII per legge comune; chiamati il primo *leggi del consolato di mare*, il secondo *ruoli d' Oleron*, da una piccola isola della Guienna, ove ne fu autenticata una copia, che divenne famosa perchè tenne poi luogo dell'originale smarrito[1].

Nel 1227 l'imperador Federigo II, il figlio, il pupillo, l'alunno della Chiesa romana, cadde in total disgrazia della medesima, e cominciò fra loro una lunga ira, che partorì lagrimevoli casi a tutta la cristianità[2].

La fanciullezza di Federigo era stata con paterno amore riguardata e difesa da Innocenzo III. Innocenzo III gli avea conservato il regno di Sicilia, e

[1] Pardessus, Recueil des lois maritimes.

[2] *Attendite et videte si est dolor sicut dolor noster! quia filium quem nutrivit Ecclesia romana et exaltavit sperans eum propugnatorem habere contra perfidas nationes, ecce nunc persecutorem sentit immanem et hostem calidum experitur.* Gregorio IX, bolla dell'agosto 1228. Lunig, Codex Italiae diplom. II, 875.

l'avea sollevato all'impero. La S. Sede dovea sperare di trovar nel cuore di quel principe sentimenti conformi al grande obbligo che le teneva. Gli alti spiriti e l'ingegno sottile di Federigo cresceano quelle speranze. Per prima prova la S. Sede, sempre sollecita del misero stato del regno latino in Oriente, di cui i Saracini occupavano la maggior parte, volle stringere Federigo al racquisto della città santa di Gerusalemme. Federigo vi si obbligò con giuramento. Ma tra il promettere e l'eseguire Federigo poneva in suo cuore una gran differenza, ed infatti mentre andava ogni dì pretessendo nuove cause d'indugi, si scopriva a tutto il mondo per principe di voglie assolute, bramoso d'un'autorità senza freno, crudele, avaro e di cortissima fede.

Tre forti impedimenti avea allora il poter de' monarchi. La libertà e l'immunità ecclesiastica. Le prerogative feudali. I privilegi de' comuni.

L'imperadore il quale o retrocedeva col pensiero al secolo x, o antiveniva il xvi, immaginando una monarchia assoluta, il capo della quale fosse padrone più che sovrano, non ebbe riguardo a rompere quegli argini. Spogliò le chiese col pretesto di richiamar alla camera sua beni demaniali usurpati, perseguitò i prelati, incrudelì contro ai baroni, manomise i comuni, e col pretesto della crociata aggravò tutte le condizioni di sudditi di taglie e collette eccessive.

Le città di Lombardia che vedeano quali termini

di signoria adoperasse in Sicilia, e che presentirono l'intenzione che aveva di estendere sulla Lombardia quel giogo di ferro, si ristrinsero di nuovo in ferma lega, secondo il privilegio che ne avevano da Barbarossa; ed Onorio III, il quale non faceva più disegno sulla gratitudine di Federigo, aiutò quella vasta confederazione. Intanto il pontefice aveva concesso nel 1225 all' imperadore un ultimo termine d'anni due per passare in Terra santa, intimandogli la scomunica se nol facesse; Federigo giurava che partirebbe in agosto del 1227. Infatti nell' agosto di quest'anno erano concorsi tutti i crocesegnati a Brindisi. Il naviglio era allestito: s'imbarcò Federigo l'8 di settembre col Landgravio di Turingia; ma questi giunto ad Otranto morì, e l'imperadore, infermato egli stesso, dimise per quell'anno il pensiero dell' impresa.

Sebbene sia certo che molti de' crociati infermarono per la cattiva aria di Brindisi, e che molti non vollero più imbarcarsi, tuttavia Roma non credette alla malattia di Federigo, e si sparse eziandio la voce che il Landgravio fosse stato avvelenato per opera sua; onde Gregorio IX, succeduto pochi mesi prima ad Onorio III, fulminò senz'altro contro di lui la scomunica; e non volle udir le scuse che con ogni umiltà gli rappresentavano gli ambasciadori imperiali; e l'anno appresso, essendosi finalmente Federigo recato con un esercito in Terra santa, il papa ben lunge dal rivocar

le censure, mandò genti contro al regno di Sicilia, capitanate da Giovanni re di Gerusalemme, suocero di Federigo, che era stato dall'ambizione del genero privato della parte di regno non occupata dai Saracini. Così intendea Federigo la pietà filiale.

In tal guisa cominciò quella gran discordia tra l'imperadore ed il papa, che, sopita nel 1230, riarse nel 1239, e durò quanto durò la vita di Cesare. Erano per certo in Federigo molte parti di tiranno, poche di giusto principe. Egli voleva ricondur per violenza all'impero quelle porzioni d'autorità che ne erano state legalmente spiccate nel giro di molti secoli, e che distribuite nei tre ordini dello stato doveano agire come elementi civilizzatori, e preparar la via per insensibili transizioni a quella gran centralizzazione che Federigo volea operar subitamente colla forza nell'interesse della tirannia e non della civiltà. Ma i mutamenti politici debbono essere preparati dall'opinione, non operati contra l'opinione dalla forza brutale.

La cupidità di Federigo era immensa. Niun principe fu più sottile in crear balzelli e gravezze. Un suddito non era per lui quasi altro che una borsa da vuotare. Un principe ingiusto è di necessità anche crudele. L'ingiustizia desta clamori. Il clamore sembra un oltraggio, e colla legge di maestà in mano l'offensore incrudelisce contro all'offeso; e in ogni uomo che uccide crede spegnere il vendicatore di que'che ha taglieggiati od uccisi. Federigo fu crudele, ma non

trascorse in questo agli ultimi eccessi; ei si rendette eziandio benemerito de' progressi sociali coll'abolir le prove del ferro arroventato, dell'acqua calda, ed altre per cui si credea chiarire l'innocenza o la reità dell'accusato, come fanno anche oggidì le nazioni barbare dell'Africa centrale; col nobile esempio che diè dispensando i cittadini di Nuremberg dall'obbligo di accettar il duello giudiziale; colla creazione d'una cattedra di notomia, studio respinto allora da tanti pregiudizi religiosi e civili; coll'instituir nuove scuole, col dar favore alle lettere; e non era che una amplificazione rettorica il chiamarlo per severità Faraone, per empietà Erode, per crudeltà Nerone [1].

Le città che per antiche gare rendeansi facilmente l'una coll'altra nemiche, tolsero cagione dalla guerra del pontificato contra l'impero per vestir gli odii ereditari d'un colore politico, e così fece più d'un barone. Guelfi si chiamarono gli aderenti del papa, Ghibellini gli imperiali, secondo il nome di due rivali principesche famiglie di Germania. Ma molti anni non trascorsero che quelle denominazioni non aveano più vero valore politico, e significavano solamente due sette, divise sovente in più frazioni di sette, tutte

[1] Lunig, Codex Italiae diplom. IV, 406. In un privilegio allo studio di Napoli, parlando di Federigo II che lo fondò, si dice: *qui austeritate Pharao, Herodes impietate, saevitiaque Nero predictum regnum continue afflictionis iugo depresserat et furoris immanis gladio laniabat.*

tra loro accanitamente nemiche, che divideano coi loro odii, colle loro ferite, cogli omicidi frequenti, in due campi d'armati una stessa città, uno stesso parentado, una medesima casa.

Nel 1228, Torino, Pinerolo e Testona teneano le parti della lega lombarda; e volendo assicurarsi sempre più contro agli imperiali, strinsero alleanza con Andrea, Delfino viennese. Recossi Rufino Vasco d'Alessandria, podestà di Torino e di Pinerolo, alla Perosa, e là addì 13 di luglio convenne col Delfino in questi patti:

Sarà fratellanza, lega ed amicizia perpetua tra il Delfino, il comune e la chiesa di Torino, e i comuni di Pinerolo e di Testona.

Il Delfino sarà sempre cittadino e abitatore di Torino, Pinerolo e Testona. Comprerà prima del Natale casa in Torino del valore di cento marchi d'argento, col peso di non alienarla mai, nè darla in feudo.

Non s'imporranno dai due lati nuovi pedaggi.

Gli uffiziali del Delfino niegheranno il passo ai Genovesi, Astigiani, Cheriesi ed altri nemici de' Torinesi, se non faranno il loro cammino per Torino, Testona e Pinerolo; nel qual caso il vescovo potrà levar a Testona il pedaggio che levava a Montosolo. Il restante cammino sarà da Pinerolo per le terre del Delfino, finchè durerà la guerra in Lombardia.

Il Delfino vieterà o non le vettovaglie al conte di Savoia, secondo che piacerà ai Torinesi, e farà di tutto

il suo dominio pace e guerra e tregua a quel principe, secondo che la faranno i Torinesi, la chiesa di Torino, il monastero di Pinerolo e gli altri comuni.

Due volte all'anno per lo spazio d'un mese manderà fino in Asti o venti cavalieri e mille fanti, o cinquanta cavalieri coi cavalli armati, ad elezione dei Torinesi; manderà inoltre tutte le sue genti dal colle dell'Altaretto in qua.

Non farà amicizia nè confederazione col conte di Savoia, nè col conte di Provenza, nè con altri in Lombardia; non contrarrà con essi matrimonio ed affinità, e nè anche oltremonti coi nemici di detti comuni.

Riceverà in questa lega, se piacerà ai Torinesi, i Milanesi, Alessandrini, Vercellesi ed altri della lega lombarda.

L'amicizia che ha il Delfino col marchese di Monferrato sarà salva; ma ristretta alla difesa del presente marchese.

Saranno anche salve le confederazioni de'comuni con Vercelli, Alessandria ed altri popoli delle leghe di Lombardia, della Marca e della Romagna.

I lucri che si facessero in qualche impresa saranno per due terzi di chi fa l'impresa, per un terzo di chi l'aiuta.

Da questo trattato s'attinge che Pinerolo, sommossa probabilmente dall'abate, si era spiccata dall'obbedienza di Tommaso, e che, in intima fraternità con Torino, era governata dal medesimo podestà.

Si vede ancora che causa principale delle discordie tra comune e comune era il cammino che faceano i mercatanti. Siccome il principal provento de'comuni stava ne' pedaggi, ossia nelle dogane, aveano grandemente a cuore che molta roba vi capitasse. Perciò si voleano obbligare con questo trattato i mercatanti di Genova, Asti e Chieri a passare a Testona, e poi a Torino ed a Pinerolo, obbligandoli così a fare sette od otto miglia di più, e a sottostare al peso di un nuovo pedaggio.

In fine è da notare che trenta cavalieri ben armati co' loro servienti si contavano per mille pedoni, cioè un cavaliere per trentatrè pedoni [1].

S'adontarono grandemente del trattato che abbiam riferito, così oneroso al loro commercio, gli Astigiani e i Cheriesi, onde in quell'anno medesimo 1228 fecero oste generale contra Testona; la presero, vi miser fuoco e la distrussero dalle fondamenta. I Cheriesi trascorsero in quell'occasione all'empietà di spogliar la chiesa de'vasi sacri e delle sacre suppellettili. Nè so se prima o dopo il misero fine di quella terra, presero eziandio e distrussero il castello di Monfalcone [2]. Ma non tardò la guerra a farsi generale. Stavano contro la lega lombarda il conte di Savoia, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, gli Astigiani e i Cheriesi. I Milanesi mandarono nel 1230

[1] Da copia aut. del secolo XIII, nell'archivio della città di Torino.
[2] Storia di Chieri, tom. I, 111; tom. II, 99, 353.

con un'oste assai numerosa formata delle proprie genti e dell'amistà di ventitrè città alleate, Uberto da Ozino, il quale entrò in Monferrato, prese il castello di Mombaruzzo, passò quindi nel territorio di Asti e lo guastò; entrato poscia in val di Stura, occupò, a pregiudizio del marchese di Saluzzo, Cuneo, Borgo-San-Dalmazzo ed altre terre. A Cuneo fabbricò una fortezza chiamata il Pizzo, perchè i sudditi del marchese malcontenti della sua dominazione vi trovassero sicuro ricovero. Volle continuare quel corso di felici imprese in Piemonte; ma dopo d'avere ai Testonesi senza patria creato un ricovero, edificando in sito forte sul Po, lungi un miglio dal luogo ov'era Testona, la terra di Moncalieri, venuto alle mani col conte di Savoia, rimase ucciso nella mischia. Altri scrivono che preso in battaglia fosse poi crudelmente levato di vita.

L'anno seguente volendo i Milanesi vendicar la morte d'Uberto da Ozino, spedirono nuovo esercito sotto al comando d'Ardighetto Marcellino. Si rivolse questi ai danni del marchese di Monferrato, costrusse un ponte sul Po, s'impadronì delle navi nemiche e di varie castella, ed in ultimo di Chivasso. Ma nell'assedio di questa terra, colpito di saetta, mancò di vita. Onde tornarono i Milanesi alle loro case [1].

[1] Gualvanus Flamma, cap. CCLXIII, CCLXIV. Annales Mediol. Rer. Ital., XVI.—Caffari, Ann. Genuens., lib. VI; Rer. It., VI.—Chronicon Astens., Rer. Ital., XI.

Sull' esempio de'conti, i quali d'un uffizio temporaneo qual era il governo d'uno o di più contadi aveano saputo formarne sovranità ereditarie, i baroni che ebbero dai nuovi sovrani luogotenenze d'impero in qualche terra, occuparono la miglior parte dei diritti sovrani, contentandosi solamente di riconoscerli come cosa feudale dal diretto dominio del principe. Per memoria de'conti antichi, chi n'esercitava la giurisdizione in qualche terra, chiamavasi visconte anche nei paesi ove il sovrano avea titolo di re, di duca, di marchese. Chiamavasi poi vidamo, visdonno od avvocato, se la sovranità apparteneva ad un vescovo, un abate od altra persona ecclesiastica. E non occorre avvertire che tutte queste dignità eransi da gran tempo rendute ereditarie.

La casa di Challant tenea la viscontea d'Aosta. Bosone n'era visconte ai tempi di Tommaso, e riconoscea di dovere diciassettemila soldi secusini nuovi di retto placito, ossia di diritto di mutazione quando moriva il visconte [1].

I signori di Brianzone erano visconti di Tarantasia.

I signori di Miolans aveano la viscontea di Moriana da Epierre al palo di Bonizzone, e la viscontea di Aiguebelle da Epierre fino alla Grossa Quercia.

[1] *Pro morte possidentis et non ipsius comitis*. Documento del 20 d'agosto 1232. Arch. di Corte: Cité et duché d'Aoste, mazzo 1.

La viscontea di Moriana era stata da loro subinfeudata ai signori della Camera [1].

Una famiglia di baroni che pigliava nome da Ciamberì teneva il viscontado di quella terra.

Nel 1232 il capo di quel casato era Berlione, il quale possedeva inoltre il visdonnato, i diritti sulle vendite delle case, i bandi, la lelda, le giustizie, le taglie, i corsi d'acqua, le strade pubbliche e private. Tutto ciò acquistava da lui il conte di Savoia pel prezzo di trentaduemila soldi segusini cogli uomini, colle terre, e co'censi propri di Berlione, ad eccezione della lelda delle lingue [2], ed una porzione di pedaggio; e con patto che se si desse la libertà alla terra, gli uomini d'esso Berlione non vi fossero raccettati.

I visconti possedeano ancora il castello di Ciamberì, il quale non so se prima o dopo fu da Berlione alienato ad Ottomaro Allamand. Verso il cader del secolo apparteneva ai signori della Rocchetta da cui lo comprò Amedeo v quando intese a fare di quella terra la capitale del suo stato [3].

Tommaso acquistava queste ragioni da Berlione di Ciamberì il 15 di marzo. Ma sia che si considerasse

[1] Archivio di corte: provincia di Savoia, mazzo 14, n. 1.

[2] Diritto per cui andavano al signore o sempre o in certe feste dell'anno solamente le lingue delle bestie macellate.

[3] Archivio di Corte: documenti riguardanti gli acquisti, mazzo 1.

il contratto tra loro inteso come cosa fatta, sia che in virtù dell'alto suo dominio, e col semplice consentimento del visconte, credesse di poterlo fare, vero è che undici giorni prima egli avea già dichiarata la sua terra di Ciamberì libera e franca; concedendo ai borghesi piena autorità di testare e di succedere ab intestato; ristringendo il debito servigio militare ad uno per casa, col diritto di non valicare nè il Montegiove (Gran S. Bernardo), nè il monte delle colonne di Giove (Piccolo S. Bernardo), nè il Moncenisio, che lo scrittore degli statuti forse per farlo più degno di rispondere alla magnifica appellazione delle altre due montagne, chiamò Montecillenio. Umanisti che immolano il senso alla parola non mancarono in nessun tempo.

Si dovea credenza al conte per quaranta giorni, ma col pegno in mano, o con un buon sigurtà.

Non si potean ricevere in borghesi gli uomini d'alcun barone contra la volontà di lui. Ma dimorando senza richiamo un anno e un dì nella terra-franca, diventavano liberi borghesi.

Si definirono poscia i diritti che i borghesi dovean pagare. E si statuirono le solite pene ai malfattori ed ai perturbatori della pace pubblica.

È da notarsi la pena aggravata soverchiamente contro ai recidivi nel tener falsa misura, o peso alterato. Al primo fallo v'era pena di sessanta soldi: al secondo o al terzo, il colpevole cadea sotto la *clemente*

discrezione del conte; che non era, secondo l'uso dei tempi, nè clemente nè discreta; ad ogni modo era legge d'arbitrio, epperciò legge cattiva.

È da notarsi ancora l'obbligo di prova men rigorosa per le ferite date di notte tempo, ovvero in un bosco. Poteansi provare con un solo testimonio. Se non v'era niun testimonio, l'accusato dovea nondimeno purgarsi con giuramento. Strano ragionamento che minori cautele prescrivea per conoscere il vero quando si trattava di un delitto più grave, e che induceva nei giudizi criminali due sorta di verità, una più certa, l'altra men certa, ma che tutte e due servivano per condannare.

La pena era doppia per le ferite e per le rapine commesse nel cambio o nel macello; poichè oltre alla pena ordinaria cadeano in sessanta soldi di multa di pien diritto *per la dignità del cambio e del macello*. Sono parole dello statuto.

Infine colui che chiamato pubblicamente ladrone e traditore non volesse difendersi, cioè duellare contro all'offensore, era nella discrezione del conte. Vale a dire che secondo il barbaro sistema portatovi dalle nazioni settentrionali, quando sopra imputazione così grave mancavano le prove, si faceva, sotto nome di giudizio di Dio, giudice il caso; scendeano l'accusato e l'accusatore nell'arena. Si batteano i nobili con lancia e spada a cavallo, i villani a piedi con mazze e con bastoni. Il vinto era tenuto colpevole. Chi ricusava di battersi era similmente tenuto colpevole.

Altri giudizi, chiamati malamente giudizi di Dio, faceansi col gittar l'accusato nell'acqua benedetta, o col farlo camminare su ferri arroventati, o col farlo passare tra due roghi ardenti. Ma queste follie cominciavano ad essere allora meno frequenti.

Giurarono insieme col conte l'osservanza delle franchezze e degli statuti di Ciamberì, Berlione di Ciamberì, Nantelmo di Miolans, e Umberto di Seissel. Giurarono ancora Amedeo di Savoia e Pietro suo fratello, preposto d'Aosta. La contessa loro madre approvò l'atto, e v'appose il suo sigillo [1].

Dopo questa prova d'alto politico avvedimento tornò Tommaso a guerreggiar nel Piemonte. Pose il campo a Moncalieri, nè gli fu punto agevole forzarla alla resa, essendo ben fortificata e ben guernita. In ultimo essendosi impadronito del ponte in sul Po, tenuto dai cavalieri del Tempio, e assicurato nella torre che stava a capo o in mezzo del medesimo, e cominciando nella terra a difettar le vettovaglie, si consigliarono gli assediati d'aprirgli le porte. Dopo questa fazione tentò ancora l'assedio di Torino, ma vinto dalle fatiche infermò, e tornato a Moncalieri, vi morì in gennaio del 1233, altri dicono nel 1232; e fu sepolto nella badia di S. Michele della Chiusa.

Quest'ultime fazioni del Piemonte non risultano

[1] Documenti, monete e sigilli, 126.

da documenti, o da scrittori contemporanei; ma solamente dalle tradizioni de'cronisti, i quali non distinguendo, come è loro usanza, i tempi, fanno seguitar questi fatti al primo acquisto di Pinerolo. Noi accettiamo queste tradizioni perchè sono assai verosimili, e non ripugnano alla storia.

Tommaso così meritamente famoso pel novello e potente indirizzo che diede alla grandezza della monarchia di Savoia, fu eziandio fortunato nella valorosa sua figliuolanza.

Ebbe due mogli, Beatrice di Guglielmo I conte di Ginevra, e Margarita figliuola ed erede di Guglielmo signore del Fossigny [1]. Gli nacquero nove maschi e sei femmine: 1° Amedeo IV; 2° Umberto; 3° Tommaso II, conte di Fiandra, signor del Piemonte; 4° Aimone, signor del Ciablese; 5° Guglielmo, vescovo eletto di Valenza; 6° Amedeo, vescovo di Moriana; 7° ed 8°, Pietro e Filippo che furono l'uno dopo l'altro conti di Savoia; 9° Eleonora, moglie d'Azzo VII marchese d'Este; 10° Margarita, moglie d'Artmanno il vecchio, conte di Kibourg; 11° Bonifacio di Savoia, vescovo di Belley e di Valenza, poi arcivescovo di Cantorbery,

[1] Guichenon dice che Beatrice di Ginevra viveva ancora nel 1218, e cita una donazione di quella principessa all'arcivescovo di Tarantasia. Parla del matrimonio di Margarita di Savoia col conte di Kibourg all'anno 1218; e poi attribuisce a Margarita di Fossigny, seconda moglie di Tommaso, tutta quanta la prole di lui! . . . .

annoverato tra i santi, del quale la Santa Sede ha per decreto del 7 di settembre 1838 confermato il culto immemoriale; 12° Beatrice, moglie di Raimondo Berengario conte di Provenza; 13° Alis, badessa del monastero di S. Pietro di Lione, del quale erano vassalli i signori della Tour du Pin; 14° Agata, badessa del medesimo monastero dopo la sorella; 15° Avoy, moglie di Baldovino conte di Devonshire e dell'isola di Wight.

Tommaso, volendo come egli dice, se non in tutto, in qualche parte almeno imitare Umberto III suo padre, esercitò verso le chiese é i monasteri la sua pia liberalità. Senza annoverare tutte le confermazioni di privilegi, le carte di protezione e di franchezza, i piccioli doni che andò facendo, ricorderemo come egli dopo il 1191 fondò nella valle di Susa la certosa di Loze, che fu nel 1200 riunita alla certosa di Monte Benedetto sopra Villar Focchiardo; confermò nel 1209 alla badia di S. Michele della Chiusa la donazione di Giaveno; diè nel 1214 al monastero d'Altacresta la terra chiamata *Campogrande* presso al castello di Chillon, col patto che se i monaci vi piantassero vigne, egli n'avrebbe la terza parte del vino: la quarta parte del grano, se volessero ridurla a campo [1]. Nel 1195 avea già fatto lo stesso dono ai monaci, ma coll'obbligo espresso di coltivarlo a vigna [2]. I soli monaci

[1] Documenti, monete e sigilli, 116.

[2] Monum. Hist. patriae, chart. 1, 1027.

aveano vera scienza e buona pratica d'agricoltura. Nel 1212 rinunziò ogni diritto che avesse sul feudo che Ugo di Bard teneva dalla chiesa d'Aosta [1]. Nel 1222 concedette al monastero d'Altacomba il villaggio di Meiry; e dieci anni dopo v'aggiunse Meyrieu, Clarafons, Frisine e altri luoghi. Infine è da notare come egli partecipasse alle crociate contra gli Albigesi, pericolosi eretici che in Linguadocca e in Provenza diffondeano non meno colle predicazioni che colla violenza il loro già copiosissimo proselitismo [2]. Gli Albigesi rinnovarono gli errori e le turpitudini de' Manichei e de' Gnostici, e fra le altre cose professavano la dottrina orientale dei due dei, o principii che reggono il creato, uno del bene, l'altro del male; affermando che il dio del bene avea creato le anime; il dio del male o il demonio, i corpi. Negavano la resurrezione de'corpi, e credeano che le anime umane, secondo i meriti, passavano o in corpi più perfetti od anche in corpi d'animali e di serpenti.

Le guerre contro gli Albigesi che, sebben più volte dismesse e riprese, durarono non pertanto dal 1209 al 1233, furono dall'una e dall'altra parte contaminate da tutte le crudeltà che accompagnano le guerre di religione. Dolorosissima storia se ne legge

[1] Monum. Hist. patriae, chart. 1, 1191.

[2] *Volens ad Dei servitium apud Albigen iter incipere*. Lettere in favore della certosa d'Aillon. Guichenon, preuves, p. 51.

in una cronaca versificata d'autor cattolico contemporaneo, la quale non ha di poetico altro che la forma esteriore [1].

[1] Histoire de la Croisade contre les hérétiques Albigeois, écrite en vers provençaux par un poëte contemporain, traduite et publiée par M. C. Fauriel.

FINE DEL VOLUME PRIMO

APPENDICE

APPENDICE

—

DOCUMENTI

CHE SI RIFERISCONO AGLI ORDINI PRIMITIVI DEL COMUNE DI GENOVA

La somma importanza di questi documenti per la storia dell'origine dei comuni in generale, e de'comuni d'Italia in particolare, ci ha determinati a qui riferirli, sebbene nel 1.° capo del libro II se ne sia per noi già narrata la sostanza.

DOCUMENTO I

Alberto *marchese figliuolo d' Opizzone promette di osservare le consuetudini di Genova qui riferite.*

(1056, in maggio).

Dall'originale. Archivio di Corte: Genova, carte sparse.

Varianti tratte da copia esistente a folio 2 del libro IURIUM.

Ut nullam unquam

que

Cunctis habitantibus infra ciuitatem ianue uestrisque filiis et filiabus atque heredibus. *Vt umquam* in tempore habeamus licentiam nec potestatem. per ullum uis ingenium. nullamque occasionem *quod* fieri potest. agere nec causare nominatiue de uestra consuetudine quam uestri priores parentes in hac ciuitate habuerunt. Et fuit consuetudo de scriptionibus. foricis hominibus. falsis apellatis. Si notarius erat uiuus cum testibus. et presentes erant. cum ostensor prebebat sacramentum. quod nullam maliciam falsitatis in eis scriptis commisisset.

nam inter uos secundum legem. ipsam scriptionem finiebatis. Si autem notarius et testes absentes uel mortui erant. tunc ostensor se quinto iurabat. quod ipsum scriptum falsum non esset. De prediis uero si orta *erat* contentio inter uos et foricos homines. inter uos non morabatur ulla pugna. nec probationem de ipsis recipiebatis.

manca

Femina longobarda. uendebat et donabat res suas cui uolebat. sine interrogatione parentum suorum. et sine notitia principis. et cui exinde tali modo cartulam emittebat. stabat secundum uestram consuetudinem.

Serui vel aldiones ecclesiarum. et serui regis. et comitis. uendebant et donabant res suas proprietarias et libellarias cui uolebant. et stabat eorum uenditio et donatio. iuxta uestram consuetudinem. Massarii uestri super uestris rebus. residentes non debent dare aliquod foderum. nec foderellum nec albergariam. nec ullum. datum *nec* placitum. nec ad marchiones. nec ad uicecomites. *neque* ad aliquem illorum missum. habitantes infra ciuitatem ianue. que de rebus ecclesiarum vel familia libellos. aut cartulam habebant. et ipsas res tenebant si pro graui necessitate omni anno pensionem dare non poterant. usque ad decem annos *calumpniam non habebant. si ad predictos decem annos* totam ipsam pensionem adimplebant.

uel

nec

mancano

Quod si rectores ecclesiarum ipsam pensionem recipere nolebant. super altari ipsius ecclesie ponebatur. et nullam calumpniam habebant. Clerici uero qui de rebus ecclesiarum uel familiis cessionem habebant. iuxta ipsam cessionem *libellum* mittebant. et pensionem scribebant iuxta uestram consuetudinem. habitantes infra ciuitatem ianue placitum non custodiebant. legem non faciebant nisi infra ciuitatem.

libellos

Rectores Sancti Ambrosii. mittebant libellos. et firmabant. et stabat iuxta uestram consuetudinem. Aduenes homines qui uobiscum morantur. si per gentem paganam oppressio erit in qualicumque parte guardiam feceritis. ipsi omni anno facere debent. De prediis uero uel de aliis querimoniis talis fuit consuetudo. ut ille qui inuestitus erat per xxx^ta annos. nullus episcopus neque archiepiscopus. aut abbas. uel aduocatores siue rectores ecclesiarum. aut comes. nullam probationem. neque per pugnam exinde dabat. sed *ille* qui inuestitus erat se quinto iurabat. quod res ipsas per triginta annos possessas *haberet*.

ipse

habebat

Bandum uero non amplius quam quindecim dies missum erat. Quando marchiones placitum ad tenendum ueniebant.

Omnes laici qui in persona clerici cessionem de rebus. uel familiis ecclesiarum

acquirebant. nec ipse clericus. neque episcopus eiidem homini qui tali modo per cessiones. res uel familias tenebant. diebus uite illius clerici firmiter tenebant. iuxta uestram consuetudinem. Homines uel femine uestre ciuitatis. qui de rebus uel familiis ecclesie uel comitatus libellos habebant aut de parentibus. ei dimissa erant. nullus ullum libellum super eum acquirat. Et qui talimodo acquisierit. alter nullomodo stabilis erit. Etsi intentio eis inde orta fuerit ille qui tenet se quinto iuret. Quod per decem annos. ille uel sui datores per suum scriptum tenuerunt. Clerici qui de rebus. uel familiis ecclesiarum cessionem habebant. et inuestiti erant. nullus alius clericus *acquireret*. quousque illi clerici uiuerent. Omnes homines *nostri* pastenatores uel heredes eorum. qui super uestras res residere uolebant. habebant potestatem residendi. sine ullo seruitio *publico*. Et stabat secundum uestram consuetudinem.

acquiret

uestri

publice

Breue de consuetudine quam fecit domnus Albertus Marchio filius Opizonis. itemque marchionis. et firmauit per sacramentum per tres bonos homines. *quorum* nomina imprimis Obertus filius quomdam Astulfi. et VV de Ualle que dicitur tebla. et Rusticus de Auramala suprascriptam consuetudinem et preceptum de hominibus ciuitatis

de quorum

*20

ipse marchio firmiter ianue. quod *ipse firmiter* obseruare debet. et cartulam promissionis debent facere predicti marchiones. de consuetudine et precepto ianuensium. qualiteriudex ianuensium laudauerit.

Anno dominice incarnacionis millesimo quinquagesimo VI. Imperante domno Henrico in Ytalia anno X.° mensis madii indicione VIII.

DOCUMENTO II

CAPITOLI DELLA *COMPAGNA* DI GENOVA (1161)

Da membrana sincrona de'R. Arch. di Corte: Genova, carte sparse.

A proxima uentura die purificationis Sanctae Mariae. Ego ad honorem Dei iuro compagnam usque ad annos quatuor. In presenti quidem anno habebo quinque Consules pro communi et octo pro placitis (*corroso* . . . .) qui publice in parlamento electi fuerint. et consulatum iuraverint. Transacto uero hoc anno (*corroso* . . . . . .) sicut maior pars consulum de communi. et de placitis. et consiliatorum qui affuerint consi*lio* . . . ancian*arum* p*er*sonarum concordata fuerit. de quantitate temporum et consulum et eorum electione. Et quodcumque ipsi (*corroso* . . . .) laudauerint aut statuerint. secundum quod in eorum breuibus determinatum est de honore dei et ianuen (*corroso*. . . .) ianuensis ciuitatis atque archiepiscopatus. et de lamentationibus que ante eos ue (*corroso* . . . . .) in laude eorum a portu ueneris. usque ad portum monachi.

et a uultabio et a (*corroso* . . . .) *savi*gnone usque ad mare. et amplius in eorum laude. cum domibus turribus personis. filiis fa*mulis* (*corroso* . . . . .) malo ingenio. Et si alicui consulum ianue pro honore dei. aut pro honore ianuensis *archiepisco*patus . . . . . . uel ciuitatis aut pro uindicta. uel pro iusticia quam ipse secundum suum arbitrium bona fide . . . . me sciente apparuerit siue aliquis pro his predictis causis; uel pro aliqua ipsarum guerram . . . . fieri pro aliqua istarum adiuuabo illum bona fide sine malo ingenio usque . . . . palam in consilio electi fuerint. iurauerint. addiderint . . . . compagne tenebor. Ego cum audiero campanam sonantem pro parlamento . . . . a ponte sancti thomae usque ad turrim castelleti et ad turrim lu . . . . ibo ad illud parlamentum ad complendam laudati . . . . parlamentum. excepto dei impedimento . . . . *periculo captionis* aut infirmitatis. vel sanguinis minutionis occasione seu me . . . . ad parlamentum. nec in capitulum ad consilium. neque mittere faciam. culte*llum* . . . . nec armaturam ferream. nec aliqua demum arma. nec petram traham in parlamento. nec pa . . . . nec aliam armaturam. nec trahere faciam aliquo modo. nec mesledam aliquam ibi faciam. Et si scivero aliquem . . . . *facere* . . . bona fide et sine omni fraude eam faciam remanere. Si comune alicuius ciuitatis . . . . . . aut aliquis homo. et precipue lauaninus uel aliquis marchionum. habuerit publicam guerram.

uel discor*diam* . *cum* . . . *ianue* quamdiu guerra illa fuerit. non dabo ei consilium neque adiutorium. nec dari faciam ullomodo contra honorem ciuitatis ianue. De homicidiis palam factis. et ocultis. stabo in laude illorum consulum qui uindictam inde facere debuerint. Si sciuero aliquem non esse de compagna et noluisse intrare in ordinatione consulum sicuti in eorum brevi terminatum est ego non portabo illum uel res suas per mare in meo ligno. neque nauigabo cum *eo* excepto si sciuero hoc postquam fuero in lignum. uel si non fuerit ibi aliud lignum in quo nauigare possim nisi in ligno . . . . . pro comuni ianue. Si vero habuerit homo ille ullam discordiam cum homine huius compagne. adiuuabo hominem compagne *in laude* consulum. Si scivero aliquem a XVI.[cim] annis usque in LXX.[ta] non esse de compagna qui sit utilis intrare in compagnam . . . . . consulibus de comuni ipsum manifestabo. si id mihi sub debito iuramenti dixerint. uel laudauerint. Et si sciuero . . . . *habitatorem* ianue non esse de dispendio cum consulibus de comuni per scriptum manifestabo. Ego non capiam neque capere *faciam* nec scienter tenebo aut tenere faciam ecclesiam neque campanile aliquod neque turrim alienam. neque murum neque . . . . neque turres eiusdem muri. neque domum infra archiepiscopatum ianue ad faciendam guerram nisi pro honore huius *ciui*tatis. Ego non faciam neque fieri faciam speciale et meditatiuum assaltum. alicui homini istius compagne in ianuensi p . . . infra fines parlamenti. neque a roboreto usque ad gestam. neque a iugo usque ad mare. per mare uel per terram *et si sciue*ro aliquem qui facere uelit uel facere fieri quam citius potero consulibus seu consuli communis manifestabo. nisi..

. . . non manifestam. Ego non surripiam neque surripere faciam furtiue rem alienam . . . . . neque in ciuitate neque intra fines parlamenti excepto pondere uel mensura quod uenit ex conuentione negociatorum. et exceptis puerilibus furtis a XII denariis inferius. quod si factum fuerit nec infra XXX dies postquam sciuero non emendauerit. manifestabo consulibus uel illi cui furtum factum fuerit. nec in aliquo predictorum locorum tollam pecuniam que sit ultra XII denarios alicui homini per uiolentiam de suis rebus nisi meo homini et nisi comuni utilitate aut per licentiam consulum. nisi ira uel impetu mihi contigerit. Lanceas et museracos. et sagittas non traham neque lanceabo nec trahere faciam aut lanceare super hominem compagne. et non percuciam eum specialiter et meditatiue ullo ferro. neque macia a flumine bisamnis usque ad caput fari. et a marasi et a carbonara usque ad mare. nisi pro comuni utilitate ciuitatis. Ego infra fines parlamenti aut in portu non portabo arma neque portare faciam nec cultellum cum puncta qui non sit portandus excepto pro comuni utilitate aut licentia consulum. aut ut intrem uel exeam foras ciuitatem uel fines parlamenti excepto si assaltus in me factus fuerit, aut adiuuero partem in quam assaltus factus fuerit tunc non tenear et possim leuare arma in ipso assaltu et sturmo. excepto quod non possim trahere nec facere trahere cum balista uel arcu. nec lanceare aut facere lanceare museracum. Deuastationem aut incendium non faciam neque fieri faciam meditatiue et specialiter alicui homini huius compagne ultra quod sit ualens denarios XII per totam istam compagnam nisi in laude consulum. sed si sciuero aliquem facere consulibus

comunis manifestabo nisi tenebor sacramento uel fide. Non dabo neque promittam pecuniam. neque dare neque promittere faciam neque faciam. aliquod seruicium siue sacramentum alicui homini habitanti infra nostram iurisdictionem pro testimonio *reddendo* uel non reddendo. excepto pro opere suae personae quod inde amittat. uel pro dispendio uictus necessario. nec falsum testem in . . . De turribus uero si consules pro aliqua utilitate comunis mihi quesierint. in laude ipsorum stabo. Amodo non *dabo* consilium neque adiutorium alicui personae qu . . . . sit de comuni re contra sententiam consulum post quam consules inde . . . . nisi raciocinando. Ego non accipiam pecuniam ab aliquo habitante ultra uultabium et sauignonem et mon*temaltum* uel uaraginem ut soluam precium in aliam terram. neque accipiam illam in extraneis locis ut soluam precium in ianuam uel . . . . ramo. stagno. ferro . . . . his similia que non sint contraria nostris mercibus neque faciam cum ill . . . . accepero neque me sciente adducam . . . . neque portabo neque portare faciam seu adducere neque res eorum que sint contrarie nostris mercibus . . . . pisanos et res eorum neque a capite libero usque ianuam qui adducant ex terris Sarracenorum res nostris mercibus . . . . merces illorum qui habitent a portu ueneris usque ad uigintimilium saluo pacto Saonensium. Ego fraudulenter . . . . neque faciam conuicium pro iudicando placito alicui habitanti in hanc ciuitatem ianue. nec ab aliquo illorum pro eo iu . . . . fraude ac . . . . . Si consules aut consul de placitis aut arbitri seu arbiter

quesierint uel quesierit mihi . . . . de aliquo pla cito quod debeam iudicare per bonam fidem sine fraude et malo ingenio dabo eis consilium quod cognouero esse racionabile nisi eorum uel eius licentia remanserit. Et si consul uel consules de comuni quesierit uel quesierint consilium . . . . . . *ciui*tatis dabo ei uel eis consilium inde secundum quod melius cognouero ad proficuum et honorem nostrae civitatis nisi eorum uel eius licentia remanserit. et consilium illud secundum quod mihi determinauerint priuatum habebo. Et si quesierint mihi consilium de placito quod indicare debeant dabo eis inde consilium quod melius cognouero esse rationabile nisi eorum licentia remanserit. Ego per totam istam compagnam non faciam ullam conspirationem neque coniurationem, neque rassam per sacramentum. aut fidem promissam. neque obligacionem nec dabo alicui consilium uel auxilium quod faciat de comuni uidelicet compagna facienda aut non. neque de habendis consulibus uel consule aut non nec quod aliquis ciuis habeat aliquod comune officium aut non neque de colecta facienda aut non siue generaliter de aliis communibus negociis nostrae ciuitatis. nisi secundum quod maior pars consulum qui tunc fuerint cum maiori parte consiliatorum in numero personarum se concordata fuerit. Et si quis erit contrarius consulibus de collecta facienda et ipsi quesierint mihi inde consilium uel auxilium. dabo illis bona fide. De rebus uero que pertinent consulibus de comuni *tenebor—sta*re in laude ipsorum. De illis quoque que pertinent consulibus de placitis. ero districtus stare in laude ipsorum sicut determinatum est in breui consulatus eorum. Si consul uel consules iuerit aut iuerint in exercitu

extra atque pro comunalibus negociis *nostrae ciui*tatis. tenebor illi uel illis sacramento compagne sicut teneor in ciuitate ianua. Ego non faciam neque fieri . . . . . ut forici mercatores faciant mercatum cum aliis foricis infra fines parlamenti de rebus eorum neque em . . . . . . ribus ex rebus eorum ab aliis foricis exceptis guarnimentis et uianda. et equitaturis aliisque animalibus. et si *sciuero eme*ntem. consulibus comunis illa die manifestabo per scriptum si potero. Ego per totam istam compagnam specialiter *non cons*iliabor cum aliqua persona ut ego aut alter sim uel sit consul. nec elector consulum aut electo*res* . . . . . *et si a con*sulibus in aliqua predictarum electionum uocatus fuero tunc non tenebor sacramento quin *bene cum consulibus* . . . . possim loqui et operari. Si fuero consul de comuni mittam filium philippi de lamberto in consilium *ancianorum comunis*—ianue si ipse fuerit in ianua et consiliator esse uoluerit. Et si teneor aliquo sacramento quo non possim omnibus . . . . . . illis qui sunt de compagna complere iusticiam. et honorem ac utilitatem totius comunis ianue operari . . . . contra quam honorem comunis ianue non exceptaui. per totam istam compagnam non ero consul neque . . . . *con*sul. ego non faciam aliquem notarium. nec illud officium alicui tollam. nec emancipabo aliquod . . . . . sine auctoritate Philippi de Lamberto sicut scriptum est in breuibus consulum. Et si consules . . . . . eorum qui iurauerunt consilium per totam istam compagnam aliquid . . . . uel diminuerint. isto sacramento tenebor obseruare . Si . . . . elegerit. et ego illud placitum suscepero uel suscepi ad iudicandum. bona fide *et sine fraude* . . .

. . . . . . nostro nisi licentia utriusque partis remanserit. In ciuitate ista non emam pannos laneos nisi ad . . . . *emero* peciam unam pro meis guarnimentis et calciamentis incidendis. Ego non depredabor nec *ero in consilio* . . . . depredetur aliquam personam de nostra iurisdictione euntem uel redeuntem per mare uel terram ualens ultra denarios XII . . . . conuictus fuerit. et consules inde sententiam dederint. nullomodo scienter dabo ei auxilium uel consilium contra sententiam consulum. Si coactus Sacramento emi uel de hic emero aliquam terram uel domum que sit citra roboretum uel gestam . . . . ut dimittam habitationem huius ciuitatis. Ego iudex siue aliquis habitator huius ciuitatis si persona . . . . quesierit mihi consilium de aliquo placito. non consiliabor ei inde intrare in placitum nisi uideatur mihi exuberantius quod . . . . . legibus uel usu et contra ius uel usum de illa questione eam non adiuuabo. sed de hiis unde cognouero partem eius rationem habere . . . eam bona fide. Et pro dando consilio consulibus uel arbitris de sentencia alicuius placiti non accipiam nec accipi faciam . . . . Pro expensis quas consules comunis ianue consilio maioris partis consiliatorum faciant in meliorando portu. et . . . . . . et armandis et faciendis galeis. tenebor isto sacramento dare eis in eorum laude tantum quantum debeo dare per . . . . . . expensarum. Si fuero placitator de aliqua contentione quam habeat aliqua persona que habitet a roboreto usque ad gestam *et sauignone* ad mare bona fide eam placitabo et adiuuabo et postquam cognouero quod pars quam adiuuabo de aliqua questione quam placitare . . . . iusticiam

saluo nostro usu. bona fide quam citius potero parti quam adiuuabo ius eam non fouere dicam etsi noluerit abstinere . . . . eam contra rationem non adiuuabo de illa questione. et de placito centum librarum uel quod sit supra centum libras non dabo *placitum alicui* persone que habitet infra predictos terminos neque recipiam per me uel per alium pro illo placito disputando ultra solidos XXXIIII et.. . . . et si fuerit placitum infra centum libras usque in uiginti non dabo nec accipiam per me neque per aliam personam ultra quattuor denarios . . . . . . et si placitum fuerit infra XX libras non dabo nequę accipiam inde ultra solidos quinque et non accipiam nec dabo aliquomodo pro aliquo de supra*dictis pla*citando aliquod donum per me uel per aliam personam nisi ut predictum est et quotcumque questiones *in aliquo* . . . . uel appareant non dabo inde nec accipiam per me uel per aliam personam plus quam . . . . habuero precium uel pignus pro aliquo de supradictis placitis quod placitare debeam. et ante quam finiatur negocium . . . . albinganum aut ultra gauim. dabo ei pro quo placitare debuero alium aduocatorem per me in sua uolun*tate* . . . . . suo certo misso pignus aut precium quod habuero inde nisi licentia eius remanserit. et si accepero ab aliqua persona pignus uel precium pro placito quod placitare debeam. et inde non placitabo. ego reddam ei pignus et precium et hoc obseruabo de illo placito et placitis *pro quibus* non debeo ire uel aliquem mecum ducere ad placitandum ultra predictos terminos. et quod habeat persona que habitet infra . . . . excepto si ei inde consilium dedero et inde lamentationem fecerit tunc liceat mihi quartam partem

precii inde accipere et ipsi mihi . . . . . . placitis liceat mihi dare uel accipere secundum quod pactum fecero. Et si iudicem extraneum duxero uel iudices non tenebor isto sacramento . . . . possim dare ei uel eis secundum quod cum eo uel cum eis pactum fecero. de illo uidelicet placito uel placitis pro quo uel quibus specialiter et nominatim . . . . placitis non dabo plus quam supra determinatum est. Sed si de aliqua re que non possit extimari ut est libertas . . . . *placi*tare debeam aliqua dubietas emerserit quantum ad sacramentum in arbitrio maioris partis consulum uel illorum ante quos placu . . . . . . recipere possim. De hominibus qui habitant ultra predictos terminos potero accipere secundum quod cum eis fuero *concordatus et* rationabiliter probatum fuerit. quod aliquis nostrorum consulum habeat factum contra sacramentum consulatus deponatur et alios pon*et* loco eius . . . . debiti simus. Ego infra nostram iurisdictionem non faciam neque fieri faciam galeam. nec armabo *nec in aliquo itinere* . . . . nisi iurauero stare in laude et precepto maioris partis consulum de comuni. Ego parmenterius non faciam . . . . fraudem uel lesionem in opere alicuius cui operari debeam. Ego non ducam neque ducere faciam soldaderios neque aliquos . . . . . . populi aut turbam aliquam pro dampno uel lesione alicuius hominis nostre compagne ullo modo. Ego postquam (*corroso* . . . .) lignum ex honorem ponam pignus uel nummos in potestate custodientis portum uel naute (*corroso* . . . .) et consuetudo itineris exegerit. et ego nauta uel naute accipiam uel accipiamus pignus uel nummos (*corroso* . . .

. . . .) *iti*neris similiter exposcit. et hec similiter ponam in potestate eius cui portus cura (*corroso* . . . . .). Ego *conuentiones im*peratoris sicuti consules fecerunt cum demetrio macrampoleto legato imperatoris (*corroso* . . . .) *ca*pitulum de breui compagne. Si extraneus iudex pro aliquo uel aliquibus placitis ductus fuerit (*corroso*. . . . .) ad quod illud placitum seu placita (*corruso* . . . . .) *placitandi* in ipso uel ipsis placitis cuicumque partium patrocinium prestem. quod ipse (*corroso* . . . .) iuret sicut ceteri iudices nostri iuraverunt quantum ad placitandum attinet. Ego tenebor (*corroso*. . . . .) consulum de comuni quocienscumque uenero in aliquo ligno de pelago. pro igne faciendo (*corroso* . . . . . .) fuero in extraneis terris tenebor stare in laude illorum hominum quos consulatus (*corroso* . . . .) de omnibus controversiis negociorum que pro mercatione nostra inter nos emerserint in illa terra (*corroso* . . . .) tamquam si per consules ianuenses iudicaretur. et si uoluerint facere aliquod melioramentum (*corroso* . . . .) in laude ipsorum. Ego non aborrabo neque aborrare faciam pannum infra nostram iurisdictionem *et si* sciuero (*corroso* . . . .) *con*sulibus comunis manifestabo infra duos dies. Ego non obradorerius stationarius pellizarius (*corroso* . . . .) non faciam nec fieri faciam aliquam coniurationem uel rassam per fidem uel iuramentum alio quolibet inde super mercibus (*corroso* . . . . .) *ali*quorum ianuensium et si feci bona fide destruam uel cassabo eam. Ego tenebor habere et tenere arma (*corroso* . . . .) mihi consules de comuni statuerint et ordinauerint. Ego si habeo

uel habuero petras in lictore maris (*corroso* . . . . . .) a mari. quod ligna ibi commode applicare possint et adurare.

Haec omnia que superius scripta sunt obseruabo et operabor bona fide sine fraude et malo ingenio in laude consulum saluo nostro usu nisi quantum remanserit iusto dei impedimento uel obliuione aut licentia consulum. Anno millesimo centesimo sexagesimo primo. in consulatu Philippi de Lamberto Rodoani de Mauro. Martini de uolta. vuillelmi Eigale. Oberti Spinule.

FINE DEI DOCUMENTI.

INDICE

Prefazione . . . . pag. v
Lettera di Perrinetto Dupin a Yolant di Francia, duchessa di Savoia (*Arch. Camer.*) . . . . » xxv
Memorial des instructions, necessaires a Perrinet Dupin pour les cronicquez de Sauoye touchans les fay notre Saint Pere, et des quelles il requiert lui estre faicte response en la fin de chascun chapitre, cy apres suyuant par ordre (*Tiré des Arch. de la Chambre des Comptes*) » xxxi

LIBRO PRIMO

Capo I. — Sorti della Savoia prima del mille. — Secondo regno di Borgogna, e sue condizioni. — Come finisse in Rodolfo III, detto l'*Ignavo*, nel 1032 . . . . . » 1
Capo II. — Principi fra cui venne diviso il regno di Borgogna. — Origine italiana e regia della Casa di Savoia. — Fatti e dominii d'Umberto Biancamano, ceppo dei principi di Savoia e de' suoi figliuoli . . . . . » 19
Capo III. — Contadi d'Italia al di qua del Ticino e tra il Varo e Genova. — Origine de' conti di Torino, marchesi in Italia, volgarmente chiamati marchesi di Susa. — Fatti d'Odelrico Manfredi II, padre della contessa Adelaide. — Eretici di Monforte . . . . » 63

Capo IV. — Dell'ufficio di marchese. — Matrimonio della contessa Adelaide. Sposa in terze nozze Oddone di Savoia; suoi figliuoli Pietro marchese, Amedeo conte, Oddone vescovo. — Berta imperatrice. — Adelaide duchessa di Svevia. — San Gregorio vii comincia la generosa guerra contro alla simonia ed al concubinato de' cherici. — Adelaide mediatrice tra il papa e l'imperatore. — Monete battute in Aiguebelle. — Morte della contessa Adelaide nel 1091. . . . . *pag.* 90

LIBRO SECONDO

Capo I. — Origini, cause e sviluppo de' Comuni. » 133

Capo II. — Bonifacio marchese di Savona, Corrado figliuolo d'Arrigo iv, occupatori dei contadi di Torino e d'Auriate. — Umberto ii conte di Savoia, alleato del comune d'Asti. — Progressi della reazion religiosa . . . » 163

Capo III. — Amedeo iii ripiglia Torino: ha discordia col re di Francia. Va alla seconda crociata e muore in Cipro. — Statuti di Susa. — Comuni creati dai re e dai baroni. — Progressi delle idee religiose e della podestà papale . . . . » 179

Capo IV. — Umberto iii. Suoi fatti nel Vallese. Sua pietà. — Monete battute dai principi di Savoia. — Federigo i e la Lega lombarda. — Discordie d'Umberto con Milone di Cardano vescovo di Torino, e con Arrigo vi re dei Romani . . . . » 203

Capo V — Tommaso i, conte di Savoia. — Franchezze di Aosta. — Condizioni di libertà ne' comuni sudditi. — Confusioni di più signorie in una sola terra. — Prime

vie alla concentrazione de' poteri sociali nel monarca. —Franchezze di Susa.—Guerra con Saluzzo e Monferrato. — Distruzione di Casal S. Evasio. — Fine della casa di Zoeringen.— Parentadi coi conti di Kibourg e di Provenza.—Acquisti.—Statuti di Pinerolo (1220) *pag.* 224

CAPO VI.—Come il comune prevalesse al feudo.— Guerra tra Savoia e Saluzzo.— Differenze col vescovo di Sion; coi signori di Villars. — Condizioni della Bressa e del Bugey. — Come si guerreggiasse. — Tommaso I, vicario imperiale. Suoi trattati con Savona, Albenga e Marsiglia. — Consoli di mare. — Federigo II. — Torino, Testona e Pinerolo collegate colla Lega lombarda e col Delfino. —Distruzione di Testona.—Moncalieri edificata dai Milanesi. — Visconti e Vidami. — Franchezze di Ciamberì —Ultimi fatti di Tommaso I. . . . . » 270

APPENDICE

Documenti che si riferiscono agli ordini primitivi del comune di Genova

DOCUMENTO I. — Alberto marchese, figliuolo d'Opizzone, promette d'osservare le consuetudini di Genova qui riferite (*Dall'originale. Archivio di Corte: Genova, carte sparse*) . . . . » 310

DOCUMENTO II. — Capitoli della *Compagna* di Genova (*Da membrana sincrona de' R. Arch. di Corte: Genova, carte sparse*). . . . . » 313

CON PERMISSIONE

Mute Galato. 33

L'opera sarà di circa sei volumi, a un dipresso della mole del presente.

Il prezzo è di cent. 25 per ogni foglio di 16 pag., inclusa la legatura e coperta.

Si vende dai principali librai d'Italia.

Prezzo del presente volume (fogli 26 di stampa)

L. 6. 50